OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO

VOLUME XIV

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XX.

RIME PIACEVOLI

RIME PIACEVOLI

Brigatella discreta di lettori,
A cui questo libretto viene in mano,
È ben dovere, come buon cristiano,
Che vi renda ragion de' miei lavori.
Io l'ho fatto stampare e metter fuori,
Come vedete, ed è scritto in toscano:
Lo stile è per lo più facile e piano,
Proprio da contentar tutti gli umori.
Leggete pur, che Dio vi benedica;
Qui c'è solo parole naturali,
E chiosa, nè comento non le intrica.
Troverete cosette materiali
Che nell'ingegno, senza gran fatica,
Entran söavi come serviziali.
Torcimanni o sensali
A comperarlo non bisogneranno:
Date i danari, e andate col buon anno.

COMPONIMENTO DITIRAMBICO

PER LE NOZZE DI S. E.

IL SIGNOR

SEBASTIANO MOCENIGO

CON LA NOBILE DONZELLA

CHIARA ZENO

Dunque la falsa e inarrivabil onda
Chiederan sempre del sognato fiume
Vaneggianti pöeti, e non la vena
Mai del polputo Ispano
O del grato Frontignano?
Non lo Sciampagna mai, ch'ogni ritegno
Ha poderoso a sdegno,
E con forza rigogliosa,
Rovinosa,
Il turacciolo sbalza, e lieto spruzza
Fino al palco a mille a mille
Per la sua libertà gioconde stille?
Nozze cantansi, nozze. È senza Bacco
Venere fredda. Un'ara voglio: un'ara
Qui mi sia ritta, e sovr'essa s'onori
Il gran Figlio di Semele e di Giove.
Nel mezzo un dolio corpulento e grave,
Fiaschi intorno, bottiglie e belliconi,
Peccheri, coppe, nappi, tazzoni,
Splendida del Briatti ampia famiglia,
Che l'ingegno riscalda ed assottiglia.
Ecco l'ara apparecchiata:
Chi non è salmone o tinca,

Lasci l'acqua che ha sognata:
Buon poeta molto trinca.
Ecco, svino un botticello;
N'esce fuor dolce midollo.
Bella cosa! va pel collo,
E riesce nel cervello.
Ogni stilla
Che si spilla,
Che discende,
Che zampilla,
Brilla, frizza, spuma o splende,
Dedicata a Chiara sia,
Consagrata a Sebastiano.
Com'io levo questa mia,
Tutti levino la mano;
Ognun segua e imiti me:
Bella Chiara, a te beviamo;
Sebastian, beviamo a te.
Rinnovate, ricolmate,
Arricchite
Del gran sangue della vite
Questi nappi un'altra volta.
Innaffiate, ristorate,
Accendete
Il cervello quanti siete,
Sì che voli a briglia sciolta.
Vedete voi colà
La sposa dov'ell'è?
Ecco, allo specchio sta,
E intorno al capo suo studia il faiè:
Non però pettoruta ella sta là,
Nè superbendo, ha gran boria di sè.
Non colla coda degli occhiolini,
Non con attucci, con risolini
Si vagheggia,

Pavoneggia
Or per lato, or dirimpetto;
Ma lascia fare al naturale aspetto.
E voi frattanto, aure leggiadre e snelle,
Le ricche e care d'or chiome baciate;
E tu, guida del mondo e delle stelle,
Amor, t'allegri di vederle ornate;
E saldi nodi e lacci fai tra quelle,
Per togliere ad un cor sua libertate;
Nè le fugge quel cor gentil, ma corre,
E ne' lacci da sè vassi a ripotre.
Ella ciò scorge, onde pietosa gira
Il guardo al prigioniero, e lo consola:
Nè men di lui nell'anima sospira,
Ed il sospir è in cambio di parola.
Dall'un lato e dall'altro si desira;
Amor s'applaude, e gloriöso vola:
Dalle stelle giocondo Imeneo scende,
E la sua face desïata accende.
Votiam la coppa, tesor di Libero,
Tutte ad Imene votiam le ciotole:
O gioconda salute delle vergini,
Imene, Imene, Imenèo,
Questo nappo in tuo pro bèo.
Mentre passeggia,
E signoreggia
Nelle viscere nostre il vin bevuto,
Viverem forse di fiuto?
No: con pietose e desïose ciglia,
Qual di bambini tenera famiglia,
Ricorriam tutti assetati,
Chiediam d'essere allattati.
Dolce balia, botticella,
Delle poppe apri il tesoro:
Se non porgi a noi ristoro,

Ci vien meno la favella.
Vedete alta pietà che ci consente
La cara balia! e mentre ognuno langue,
Essa il suo nutritivo amabil sangue
Fuor pel capezzol suo dà largamente.
Sia cambiato,
Accettato
Sulle stelle il tuo cocchiume,
Ed il capecchio che l'avvolge, sia
Tutto lume, un eterno capillizio
A chi bee, dal ciel propizio.
Su su dunque in giolito, in festa
Venere invochisi, madre d'Amore,
Gran dolcezza, gran gioia del core,
Che il mondo rinnova, che l'anime desta.
Bëata Dea, che col tuo fuoco giovi
Al mondo sì, ch'anime nove acquista;
E mentre ei per sè cade, tu il rinnovi
Con la bell'arte, onde ciascuno è artista;
Fiamma d'amor dalla tua stella piovi,
Alle tue grazie, a'tuoi diletti mista,
Sì che lor giovinezza il nostro mondo
Ristori, e il faccia d'altre alme giocondo.
Se tu fecondi in non morbidi letti
Di chi vive nel mar fra reti e scogli,
E se a'duri aratori i pargoletti
Tosto concedi ed alle rozze mogli;
Sotto sì ricchi e fortunati tetti
È più ragione il dar novi germogli.
De' Mocenichi l'alme grandi e belle
Rifà nell'alme tenere e novelle.
Tosto gorgoglino
I ricchi balsami
Giù per l'esofago,
E alle bell'anime

Che l'ali impiumano
Per discender di lassù,
Faccia il buon pro: beviamo; va giù.
Pera chi dice che l'umane cose
Son tutte affanni,
Perigli e danni,
O crude serpi sotto i fior nascose.
Dall'una parte, è ver, fortuna torbida
Fra lampi e sibili,
Fra tuoni e folgori
Inevitabile,
Spesso le viscere
E il cor ci strazia,
Nè mai si sazia;
Ma dall'altra il buon Leneo
Bassareo,
Che de' mali
De' mortali
Ha pietà, padre amoroso,
Ampio vase tiene a lato,
Medicato,
Che le doglie
Dal cor toglie,
E dà pace, dà riposo.
Oh meschini pöeti, se dal mondo
Tolta fosse la manna che rinchiude
Dentro a'grappoli suoi la ricca vite!
Ahi, ahi, miseri noi!
Che sarebbe di noi e di voi
Senza i grappoli suoi che ci addormentano
E fan che l'aspre cure non si sentano?
Ora l'austera critica
Sferza, e veleno adopera;
Or mentre in alto volano
Epici e lirici,

Invidia livida
Punge e fere con detti satirici;
Ognun vi lascia, v'abbandona ognuna,
Sventurati,
Trascurati
Dalla terra, dal ciel, dalla fortuna.
Dagli altri in fine non oscura tomba
Pur vi divide: e che può farsi intanto?
S'empion le tazze, si tracanna e bomba.
Ciò non sol rasciuga il pianto,
Ma nell'anima attizza un foco,
Ch'ella smania, nè trova più loco.
Passa i luoghi de' tuoni e de' lampi,
Delle sfere s'apre i campi,
Legge i libri del destino,
Profeteggia: e tutto è vino.
Dunque, bottiglia amabile e vezzosa,
In cui si posa il don d'ogni scïenza,
E sapïenza di predire il vero,
Ricorro al labbro tuo non menzognero.
Lieto abitacolo
Di stil fatidico,
Antico oracolo
Sempre veridico,
Chino davanti a te la mente umile:
Dimmi se il casto nodo
Prima al mondo darà prole virile.
Si move,
Commove,
Dal fondo ribolle:
Borboglia,
Gorgoglia,
Il vino s'estolle.
Quale striscia di rapido lume
Veggo in alto che larga balena?

Questa stanza n'è tutta ripiena:
Tal fulgore non vien senza Nume.
Non vedete com'esso circonda
D'una nube il candido grembo?
Non è segno di folgori o nembo:
Tutta splende la nube gioconda.
Scende la nube a terra; il molle seno
Apre: non la scorgete?
Quella culla non vedete?
Di pannilini
Candidi e fini
Ricòperta tuttaquanta,
Ed Aglaia appresso siede,
E col piede
Crolla, culla, e così canta:
Fior d'Amore, cheto giaci;
Chiuda sonno il tuo bel ciglio:
Dormi cheto, amabil figlio;
Risvegliato, attendi baci.
Delle Grazie io son sorella;
M'ha qui Venere mandata:
Son a guardia destinata
Dell'età tua tenerella.
Ma quante veggo nel rëal soggiorno
Venir venete donne in questo giorno,
Che bisbigliano! non le udite?
Alla culla, compagne, venite;
Piano il velo alzate, scoprite,
Tenete l'alito,
E col piè non fate strepito:
Piano alzate, piano fate,
Non parlate, nol destate.
Qual pittore
Puote Amore
Inventar sì grazïoso,

Che fra rose
Odorose
Chiuda gli occhi a un bel riposo?
Com'è bello,
Grandicello,
Colorito, saporito!
Par la madre;
Anzi 'l padre
Pare a me vivo e scolpito.
Culla Aglaia, culla, fa presto,
Chè si desta. Ah che s'è desto!
Nol diss'io,
Amor mio,
Nol diss'io? si desterà.
Gli occhi gira,
Tutti mira:
Giurerei che intende e sa.
Le belle labbra con quel risolino
Che parte spunta, ma non esce ancora,
Un bocciuolo di rosa sul mattino
Sembran, che parte è dentro e parte è fuora.
Di maliziette ha pieno l'occhiolino:
Innamorato sembra fin da ora.
Balia, tosto le poppe; balia, tosto:
Torce il visino, ride or che gli è accosto
Di liete voci e di festosi viva
Uno strepito suoni,
E una salva spariam di belliconi.
Sì, le mani al labbro s'alzino;
Che nessuno esca di regola:
Tracanniam tutti con ordine.
Su, con voce alta e festiva:
Il pargoletto Mocenigo viva.
Ma la culla dov'è? dove n'è gita
Or la corona delle donne belle?

Perchè questa sul mar veggo apparita
Nave guidata da benigne stelle?
Ivi accenna il nocchiero, ivi ne invita:
Che vuol da noi? quai reca a noi novelle?
Sull'alta poppa ha per insegna un tino:
Ch'entriamo ei chiede. Entriam dove c'è vino.

Sarpa tu il ferro, olà, sciogli le vele,
Che in alto andiamo,
Ed incontriamo
Molte de' Zeni e Mocenighi eroi
Alme vittoriose
E gloriose,
Che del sangue nimico tinser l'onda,
Ed or vengon festose a questa sponda.

Dov'è, dov'è la nobile
Tromba solenne ed epica
Che a bocca posesi
Il Cantor veneto (*),
Il qual dell'Indie
L'Ammiraglio cantò?

Ingegno fervido,
Qual fosca ruggine
D'obblio può rodere
L'alta memoria
Dell'Eroe ligure
Che ne' tuoi versi glorïoso andò?

Ma sol potea quell'invincibil petto
A tal tromba dar fiato. O vincitori
Di barbariche vite, invitte destre,
Che con lunghe fatiche e perigliose
Apparecchiaste alla rëina bella

(*) S. E. il signor Luigi Quirini, il quale pubblicò un poema de'fatti del Colombo, opera piena di tutta l'epica grandezza, e degno frutto dell'ingegnoso ed erudito autore.

Del mar la pace, nel cui grembo or posa,
Non il mio canto qui v'alletta: questa,
Questa pompa solenne è che vi chiama.
Veggo di ricche e d'onorate spoglie
Ornati i legni e di ducali fregi,
Gran memoria ed esempio de' nipoti.
Odo da mille e mille parti i vostri
Nomi sonar, e rimbombar al suono
Le più lontane e men cognite spiagge,
E Vinegia gioir di sì gran nomi,
E sperar prole di tal sangue degna.
Perchè no, se infiammato ha il nobil seno
Sebastian delle vostre antiche imprese,
E sol gloria desia? La bella Sposa,
D'ogni pura virtù tesoro e vase,
Altro diletto, che virtù, non trova.
Di tai rampolli e di sì ricco innesto
Ch'or il saggio Imeneo fa di sua mano,
Frutto avrem, che onor fia delle due piante.
Come uscimmo di nave? e come sotto
Alle due belle e al ciel piante gradite
Or beviamo e cantiam? Sia che si voglia,
La lingua si scioglia,
Si canti, si bea,
S'incespichi e sdruccioli;
Chè onor del bere
È gir con passi non diritti e tremuli,
E quasi vituperio è non cadere.
Coronatevi di pampini,
O seguaci al Dio vitifero,
E si suonino timpani e nacchere;
Quai bassaridi, quai satiri,
Stiamo qui cantando, danzando,
Incespicando e sdrucciolando
Ove l'ombra pacifica si stende

Delle due piante, la pacific' ombra
Che tanto spazio co' be' rami ingombra,
E colle braccia sue tanti difende.
Mentre lieti noi siam qui,
Chiara è sposa e vien di là.
Allo Sposo ha detto sì:
E sapete ov' ella va?
Brindisi, brindisi a sì bel sì
Ed al talamo ov' ella va.
Il Figliuol di Citerea
Alla stanza ne la guida:
Il Figliuolo della Dea
Di qualcosa par che rida,
E qualcosa certo ci sa.
Ei, beoni, olà olà:
Orsù, non più
I bicchieri mettiam giù.
Come giù? quanto può, ciascuno gli balzi
In aria sì, che dato in terra un botto,
N' esca romor, e fino al cielo s' alzi;
E noi di sotto
Gridiamo intanto tutti ebbrofestosi:
Viva la Coppia dei felici Sposi.

La pöesia è oggi una puttana
Che giugne nelle mani a questo e a quello:
Giace la meschinella nel bordello
Tutta sdruscita, sudicia e malsana.
Ben piange ella, e fa cenno alla lontana
Quando le par vedere un buon cervello,
E dice: « aita, aita; deh, fratello,
Cavami omai di questa vita strana.
Vedi come m'han concia le persone,
Chè rogna e lebbra e schianze ho sulla pelle,
E son pelata e vo quasi carpone.
Or sono queste più quelle mammelle
Che allattarono Orfeo ed Anfione
E tanti altri famosi? or son più quelle?
Se non fra le donzelle,
Fa ch'io riabbia almeno un loco onesto
E che venga una volta fuor di questo;
Dove ogni uom disonesto,
Parassito, buffon, ruffiano e spia
Si vuol valer della persona mia:
Dove quanto desìa
Ciascun mi tira, pettina e malmena,
In casa, nelle piazze e sulla scena. »
Così di pianto piena,
Per liberarsi dal suo viver basso,
Grida la vergognosa e sta nel chiasso.

AGLI AMICI

Più non direte: che fai tu, poltrone?
Dà fuor qualche cosetta da stampare.
Finalmente vi voglio contentare:
Pigliate qua, non fate più quistione.
Ma non so già però, che discrezione
Sia, quando un non ha caro lavorare,
Gridar: dovresti dir, dovresti fare,
E dargli con la sferza e con lo sprone.
Orsù, questa faccenda è infin fornita;
Ma poi non vogliate più stordire,
Chè non farete buona riuscita.
Già ve l'ho detto, ed or torno a ridire,
Che la poltroneria mi dà la vita,
E vo' far poco e adagio, ovver morire.
Lasciatemi dormire;
E se volete legger qualche cosa,
I librai vi daranno versi e prosa.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

BARTOLOMMEO VITTURI

Non vorrei col tacer farvi un'ingiuria:
  Questo foglio vi scrivo in fretta in fretta,
  Mosso da onesta e pudica lussuria.
Se non c'è arte o regola perfetta,
  Vitturi mio, vi scrivo così a caso
  Quanto la mano e l'ingegno mi dètta,
Per darvi cognizion d'ogni mio caso:
  In altro tempo vi farò 'l dovere,
  Se non ho questa volta colmo il vaso.
In primo luogo vi faccio sapere
  Che son giunto alla Mira così sano
  E sì di buona voglia, ch'è un piacere;
Che nel mangiar ho quasi del villano,
  Perchè l'aria m'ha aperte le budella,
  E meno le mascelle da cristiano.
Ogni vivanda è saporita e bella;
  Ma sopra il tutto abbiam certe ricotte
  Che vagliono le due, quattro castella.
Questi son cibi da persone ghiotte,
  O piuttosto infingarde, com'io sono,
  Che con due strette molto se n'inghiotte;
E non c'è osso, e tuttoquanto è buono,
  Sano, ristorativo ed innocente.
  Io n'ho qua in bocca, mentre ne ragiono.

Il Varchi le lodò anticamente:
Quanto ne mangio più, tanto più imparo
Che di lor disse poco, anzi niente.
Ben ci vorrebbe un ingegno più raro;
Sentirei volentier chi ne dicesse.
Basta, io ne mangio intanto, e l'ho più caro.
E così crederei che a voi piacesse
Vedermi la mattina alla finestra,
Che m'ho allacciate appena le brachesse,
Spïare attento la strada mäestra,
Quando passa un villan che due cestelle
Porta a cavallo della spalla destra,
Con dentrovi un bell'ordin di scodelle,
Piene di questa rugiada divina,
O manna uscita fuor delle mammelle.
Come veloce augello di rapina
Piomba dall'alto con le serrate ale
Sopra colombo o prole di gallina;
Tal io scendo dall'alto delle scale,
Ad un tratto m'avvento, ciuffo e inghiotto,
Senza guardar nè zucchero, nè sale.
Ho qui un compagno a questa cosa dotto,
Un cristiano allevato a modo mio,
Che si vergogna a rimaner di sotto.
Taccio il suo nome e non il suo desio;
Chè quando ci vede a far questa faccenda,
Mena le mani e fa come facc'io.
Oh dolce vita! oh söave merenda!
Oh benedette pecore e pastori!
Oh gran Natura, madre reverenda!
Chi può contar i tuoi vaghi lavori?
Lasciando le ricotte anche da lato,
Qui c'è l'erbe, c'è l'acque, i frutti, i fiori:

C'è ogni ben che dal ciel fosse crëato;
    Ma sopra tutto un sì buon materasso,
    Da dormirvi un se fosse indebitato.

Se mi vedeste quando passo passo
    Mi vo spogliando, e dico il Paternostro
    Con gli occhi mezzo chiusi e il capo basso;

Non mi posso descriver con l'inchiostro:
    Figuratevi voi come vi piaccia;
    Io lo rimetto nell'ingegno vostro.

Così quando mi adagio fra le braccia
    Dolci del sonno, e l'anima contenta
    Tutto si scorda in tranquilla bonaccia,

Può ben Giove tuonar, correr la Brenta:
    Non è voce sì arguta e sì sonora,
    O romor sì bestiale, ch'io lo senta.

S'io dormo sodo, pensatel voi ora,
    Chè per destarmi quasi c'è bisogno
    D'uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.

E quando tutti son levati, io sogno;
    Ho l'oppio naturale nella testa:
    Ciascuno ride, ed io non mi vergogno.

Si può far cosa più saggia ed onesta?
    Chi dorme, mai peccato non commette,
    Se non consente poi quando si desta:

Ha mille feste e allegrezze perfette.
    Svegliato io non ho al mondo un ben che vaglia,
    E dormendo n'ho avuti più di sette.

Vittorïoso uscii d'una battaglia,
    Sono stato più volte al ballo tondo,
    Ed ho volato infin come una quaglia;

Mi son trovato in istato giocondo,
    Salutato, onorato e riverito
    Come un imperator di tutto il mondo.

Per tal ragione ho già preso partito
Che il dormir sia la vita più felice,
E chi dorme si cava ogni appetito.
Lasciate dir a sua posta chi dice;
Chè il dormir, ad un uomo che l'intende,
È un rinnovarsi come la Fenice.
Ogni altro ben può acquistarlo chi spende;
De' poderi n'avrà chi ha danari:
Olio, carne, pan, vino se ne vende;
Perciò son tutti beni poco rari:
Il cielo sol dà il sonno e ce lo dona,
E più a color ne dà, ch'egli ha più cari;
E se si trova al mondo una persona,
A cui nol doni, i ripari son vani:
Nessuna industria ad acquistarlo è buona;
Ond'io fra tutti i moderni cristiani
Devotamente debbo ringraziarlo,
Che me n'abbia donato ad ambe mani.
Ma perchè penso che, mentre vi parlo,
Io provo in questo luogo altri piaceri,
Per variare, il sonno vo' lasciarlo.
Talor a' libri volgo anche i pensieri,
E leggo per lo più l'opra di Dante,
Dov'egli fu tra li demonj neri.
Poi qualche vettural tristo e furfante
La scuriada nell'aer percuote,
O col cornetto vien suonando avante.
Al suono ed al romore delle ruote
Io salto in piedi, e per guardar chi viene,
Lascio l'autor delle dolenti note.
Or con più guidaleschi sulle schiene,
A passo a passo veggo sulla sponda
Un cavalluccio modesto e dabbene

Che dietro a sè strascina su per l'onda
Qualche burchiello, in cui sempre si trova
Più d'una cosa leggiadra e gioconda.
E se non altro, di veder mi giova
Que'finestrini, quel Tritone in punta,
O quel delfino o quell'oca che cova.
Poi sendo la stagion söave giunta,
Mentre che vado adagio passeggiando,
Spicco una vïoletta ov'essa spunta;
E per piacere me la vo' fiutando,
E di su e di giù per la riviera
Vado l'origin sua così cantando:
La bella vïoletta una ninfa era,
Ninfa de'boschi sacrata a Dïana,
Leggiadra, che parea la primavera.
Eran sue carni qual avorio e grana;
Raggiavan gli occhi suoi sì vago lume,
Che non parea splendor di cosa umana.
Mentre ch'ell'era un dì sopra d'un fiùme
Le braccia a diguazzar nell'onda viva,
Così soletta per dolce costume;
Ecco un pastor che a vederla veniva:
D'amor è preso, e amore a lei richiede,
Ond'ella il foco nelle gote avviva,
E di là toglie vergognosa il piede;
Chè bella donna gentile e modesta
Poca udïenza al suo amator concede.
E perchè in ogni loco ei la molesta,
E qualche occulta trama anco le tende,
Da lui s'invola la donzella onesta,
E giù del colle il suo cammino prende;
Sempre per qualche valle solitaria
Sen va raminga, ed a celarsi attende.

Quivi all'umida, bruna e soling'aria
Il bel color d'alabastro e vermiglio
A poco a poco impallidisce e varia:
Aggiuntovi la tema del periglio,
Tremale il cor come una tortorella,
Sì le par che il pastor le dia di piglio.
Diana in fior cambiò la meschinella,
Onde ancora il sembiante del timore
Ritien la mammoletta verginella.
Così sfogo il pöetico furore;
E s'io facessi a lungo questa vita,
Mi crescerebbe più d'un palmo il core;
De' pöeti sarei l'archimandrita,
E farei tanti pöemi e canzoni,
Che mi consumerei cervello e dita.
Ch'io non son della schiera de' poltroni,
Qual talor sembro; ma l'empia Fortuna
M'arresta, e taglia il fiato ne' polmoni.
L'anima, d'ogni ben cassa e digiuna,
Con certi pensier tristi al capo monta,
E lo rabbuia, qual nebbia la luna.
Quindi la fantasia leggiera e pronta,
Dalle immagini sue alte e leggiadre,
A suo dispetto e a mio dispetto smonta.
O Fortuna crudele, o empia madre,
Va pure in pace, che il diavol ti porti
Te e tua madre e tua madre e tuo padre.
Tu m'hai fatto in mia vita mille torti:
Quel ben che or godo, da te non mi viene;
Non è frutto o radice de' tuoi orti.
Per cortesìa m'ha dato questo bene
Un che conosce quanto se' scortese,
E vuol in parte alleggerir mie pene.

Per questo seco in questo bel päese
M'ha tratto, e tien qui seco e mi consola,
E se tu se' cagnaccia, egli è cortese.
Un giorno forse io ne farò parola:
Or questo stile al caso non è adatto;
Altra voce bisogna nella gola.
Basta, Vitturi, c'ho un diletto matto:
S'io potessi vedervi nell' aspetto,
Per starci sempre farei ciascun patto.
Tuttavia v'ho scolpito nel mio petto;
Meco vi porto sempre ovunque io sia,
Come la pelle mia, non che il farsetto.
Siete la gioia dell' anima mia,
E come s'io dicessi, l'olio, il sale
E il condimento della fantasia.
Io veggo Amor col pennello e con l'ale,
Il qual dietro mi vola in ogni loco
E vi vien dipingendo al naturale.
Per ogni stanza, a tavola ed al foco
Io vi rimiro, e vi faccio un inchino;
Poi vi fo l'occhiolin, e ghigno un poco.
A voi beo spesso qualche ciantellino,
Pregandovi salute nel mio core,
E par che miglior pro mi faccia il vino.
Ma veggo alfin che son più di quattr' ore
Ch'io sto scrivendo: fo punto, e m'arresto.
Dio vi conservi, nipotin d'Amore.
Solamente vi vo' pregar di questo,
Che salutiate tutto il concistoro
Della nostra bottega, com'è onesto.
Tra i principali, saluto del coro
Il Farsetti che alleva i canarini,
Poi canta così bene come loro;

Il Patriarchi, amor de' Cherubini,
Ch'à i suoi costumi come san Francesco,
E fa versi che pàion zuccherini.
Al Martinelli, pöeta dantesco,
Iterate più volte le salute
Con voce chioccia ed accento tedesco.
Ad un altro dia ancora il ciel salute,
A Giovanni Marsili, buon cristiano,
Grande amico di gioia e di virtute,
Degno pöeta e compagnon sovrano.

Chi ha intelletto corra al calamaio,
A' libri, a' fogli, e scriva insin che ha fiato,
Veggendo un nobil giovinetto a lato
D'una fanciulla che sembra un rosaio.
Io che sto qui sarchiando il mellonaio
E mi son co' villani affratellato,
Questi miei versi in un salcio ho intagliato
Con un pezzuol di coltellin d'acciaio.
Dio vi mantenga, fanciulli, ben sani:
Io vi ricordo che il tempo va via,
Poi non vale accennargli con le mani.
Dunque usatevi insieme cortesia,
E non istate a dir: farem domani;
Chè l'indugiar guasta la mercanzia.
Noia e malinconia
Piglin da voi licenza e mettan l'ale,
E vadano diritte a chi vuol male.
Ma vengan per le scale,
E per le stanze e in cucina e in sul letto
Le baie, il riso, i sollazzi e il diletto;
E nascane un effetto
Prima che doman suoni mattutino,
Che la sposa abbia pieno il valigino.

Se costassù volete esser contento,
Anton, mangiate morbidi bocconi,
Galli castrati e pesci storïoni,
Ed altre gentilezze più di cento,
Tanto che v'allarghiate il vestimento
E alquanto la cintura de' calzoni;
Ma se fate all'amor, Dio vel perdoni,
Voi rovinate appunto il nutrimento.
Un mazzolin di menta e di finocchi
Tenete in mano, che il cervel ristora:
La sera poco ascoltate i ranocchi;
Giuocate a carte solo una mezz'ora
Ad un desehetto, non per giuocar gli occhi,
Ma per intrattener qualche signora.
Mandate alla malora
Le nuove triste, e udite sol le buone;
Ma sopra tutto siate ben poltrone.

Compar, vi mando queste due beccacce
Ch'io uccisi l'altrier con l'archibuso:
Se sono poche, perciò mi vi scuso,
Chè qua sono assai scarse le cacce.
Il salvaggiume sono le focacce
E le castagne, e fassene grand' uso
La sera al foco tra le baie e il fuso,
Con due navon, moscadelli e vernacce.
E se pigliam talor qualche lepretta,
Tosto la coroniam di ramerino,
E nello spiedo la leghiamo stretta.
Perciò se questo presente è piccino,
Venite a visitar la nostra setta,
Che sul taglieri n'avrete un miccino.
Ci fia buon pane e vino,
Liete parole e visi consolati,
Ed i tristi pensier di fuor serrati.

Datemi un tratto omai la roba mia,
O popol sordo, o gente trascurata,
Gente balorda, gente addormentata:
Certo m'è usata qui gran cortesia!
Io credo che vi sembri leggiadria
Vedere una persona disperata:
Io grido come un'anima dannata;
Ciascun mi guarda un tratto, e passa via.
Già non mi curo di splendor mondani:
Se non avessi camicia o mantello,
Mi coprirei tra gambe con le mani;
E saprei salutare questo e quello
Con un addio, o un andate sani,
S'io non avessi berretta o cappello.
Ma questo è un gran bordello,
Che a marcia forza vogliate tenere
Quello ch'è mio: è mio, e'l debbo avere.
Se volete godere
E trïonfar nel modo che voi fate,
Vi do ragion, ma non assassinate.

In questo luogo sedeva un carcame,
Tanto che nel vederlo ebbi päura;
Aveva ancor di femmina figura,
Ma ripiena parea di paglia e strame.
Era vestito il suo ruvido ossame
D'un bel vermiglio insino alla cintura,
E ricopriva l'altra metà oscura
Con un vergato di filo e di stame.
Stava in contegni, e guatava sottecchi
Con quegli occhiacci lividi e infernali,
Che senza piombo mi parean due specchi.

Ambe le gote sue fosche e bestiali
Eran dipinte di color parecchi,
Cioè, ner, pavonazzo e altri tali.
E come gli orinali
In alcun lato soglionsi sbucciare,
Ed ivi un altro coloraccio appare,
Così vedesi andare
Il color primo giù del viso smunto,
E un altro lividor di sotto è giunto.
Ahi, quanto fui compunto,
Guardando gli atti suoi leggiadri e snelli,
Che arricciar mi facevano i capelli!
E s'udian le sue pelli,
Quando faceva inchini o movimenti,
Diguazzar forte sotto i vestimenti.
Chi parlasse de' denti
Avrebbe torto, perch' ella n' ha uno
Che non potrebbe rompere il digiuno,
Ed è vestito a bruno;
Ma le gengìe su le vivande mena,
E così biascia il suo pranzo e la cena.

Sì bel modo trovaste di donare,
Che mai non vidi tanta leggiadria:
A quel ch'io veggo, avete fantasia,
Che il donar sia promettere, e non dare.
Se così fosse, io posso il doppio fare,
E vincer voi e ognun di cortesia,
Dandovi tanto della roba mia,
Che in essa vi possiate sotterrare.
Prendete tutti i diamanti e i rubini
Ch'ànno in Vinegia i nostri gioiellieri;
Vi dono dell' Olanda i pannilini.

Botti apprestate, bigonce e bicchieri,
Però che vi presento quanti vini
Manda il Levante, rossi, bianchi e neri.
Toglietc volentieri
Un' altra cosa, che nessun credo abbia,
Perchè vi dono la Fenice in gabbia.
Del Patolo la sabbia,
Ch' è tutta d' oro lucido e giocondo,
Vi dono, e quanto è in cielo e al mare in fondo:
In somma quanto è al mondo
Porgovi in dono, acciocchè l' accettiate
In quella forma proprio che donate.

Venite, genti, un tratto a casa mia
A veder la più rozza verginella,
La più bestial e trista damigella
Che mai servisse dentro ad osterìa.
Il viso suo vi parerà d' arpìa;
Splende tutta per l' unto come stella;
La sua pelle ha color d' una scarsella
Che uom trovi per la strada e butti via.
Ancora il ciel le ha fatto un altro dono,
Che le sue membra sanno un po' di stalla,
Che m' innamora mentre ne ragiono.
Le pende il capo sulla destra spalla,
Come testè venisse dal perdono:
È snella e lieve a guisa di farfalla.
Pensate che a chiamalla
Perchè si volga, non basta una voce,
E un fischio anche a gli orecchi non le nuoce:
Ma con viso feroce
Conviene urlando, non vi direi come,
E bestemmiando chiamare il suo nome,

Poi prenderla alle chiome,
E un tratto dare in lei d'urto e di cozzo,
Con graffi, morsi, sbavigli e singhiozzo:
Ed ella il visin sozzo
Rivolge allora indietro un tal pochino,
Isbavigliando e facendo un risino.
Poi non parla latino,
Greco, ebraico, caldeo, nè soriano,
Ma va come un moscion ronzando piano;
Sì che ogni cosa è in vano:
Chi non vuol disperarsi o morire,
Faccia da sè, lasciandola dormire.

Ancor non posso ben bene sapere
Che cosa strana è questa pöesia,
Che quando è ritta su la fantasia,
Tosto convienti farle il suo dovere.
E in piè ti levi e ti poni a sedere,
Sbuffando fra tuoi denti tuttavia:
S'un viene innanzi, e tu lo cacci via
O il guardi sì, ch'ei grida: miserere.
Poi quando hai l'opra tua compiuta affatto,
Ti cresce il cor, ti fa festa il cervello:
Leggi e rileggi, e fai più d'un bell'atto.
E corri in caccia addosso a questo e a quello
A recitar, parendoti un bel fatto
Ch'altri ti dica: oh buono! oh bravo! oh bello!
Poi guardi nel piattello;
E come non trovi entrovi bocconi,
Tu di' sonetti, ballate e canzoni.
Queste ed altre ragioni
In un pensiero m'hanno confermato,
Che un buon pöeta debba esser legato.

Vivuole, arpe, liuti e cennamelle,
E tamburelli e corni alla moresca
Stanotte nella via fecero tresca
Tal, che ne rovinavano le stelle:
Poscia un musico apriva le mascelle,
Come uomo, a cui dell' altrui sonno incresca,
Ed a guisa di gazza che s' invesca,
Cantava bestialmente sue novelle.
Le donne s' affacciavano a' balconi,
Quale in camicia e qual col petto ignudo,
E con le ciance adornavano i suoni.
Io bestemmiando con un atto crudo,
Apersi gli occhi, e chiamando i dimoni,
Feci agli orecchi delle dita scudo.

Fortuna amica alfin m' ha posto in alto
In una cameretta assai gentile,
Che somiglianza tien di campanile,
E siede in un chiassetto in sul Rialto.
Talora in essa il caldo mi dà assalto
E fammi quel che all' esca fa il focile;
Onde un foco esce liquido e sottile
Del corpo mio, che cade sullo smalto.
Il sol n' è innamorato, e viene in essa
Come gli piace dentro per lo muro,
Nè fra il suo raggio e me finestra è messa.
Poi non è tempo mai bestial e oscuro,
Che il vento non ritrovi ov' ella è fessa,
E non ne venga assai lieto e sicuro.
Ma 'l caso poi più duro
È il rimembrar che il tetto, quando piove,
Piangendo in letto recami le nuove.

Dappoichè non ti posso più vedere,
Vo per le selve meschinetto e solo,
E lo cor dice, pien d'angoscia e duolo:
Muoviti, Amor, e vattene a messere.
Mio duro stato gli farai sapere,
Con gran lamento e voci d'assiuolo
Gridando: o calderugio, o rosignuolo,
Manda tuoi dolci canti ad uom che pere.
Tuo bello stile il suo viver conforta,
Siccome odore di gentil vasello
Che pudica donzella seco porta.
La penna adopra, i fogli ed il suggello,
Perciò che tanto s'ange e si sconforta,
Che spegne di sua vita il zolfanello.
Già tratto ha il chiavistello
L'alma tapina per uscir del guscio,
E dice: addio, addio, piangendo all'uscio.

Cecchin, ti prego, manda que' capponi
Che sotto l'ale sien coperti a giallo:
Anzi avrei caro che per qualche fallo
Gli avessi alquanto tenuti prigioni.
Ed altri avvertimenti ancor son buoni:
Vedi ben che fra lor non entri il gallo,
Che col suo canto e salire a cavallo
Non lascia far le sugne a' compagnoni.
Non mostrin molto orgoglio nella cresta,
Non abbian camminar troppo leggiero,
Ma l' andatura sia grave e modesta.
Il vestimento lor fa che sia nero,
Il petto grosso ed alta abbian la testa,
Sproni alle gambe e culo col cimiero.
In somma fa pensiero,
Che quando gli porrò nudi alla prova,
Non voglio brodo che mi sembri d'uova.

Il calamaio legomi al gallone,
    Ed ho la penna sopra degli orecchi:
    Sto sempre in mezzo a villani parecchi,
    Facendo qualche quittanza o ragione.
Col viso rosso viene un ribaldone,
    E dice: non bisogna già ch'io pecchi;
    La coscienza mia non vuole stecchi:
    Io farò sempre il dovere al padrone.
Un altro con le man grattasi drieto,
    E grida: aiuto, chè ho sette figliuoli,
    E mangio pan di vecce e bevo aceto;
Datemi due misure di fagiuoli:
    Poi fa un inchino, ed isbalestra un peto,
    Credendo che quel suono mi consoli.
                Vengono i fittaiuoli:
    Qual reca per metà, qual dice, aspetta
    Ch'io venda l'asin mio, qual la civetta.
                Io lor rispondo: ho fretta;
    Ei dicon piano: tu hai fretta, vola.
    Poi paion mesti, torcendo la gola;
                E danno la parola
    Di dar quattrini, e fra lor dicon drento:
    Se tu gli aspetti, puoi morir di stento.

Io mi trov'ora in un castel fatato,
    Fatto per arte di negromanzia,
    Dove nessuno sa quel che si sia,
    E par che viva, ed è dentro incantato.
Ciascuno sta e sen va dov'è mandato,
    Nelle botteghe, in casa e nella via.
    I giovani hanno fredda fantasia;
    D'assai si tengon quando han salutato.

I vecchi han guardatura grave e torta,
Credendo che in quel modo s'abbia a fare,
Per mostrar che son gente molto accorta.
Le donne sono pellegrine e rare,
Avendo una virtù che un mondo importa,
Che non sanno ascoltare, nè parlare.
Mi fanno stralunare
Gli occhi le vesti cucite ab antico,
Che ancor mi paion le foglie del fico;
Dove spalle e bellico
E rene e fianchi stanno in guisa onesta,
Come se fosser messi in una cesta.
Una cuffia modesta
Adopran, fatta secondo la foggia
De' cappelli che guardan dalla pioggia.
Il piè leggiadro alloggia
Gentilmente in un paio di scarpette
Che furon bianche quando ell'eran nette.
Lo stinco poi si mette
In certe calze di molti colori,
Là dove un dito or è dentro, or è fuori.
Quivi gli alti lavori
Che fece l'ago dietro alle calcagna,
Sono ornamento e gloria antica e magna:
Di Francia e di Lamagna
Furono tuttavia mandate loro
Queste calzette, e vagliono un tesoro.
Qui, lasso! mi scoloro,
E arrosso or di vergogna ed or di rabbia,
Pregando Dio d'uscir di questa gabbia.

Ciascun mi dice: il tuo Pomo è sì bello,
Che rassomiglia il fiore del rosaio:
Ha la persona a guisa d'uno staio,
Ed empiuto ha col corpo il giubberello.
Sbanditi ha gli orinali e il cantarello,
Ed i cavoli adocchia e il mellonaio:
Di fichi vuol mondar più d'un migliaio,
E mangiarsi le pere col corbello.
Delle lenzuola per tempo esce fuore;
Non guarda pioggia, nuvol, nè pantano,
Nè bada più alle due, che alle tre ore.
Finalmente, Dio grazia, è vivo e sano;
Ha bell' occhio, buon viso e buon colore,
È saldo in piedi come un capitano.
Ahi crudo e mal cristiano!
Mettete un dì la penna nell' inchiostro,
E dite: Dio ti salvi, Guaspar nostro.

Lasciate i libri, maestri ignoranti,
E fate che la zucca alcun v' insali,
Però che siete un branco d'animali
E d'asini maggior che gli elefanti.
E voi, balordi scolari e studianti,
Andate nelle stufe e agli spedali,
Per carità mettendo serviziali,
E rassettando l'ossa e i nervi infranti.
Più non si legga punto Cicerone,
E Titolivio buttisi nel cesso,
E con Virgilio turisi un balcone.
Lor prose e versi sono vinti adesso,
Dappoichè un certo dottore compone
Così nell'un, come nell'altro sesso.
E noi che l'abbiam presso,
Ahi mondo cieco e gentaccia senza occhi!
Lo riputiam la schiuma degli allocchi.

Non so quale ostinata fantasia
Abbian queste due femmine dannate,
Chè qui voglion venire mascherate
Per tormentare ognuno che ci sia.
È l'una e l'altra rancida e stantia,
Con carni antiche, ruvide e increspate:
Sono ambedue più vecchie delle Fate,
Delle Sibille e della Profezia.
Credo che Satanasso si disperi,
Vedendo che non voglion mai morire,
E n'hanno passione i cimiteri.
I preti le vorrebbon seppellire;
Di candele han fornito i candellieri,
Ed hanno preparato il Diesire.
E ancor voglion venire
A mio dispetto pur dove son io?
È una gran cosa, cospetto di......

Ippocrate, Avicenna e Galieno
Dicon che duol di ginocchio o di braccio
Viene per freddo dentro, ovver per ghiaccio
Preso alla bruma, al vento o al sereno.
Sicchè pigliate un buon tegame pieno
Di cardi o di tartufi-avaccio avaccio;
Chè la mano di Dio a quell'impaccio
Voi sentirete nel mandargli in seno.
Poi cacio bergamasco o parmigiano
Che pianga intorno per devozione,
Ana una libbra almen per ogni mano.
Del vin di Cipri in bocca se ne pone
Quanto far possa effetto in un cristiano
Che caschi in terra o cammini carpone.
Non dormite boccone,
Ma rivolgete il ventre alla schiavina,
E vedrete gran prova la mattina.

Gesù, Santa Maria, che cosa è questa
Da far isbattezzare ogni cristiano!
Sono sei giorni e più che a mano a mano
Non ho altra novella nella testa.
Ne' monti è stata così gran tempesta,
E tanta pioggia dilagossi al piano,
Che ha sgangherato il ponte di Bassano
E l'ha portato via come una cesta.
Sempre ho cinquanta dietro e dirimpetto,
Che dicon: ha' tu udito? ch' è stato?
Rispondo lor pien d'ira e di dispetto:
Il ponte di Bassano è rovinato,
Il ponte di Bassano poveretto,
Il ponte di Bassano s'è annegato.
Sicchè alfin disperato,
Quando veggo uno che mi venga a fronte,
Grido: or ti sbriga e contami del ponte.

O Fefautte con sembianze umane,
O nuovo ermafrodito, o capponcello,
Ricordati che un tempo, poverello,
Desti i sonagli per aver del pane.
Nè perchè fossi or Tito ed or Tigrane,
T'entri sì la corona nel cervello,
Ch'essendo in casa, in piazza o nel bordello,
Ti paia aver lo scettro nelle mane.
Odo ch'essendo or Teseo diventato,
Sì ti s'è fitto in capo quell'umore,
Che la compagna tua non vuoi più a lato.
E come il Teseo, antico peccatore,
Lavori cheto, finto e simulato,
Infin ch'ell'abbia questo disonore.
Ma il popolo a furore,
Re di scacchi, ti beffa e ti condanna,
E plaude e loda e vuol teco Arianna.

Compagni miei, la manna c'è piovuto;
    I lunatici ponno alzar la cresta:
    Oh gran ventura ch'oggi è stata questa!
    Oh gran ventura ch'oggi abbiamo avuto!
Ecco che il Patriarchi è qui venuto,
    Gentil persona, persona modesta;
    Ed ha tanto intelletto nella testa,
    Che può venderne ingrosso ed a minuto.
Le sue parole son tutte di mele;
    Guarda söave, che ci par l'Amore;
    Sa giudicare come un san Michele.
Aiutatemi tutti a fargli onore,
    Non con l'incenso, nè con le candele,
    Ma con buone parole e con buon core.
                    Febo gli dà favore,
    E tienselo per figlio e per fratello,
    E ognor gli aggiunge cervello al cervello.
                    Lo stil giocoso e bello
    Di quei suoi versi è fatto con tant'arte,
    Che mi paion del Berni le sue carte.
                    Or traggasi da parte
    Degli empj cani la schiera importuna,
    Chè questo è il lume della nostra luna.

Delfino, io vi contemplo per la via,
    Venendo a voi com'un ch'è innamorato;
    E fra me penso: ecco vedrommi a lato
    Del caro padre della cortesia.
Poi quando giungo, la fortuna ria
    Vuol che altrimenti sia determinato,
    Perciò che in casa ancor non v'ho trovato,
    E molto piansi nella fantasia.

Spesso vengo salendo per le scale,
Metto per buchi il capo e l'occhiolino,
Per veder voi o altrui, ma non mi vale;
E grido: o di colà; èvvi il Delfino?
Picchio, urto, fischio, e invidio le zenzale
Che ponno entrar per ogni bucolino.
Infin non l'indovino;
E poichè sommi aggirato ben bene,
Tornar indietro all'uscio mi conviene:
E volgendo le rene
Al muro, dico a quel, ripien d'affanno:
Dà al compare il buon giorno ed il buon anno.

I mantelli, i giubboni e qualche vesta,
Le camice, le calze ed i calzoni,
Le pentole, il paiuolo e gli schidioni
Sono il regno che a me nel mondo resta.
Io non ho punto a far colla tempesta
Delle bombe infuocate e de' cannoni;
Sto colla turba cheta de' coglioni
Che non debbono al mondo alzar la testa.
La guerra debbo farla a' macellai,
A' venditori del pan lungo e tondo,
A' facitori di brachesse e sai;
In un piatto or aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinare de' cucchiai:
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.
E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti disfatti,
O di vittorie o di paci o di patti;
E grido: oh pur siam matti
Noi ranocchi, col muso ne' pantani,
A gracidar di regi e di sovrani!

Luigi Giusto, miserere mei,
Rendomi in colpa, e veggo ch' ò peccato,
Dappoichè ancor costà non ho mandato,
Come v' avea promesso, i versi miei.
Lo stare in villa un mese e quattro e sei
Hammi il cervel nell' ozio sotterrato:
Ch' è pur gran cosa vedersi serrato
Come la cera dentro all' agnusdei.
Tanto era il calamaio asciutto e secco,
Che m' ammazzai, per farlo rinvenire,
Due ore coll' ampolla ed uno stecco.
Ed or mi son finito di chiarire,
Che chi spesso a cantar non apre il becco,
Poi non lo può, quando vorrebbe, aprire.
Noi siamo pive e lire,
Ed instrumenti che, a tenergli buoni,
Colui che gli ha, bisogna che gli suoni.
E perciò mi perdoni
Vostra moglie e la vostra signoria,
Se io usai questa poca cortesia.
Era la fantasia
Un poderaccio pien d' erbe meschine,
Cardoni e ortiche, anzi pur bronchi e spine:
Or ho adoprato alfine
Tanto l' aratro, l' erpice e il rastrello,
Che ci ho ricolto su qualche granello;
E come buon fratello
Ch' io vi voglio esser, parte ve ne mando,
E vi saluto e mi vi raccomando.

Questo sonetto scrivo per ricordo,
Cioè per ricordarmi un certo oltraggio
Che mi fu fatto a' dì otto di maggio,
Sì ch' io credetti di diventar sordo.

Io fui condotto dov'eran d'accordo
Molti strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato e saggio,
Ch'avria fatto cader dall'aria un tordo.
Eran da dieci putti scapestrati
Ch'avean tolto a menar tutti le mani
E facean visi come spiritati.
Suonavan certi lor mottetti strani,
Che parean gatti in alto innamorati,
Ed era come un dolce urlar di cani.
Tutti i romor mondani,
Sega, incude, martel, piatti, scodelle,
Non van come quel suon tanto alle stelle.
Fra l'altre cose belle,
Un asin v'era più degli altri dotto,
Che volea la brigata tener sotto;
E facea spesso motto,
Gridando: adagio, adagio; e con un piede
Mille picchiate al pavimento diede.
Ond'io, com'uom che vede
Che gli convien morir prima che invecchi,
Dissi tra me: non vo'che tu mi secchi.
Colle dita gli orecchi
Mi turai, aspettando che passasse
Quella rovina, o che colui crepasse.
Sopra tremava ogn'asse,
D'ogn'intorno cadean tarli e tignuole,
E i calcinacci affogavan le gole.
Ancor forte mi duole,
Pensando che tra i suoni e il calpestìo
Il palco avesse di cader desìo.
Pur, quando piacque a Dio,
Coloro poser fine alla tempesta;
Io fuggii via col terzo della testa.

PER L'ARCIGRANELLONE

Un cotal travestito in foggia strana,
Di cherca naturale incoronato,
In un grande mantèllo collocato,
Come il battaglio in mezzo alla campana,
È dotto in molte cose, e insegna e spiana
Giure civile e giure di peccato;
Parla di Cristo come di Pilato
In lingua della notte di Befana.
Conosce la via lattea e le comete,
È prosante e pöeta naturale,
Moralista, orator, dottor e prete,
Geografo e diluvio universale:
E pure udendol lo giudicherete
Un lasagnone senza un gran di sale.

Miserere di me, padre Granello:
Se tu non mi prosciogli, io son dannato;
Ed ho commesso sì grave peccato,
Che non lo purgherebbe Mongibello.
A passo a passo, come romitello,
N'andava io ieri in un pensiero entrato,
Fantastico, ritroso e smemorato,
Perchè avea pur gran cosa nel cervello.
Quando m'apparve e disse un buon cristiano:
Forse dell'Accademia hai tu pensiero,
Per far canzoni al sonaglio sovrano?
Io non risposi. E quei: dimmi lo intero:
Tu pensi a lui e poi borbotti piano.
Deh, di', deh, di', tu 'l lodi: è egli vero?
Orsù, io ho nel zero,
Risposi, lui e suo padre e sua madre.
Miserere di me, Granello padre.

Ho tanta gioia, che mi scoppia il petto,
Gli occhi mi schizzan fuori della testa;
Son pien di riso, di letizia e festa,
Scingomi la camicia ed il farsetto,
Vedendo un dottorello meschinetto
Per certe nuove prose alzar la cresta,
Sicchè pensa di porre in una cesta
Tutti gli autori, e farne un dì guazzetto.
E non s'avvede che di lui ciascuno
Ride in segreto, e chiude l'occhiolino,
E narra i suoi peccati ad uno ad uno;
Dicendo che bee l'acqua senza vino,
Non per acquistar senno col digiuno,
Ma perchè daria sè per un quattrino;
E ch'e' non va vicino
Alla sua donna, anzi la lascia sola,
Per non consumar troppo le lenzuola.

Se a'Saracini bisogna un papasso,
Per dare un capo a qualche lor moschea,
Don Ciurma è qui pronto a cambiar giornea,
Chè fino al padre tirerebbe un sasso.
A'maturi anni è giunto passo passo,
Col farne ora una trista, or una rea:
Intende il greco, e credo che lo bea,
Perch'è vermiglio in viso e il corpo ha grasso.
La rabbia ha in bocca, e in man porta il coltello,
E taglia addosso altrui senza rispetto:
Fa versi sol da leggerli al bordello.
Già fu per pazzo da una fune stretto,
E passò poi nelle ugne del bargello
Che il pose al buio. È in qualche altro sospetto:
È stato maladetto;
Perciò non lascia vedersi alle genti,
E affila nel covil gli artigli e i denti.

Cosa firaggio se non ha pietanza
Quella avvenente che lo cor m'ha priso,
E gentilia d'amor porta nel viso,
Ma nello cor despitto e malenanza?
Certanamente non aggio speranza
Di veder più di sua adornezza riso;
Onde con lo color d'uom che sea anciso,
De meo dolore faccio demostranza.
Or con li detti dello Amor plagente
Le chero che de mene aggia pietate,
E preco e ploro assai coralemente.
Or vo laudando sua santa biltate,
Or sui pensèri; ma tutto è neente
Con quella nata di crudelitate.

Son come Cristo fesso nel costato,
Non perciò dalla lancia di Longino,
Ma di doglie e pensieri ho un borsellino,
Anzi apostema qui dal manco lato.
Il bulicame lor vivo e spietato
È come di lamprede in un catino:
Un esce, un entra, onde il mio cor meschino
A guisa di crivello è traforato.
Speranza lieto l'avvenir colora,
E con aglietti e ciance mi conforta:
Sempre l'attendo, e un ben non giunge ancora.
Intanto il male fa la via più corta;
Meco è la sera, meco è sull'aurora:
Son l'Agnus Dei ch'ogni travaglio porta.

In questi due lamenti e casi strani
Tutti quei ch' ànno grazioso core,
Conosceranno quel che possa Amore
Nel petto innamorato de' villani.
Sempre da' libri stettero lontani,
Nè cercan dallo stile aver onore;
Ma favellando secondo l' umore,
Han, come dire, il cuore nelle mani.
Amor sazio d' udire *unquanco* e *guari*,
Spira nel petto lor questa canzone,
Acciocchè questo novo stil s' impari.
Intanto accenna e grida alle persone:
Ecco i versi d' Amor che a me son cari,
Dove non entra Socrate o Platone;
Nè per altra cagione
Qui si spiegano angosce, affanni e duoli,
Che per solo desio d' aver figliuoli.

Vado a cavallo d' una certa rozza
Che tanto sente la sferza e lo sprone,
Quanto gli sputi teme un torrione;
E s' io la batto, peteggia e singhiozza.
Ha fra la sella e la sua coda mozza
Un migliaio di mosche in sul groppone:
Le canta in aria a morte una canzone
Ogni uccellaccio che carogne ingozza.
Ad ogni sasso che incontra per via,
Con gentilezza fa la riverenza,
Quasi dica: il buon giorno Iddio ti dia.
Io alto grido: oh santa provvidenza,
Tien salda in piedi la carogna mia;
E fo l' esame della coscienza.
Pur la sua intelligenza
Ammiro, chè quand' è presso alla stalla,
Rizza gli orecchi e trotta che si spalla.

Marati, in calcolar son tale artista,
Che farei mille parti di un quattrino;
Si questo letto, dov'io sto supino,
È maestro di regole abbachista.
Sono il dì venti volte computista
D'ogni chiodo nel muro o bucolino,
De' vetri che m' allumano il mattino,
Chiusi in dodici liste, e d'ogni lista.
Ventuna trave infine del solaio
A una a una, finchè veggo lume,
Novero, ed or le appaio, or le dispaio.
Perciò, Compar, mettetevi le piume,
E venite a veder se calamaio
E quaderni più insegnin del costume.
Datomi d'olio un fiume,
Vi saprò dir quanto ve n'entra ed esce;
Quel che ne va in lanterne o a frigger pesce:
E fin quante ne mesce
Con lunghi stecchi gocciole in padelle
La Cecchina sudando a far fritelle.

Son diventato, Gianni, un catriosso:
Ho nervi di bambagia, anzi lombrici;
E sentomi di dentro fatti amici,
Sì che baciansi insieme, il ventre e il dosso.
Diguazzansi le pelli intorno all'osso;
Al cul non ho che forame e morici:
Se richiamo le membra a' loro offici,
Gridano tutte: non posso, non posso.
Se per movere i piè sorgo dal letto,
Ho quattro braccia che mi fan puntello:
Senza persona io son brache e farsetto.

Crëanza e cortesia vanno al bordello,
Perchè riguardo altrui col mento al petto,
Nè mi traggo berretta, nè cappello.
Credo che dell'avello
Mai non uscisse sì spolpato e tristo
Quegli, cui disse, vieni fuora, Cristo.

« Gozzi, che fai? Capitoli e sonetti;
E, come feci un tempo, io do nel pazzo,
Tenendomi dinanzi sempre un mazzo
Di fantasie, di baie e di soggetti.
Gli studenti in preteriti imperfetti,
Duri quai Ciceroni in un arazzo,
Fan del mio stil volgare gran rombazzo,
Innamorati de' latini detti.
Io dico lor: Mäestri d'ablativi,
I secoli han cambiato l'idïoma:
Se voi parlate a' morti, io parlo a' vivi.
Di rabbia si scarmigliano la chioma,
Mettendomi in inferno co' cattivi,
Perchè non parlo come Atene e Roma.
Io dico: Or non si noma
Un più Gneo, Caio, Peto o Trimalcione;
Ma Pier, Battista, Gianni e Giansimone.
Però fate ragione
Che i latini vocaboli scambiati,
Usansi sol da' medici e da' frati,
I quali gli han serbati
Per farne gusci, cortecce e vaginè,
E darci indovinelli per dottrine.

Padova, Titolivio, i professori,
Caterina e la sua mummia d'Egitto
Attendono che a lor faccia tragitto
Da Fiesso il raro fior de' precettori.
Deh, venite a veder l'ossa all'infuori
Del vostro amico pallido ed afflitto
Che già fu dallo stral quasi trafitto,
Che in un coglie villani e gran signori.
Credo che abbiate buon cavalli e cocchi
Da varcar l'acque e fendere i pantani,
E cocchier di man destro e pronto d'occhi.
Adunque, se volete ch'io risani,
Lasciate ch'io v'abbracci, baci e tocchi
Modestamente all'uso de' cristiani.
Non dico oggi o domani;
Ma pria che questo mese giunto al fondo,
Ci faccia una pozzanghera del mondo.

Io vidi corbi andar a schiere a schiere,
Empiendo l'aria di canzoni ebree,
Anzi samaritane e filistee,
E tutti quanti stavangli a vedere.
Non si poteva ben bene sapere
Se cantavan di fisica o d'idee;
La ciurma rispondea dalle galee,
Lodando gl'inni delle gole nere.
Fuggiano i rosignuoli pe' macchioni,
Vedendo che mozzati eran gli orecchi,
Sì che non s'udian più le lor canzoni.
Se non che ritrovò tra' ferravecchi
Un Cherubin certi ferruzzi buoni
A riaprire a' rosignuoli i becchi.
Qui convien che si specchi,
Diceva Apollo, la turba pöetica
Che guarda altrove, ti so dir, farnetica.

I pöeti son oggi Salmonei
Che imitan Giove nel romor de' tuoni;
La pöesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei.
Apollo va gridando: o asso, o sei;
Voi volete esser tristi, o esser buoni;
Far gargagliate, ovvero far canzoni:
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettoio fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che or s'alzi al bisogno, ed ora cali.
Lo star sempre sull'ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa;
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l'accento
Ch'or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell'armonia sono le chiavi.

È questo mondo un mare di proferte
Di buon amico, di buon servidore,
Di lealtà, di carità, d'amore,
Di core in lingua, di budella aperte;
Ma poi nel fin son tutte baie e berte,
Ed ogni cosa è maschera e colore:
Portansi in bocca coscïenza e onore,
E le magagne stan dentro coperte.
Veramente siam noi condotti a tale,
Che i nomi d'amicizia e fratellanza
Son oggidì guaine di pugnale;
E s'è fatto statuto, non che usanza,
Che assassinare altrui non sia più male,
Quando si faccia con bella creänza.

EPITAFFIO

AL CERVELLO

DELL'ARCIGRANELLONE

Pria che morisse l'Arcigranellone,
Uscii di vita, e sono il suo cervello.
Qui dentro m'hanno chiuso le persone,
E d'un bel pentolin fattomi avello.
Grilli e farfalle in capo del padrone
M'uccisero una notte, ahi poverello!
Il mio padrone non seppe nïente
Di questo fatto, e visse allegramente.

O fanfaluche e pazzie nuove e belle,
Che m'aiutaste a far versi e canzoni,
Vi prego a giunte mani e ginocchioni,
Venite giuso a balle e a catinelle.
Empietemi oggimai, dolci sorelle,
Del capo tutti i buchi ed i cantoni,
Il cuor, la milza, il fegato, i polmoni,
E tutto il corpo mio sotto la pelle.
Qui ci bisogna accordarci tra noi;
Empier questo libretto ne conviene:
Io scriverò, e detterete voi.
Pensate che un pöeta non fa bene,
E non acconcia o insala i versi suoi,
Se non è prima pazzo da catene.
O capricci dabbene,
Venite, via venitemi a trovare,
Chè aspetto questa grazia singolare.
Io vi lascerò entrare,
E a vostra posta di sopra e da basso
Camminerete, e vi darete spasso.
E però vada in chiasso
Chi vuol saper le cose per ragione,
Chè qui non ci fia Socrate o Platone.
E darem d'un bastone
Sul capo a certi visi di malìa,
Che voglion tutto sia filosofia.
Ciascun li caccia via;
E se alcuno fa libri, poveretto,
Riesce magro, tisicuzzo e gretto:
Al mondo fa dispetto;
E fino un can, se vede la sua stampa,
Leva alto la gambetta, e piscia e scampa.

Lasso! io credetti aver presa consorte
Per la consolazion del fatto mio;
Ma finalmente me l'ha data Dio
Per mia distruzione e per mia morte;
Chè ier ci venne dentro delle porte,
Appresso un mese d'avaro desio,
Il più bel dono, il più bel lavorio
Che mai vedessin genti vive o morte.
Era una cestelletta ben fornita
Di gentilezze tanto singolari,
Ch'io dissi: questa allungherà mia vita.
Or potrò io goder senza danari,
Ed a mia posta leccarmi le dita
Fra questi confortin' gioiosi e rari.
Musa, fa ch'io dichiari,
Come colei ch'io feci mia compagna,
Mi rovinò dal capo alle calcagna.
Con la cera grifagna
Venne, e mi tolse sì bel capitale,
E lo mandò diritto allo speziale;
E mentre per le scale
Esso andava portato dalle genti,
Bestemmiai terra, abisso ed elementi.
Or venga il cavadenti
E fuor mi tragga fino alle mascelle;
Ch'io non intendo più mangiar cavelle,
Poi ch'io non ebbi quelle
Vivande così dolci e tanto buone,
Che mi fur tolte con poca ragione.
Ben dice Salomone:
Sta coll'uom piuttosto in compagnia,
Che con donna che il zuccher mandi via.

IN FINE DELLA RACCOLTA

PER LE NOZZE

FOSCARINI - ZENO

Or va, libretto, che tu se' compiuto:
Io quanto seppi ho in te fatto lavoro;
Tu sarai tosto foderato d'oro:
Vedi ventura che tu hai avuto!
Molti diranno, tu sia il ben venuto:
Io vi ringrazio, tu rispondi loro;
E tieni a mente, ch'egli è un gran tesoro
Esser dalle persone ben veduto.
Io avrei delle cose più di cento
Da ricordarti, e insino a domattina;
Ma il tempo è breve, e lungo l'argomento.
Quando Jacopo vedi e Päolina,
Di' lor, che ti consoli e se' contento
Che l'uno all'altro tanto s'avvicina.
Ch'ella è una damaschina
Rosa dell'orticel proprio d'Amore;
Ch'egli è un giglio odoroso, o altro fiore:
Che son tutti sapore
A vedergli, e dolcezza e leggiadrìa,
Gioia degli occhi e della fantasìa.
Modestia e cortesìa
Stan loro intorno come fanticelle,
Ed han la gentilezza nella pelle;
E che sopra le stelle
Tu vedi un fanciullin che si trastulla,
Onde apparecchin la balia e la culla.

IN LODE
DEL CRISTERO

Per molto tempo ho avuto nel pensiero,
E finalmente mi son risoluto
Di raccontar, Seghezzi, del Cristero.
Febo mi dice: dàgli il suo dovuto;
Chè non è cosa che tanto mi piaccia,
Non lasciandone fuor l'arpa e 'l liuto.
Beato dunque a quel che lo procaccia,
Beato a quel che lo sa porre in atto:
A chi dietro se l'ha, buon pro gli faccia.
Or se c'è alcun che dica che son matto,
Non dia sentenza così a rompicollo,
Ma guardi prima bene come è fatto.
Esso somiglia, verbigrazia, un collo;
Potrebbe somigliare anche una canna,
Ma è più grosso e non dà mai un crollo.
Ognun sa ch'è più lungo d'una spanna,
E dentro ha tai lavori e tanti ingegni,
Che vince il labirinto d'Arianna.
È tondo, ha il corpo vôto, acciò s'impregni;
Poi, quando abbisognasse, anche si tura
Sopra con un cotal che val due regni.
In fin di sì gentil manifattura
È fitto così bene un cannellino,
Che par che l'abbia fatto la natura.
In somma, in tutto il suo egli è divino;
Onesto poi, che ne può venir fame
In coscienza ad uno cappuccino.

Ma v'ha nel mondo un sì fatto bestiame,
A cui parrà di farmi gran dispetto
A dirmi: eh, va poi messo nel forame.
Pur chi 'l dice non sa quel che s'ha detto,
Perchè ogni cosa bella non può andare
In bocca e in seno, in tasca o nel farsetto.
Se alcun vuol ch'e' non sia quel che mi pare,
Quanto esso è riputato e quanto vale,
Pensi da quello che si fa chiamare;
Ch'è detto anche argomento e serviziale,
Un, perchè qualche Loico l'ha trovato,
L'altro, perchè vi serve e non fa male.
Per tal cagion da molti è molto amato;
Onde han quei visi chiari come specchi,
Che paion propio usciti di bucato.
Hanno lasciato scritto gli autor vecchi,
Che questo bel trovato è al mondo uscito
Da certi uccei che sel mettean co' becchi.
Non vorre' dire aperto: egli han fallito;
E nel vero mi par senza ragione
Che un uccellaccio fosse tanto ardito.
Piuttosto e' fu qualche nobil teschione
Che avea drento a macco dell'ingegno,
Come Giove, o Virgilio, o Sansone.
Ho già fatto tra me più d'un disegno,
Che s'arebbe a ficcarsi un ravanello,
Se non fosse il Cristeo sì adorno e degno.
Benchè ancor molti che non han cervello,
Voglion quella lordura di supposta,
Ch'è una medicina da bargello.
Il Cristero fu fatto a bella posta
Per entrar così dietro piano piano,
Che vi consola quando al cul s'accosta.

Se un morto lo potesse torre in mano,
E schizzarlosi dietro da sè solo,
In pochi giorni tornerebbe sano.

Fugge la morte nel vederlo a volo;
Torna la gagliardia, torna la vita,
Come uccelletto innanzi all' assiuolo.

Sempre dovrebbe aversi tra le dita,
Chè la cassia e reubarbaro e la sena
Vi fanno spesso trista rïuscita;

Chè vi tolgon almeno fiato e lena;
E questo non fa mai quello sciloppo
Che il Cristero dà a bere per la schiena.

Non l'hanno usato i medici mai troppo,
Perocchè fa di facile guarire
E presto, come dire di galoppo.

Ma questa non la posso sofferire;
Chè così danno un calcio a' serviziali,
E poi vi concian, che vi fan morire.

Oh nemico mortal, Cristeo, de' mali,
Ben se' fatto per trarci dalle pene,
Chè tu stai sempre ritto e mai non cali!

Cioè dimostri che, se uopo ci viene,
Se' come un uom dabbene, un uom gentile,
Apparecchiato sempre a far del bene;

E chi avesse l'ingegno sottile,
Dovrebbe notte e di portarti addosso,
Come tien le campane il campanile.

Tu non se' uno strumento goffo e grosso
Che peni un anno a fare i fatti suoi;
Anzi lavori tosto che se' mosso.

Oggimai veggo che de' casi tuoi
Ognuno s' innamora e ne ragiona,
E ti vuol dietro chi prima, chi poi.

E ti tengono infin per cosa buona,
Avendoti trovata quella vesta
Che ti sta così bene alla persona.
Nè t'empion d'altro che di roba onesta,
Come olio, mele e sughi inzuccherati,
Sicchè saresti un desinar da festa,
Se fossi messo in bocca agli ammalati.

IN LODE
DELLA CONVALESCENZA

AL SIGNORE

GIOVANNI MARSILI

PROFESSORE PUBBLICO DI BOTANICA IN PADOVA

Soverchia sanità toglie il cervello,
Ci fa troppo mangiare e troppo bere,
E, con sopportazione, ire al bordello.
Le malattie chi le vorrebbe avere,
Che a furia questo corpicello umano
Struggono ad un vedere e non vedere?
Sbrigasi l'alma, è ver, dal suo pantano,
Ma a stento da quel prende commïato:
Va l'uno al buio, e l'altra da lontano.
Perciò cred'io che il più felice stato
Sia sulla terra fra i mondani mali,
Esser, com'io, nè sano, nè malato:
Quando son licenziati gli speziali,
Non si prendon più pillole o purganti,
E liberato è il cul da' serviziali.

Nè questo è parer d'uomini ignoranti,
Ma lo diceva Ippocrate a' dì suoi,
Mäestro in medicina a tutti quanti,
Il qual lasciò in iscritto: «o tutti voi
Che siete al colmo della robustezza,
Questa dà volta in poco tempo poi;
Onde chi giunse in cima dell'altezza,
Non vi s'arresta, ma ritorna al basso,
Ed in un punto il collo si scavezza.
Non v'affidate al corpo forte e grasso;
Prendete cassia, tamarindi o manna,
E chiamate chi facciavi un salasso:
Chi non fa tosto in tal modo, s'inganna:
Natura non può star sempre ad un segno;
V'accarezza oggi, domani vi scanna.»
Così dicea l'uom d'ogni laude degno,
Ch'arte congiunse con esperïenza,
E dottrina infinita con ingegno.
Ond'io ne traggo questa conseguenza,
Ch'egli stimasse la vita più sana
Ch'uomo aver possa, la Convalescenza,
Non sol d'un giorno o d'una settimana,
Nè d'un mese o di due, ma di molti anni;
Anzi del corso della vita umana.
Sì ch'io sostengo alfin, caro Giovanni,
Esser della salute il più bel punto,
Quando le membra nuotano ne' panni,
Son le tempie incavate, il viso smunto,
Natiche e cosce d'ogni carne spoglie:
La Dio mercè, a tal passo io son giunto.
N'avrebbe un idïota mille doglie;
Io no: anzi ne provo quel conforto
Ch'à chi sa cosa è il bene, e se lo coglie.

S'un che nol sa, fosse spolpato e smorto,
Tralunerebbe gli occhi: oh Dio, che bocche
Facendo, griderebbe, oimè, son morto!
A guisa di lasagne molli e sciocche
Mi si ripiegan le ginocchia sotto:
Non mi posso rizzar; nessun mi tocche.
Taci, anima scontenta, e non far motto,
Nè verità in te di tuo sospetto:
A te che fa, se sei debile e rotto?
Se camminar non puoi, giaci nel letto;
Se non vi puoi giacere, un sedil piglia;
Se non t'è dato uscir, stà sotto il tetto.
Così farà chi bene si consiglia;
Così fo io che il mio meglio comprendo,
E non ci sia chi n'abbia maraviglia.
Anzi sovente me stesso riprendo,
Che io non seppi serbarmi in vita mia
In questo stato, onde d'amor m'accendo.
Lasciamo star, che non è malattia,
Nè, come dissi, sanità soverchia,
Ch'è legna al foco della fantasia.
Vedete che bel numero m'accerchia
D'amici in carità e puro amore,
Che lo stimavan pria cosa soverchia;
Perchè quando un si vede a tutte l'ore
Gir pel paese, un buon anno o un addio
Basta a mostrargli affettüoso core.
Or altro è diventato il caso mio:
Chi mi tocca la mano, chi m'abbraccia,
E chi ringrazia del mio stato Dio;
Chi dice: hai più viv'occhio, hai miglior faccia:
Ogni uomo si rallegra, e si ritiene
Dal dirmi cosa che contristi e spiaccia.

Ma sopra tutti i beni, il maggior bene
È, che ognun mi consiglia, ognun m'addita
Quel che sia il meglio e che più far conviene.
Ond'io, qual cieco affida altrui la vita
E lucerna si fa dell'altrui spalle,
Fo sol quel che m'accennan le lor dita,
Le quali in questa di miseria valle
Si son fatte mio fren, fatte mio sprone,
E andar mi fanno per diritto calle.
Più di mia volontà, nè di ragione,
O d'altro che in me sia, io non fo uso:
Ora posso a mia posta esser poltrone.
Non mi scuso di dentro e non m'accuso;
Verme di coscienza non mi morde:
Gli altri sono le dita, io sono il fuso;
Anzi liuto od arpe, le cui corde
Tacite stanno, se non trovan mani
Di buono artista che le tocchi e accorde.
Andate a dir che nervi tesi e sani,
Muscoli sodi od ossa di balena
Ascoltino consigli di cristiani.
Chi fiato ha in corpo e nelle membra lena,
Paga le ammonizioni di sbadigli,
Vi ghigna in faccia, o voltavi la schiena.
Sol la Convalescenza ode i consigli,
E al suono dell'altrui saggia parola
È ubbidiente, come a' padri i figli.
Ella di temperanza ama la scola,
E del diluviar la voglia pazza
Raffrena, ed ogni furia della gola.
Impara quanto popolo s'ammazza
Beendo e macinando a due palmenti,
E inghiottendo la morte mentre sguazza.

Sa mettere il suggello a tempo a'denti,
E della ghiottornìa fuggire i guai
Con assïomi d'uomini sapienti.
Il corpo piglia quel che tu gli dai:
Poco mangiare ogni vivanda acconcia,
Ed il palato non ti guasta mai.
All'incontro l'uom ghiotto sì lo sconcia,
Che foderato par di cuoio o d'assi,
E gode quel che il sacco o la bigoncia.
Però, fratel, chi così vuole, ingrassi:
Colui che poco mangia, l'indovina,
Ed ha dal suo palato mille spassi.
Mettigli broda, mettigli farina
Bollita innanzi, e zucche senza sale,
Sempre ritrova buona la cucina.
Tutto è per lui conviti e carnevale,
Salse agre, dolci, intingoli, guazzetti,
Salvaggiume quadrupede e coll'ale.
Cosa che mi fa uscire di sospetti
E creder più che prima non credea,
Dio mel perdoni, della Bibbia i detti;
Cioè che la raminga gente ebrea
Nella raccolta manna pel deserto
Ritrovasse quel cibo che volea.
La temperanza il vero m'ha scoperto:
Essa fu quella che cambiava tosto
La manna in ogni cibo; or ne son certo:
Poni in vitella od in cavretto arrosto,
In beccaccia, in pippione, in pesce, in polli,
E forse anche in cervogia e forse in mosto;
Chè in un deserto que'digiuni colli,
Nel ben che loro giù piovea dal cielo,
Trovavan tutto e si facean satolli.

Ma sento che m'ingombra gli occhi un velo,
E mi sgrida una voce: o tu che scrivi,
Fermati, e lascia il tuo sì acceso zelo.
Or del tuo bene te medesmo privi:
Non ti comporta far lunghe leggende
Quella Convalescenza, onde tu scrivi:
Ella nega gli studj e le faccende.

IN BIASIMO DELLA CONVALESCENZA

ALL' ABATE

GIUSEPPE CHERUBINI

Dice il proverbio antico, che una danza,
Sia quanto vuolsi lieta e ben menata,
Se va sì lunga, che diventi usanza,
Vien finalmente a noia alla brigata:
Le capriuole e gli atti di crëanza
E i suoni, ch'eran già cosa sì grata,
Son, dàlle dàlle, agli occhi ed agli orecchi
Seghe, martelli, chiodi e spine e stecchi.

Così quand'uno in un bel cocchio siede,
Chi può narrar quanto piacer ne piglia?
Insuperbisce, e pargli in chi lo vede
Destar prima rispetto e maraviglia;
Ma poscia invidia a quei che vanno a piede
Porterà, quando ha fatte alquante miglia:
Tanto si crolla e sì le membra ha stanche,
Che gli vien voglia alfin di mover l'anche.

In ogni cosa l'uso e la lunghezza
Fanno perdere alfin la pazïenza,
Sì che la lingua scioglie la cavezza,
E dà nell'ira e nella maldicenza.
Per me non ha la sua prima bellezza,
Io pur lo dico, la Convalescenza:
Ell'è durata così lungo spazio,
Che ne son disperato, non che sazio.

Qual diavol fu, che un dì mi pose in core,
Giuseppe mio, di dirne tanto bene?
Dell'averle a mia possa fatto onore,
Or vi so dir ch'io ne porto le pene.
Misericordia, Dio, fui peccatore;
Ma pur soverchio è il mal che me ne viene:
Credo sien oggi dieci mesi appunto,
Ch'io non sono nè vivo, nè defunto.

È passato l'autunno, uscito il verno,
Zefiro il dolce tempo ha rimenato,
E ancor non esco fuor di questo inferno,
In cui da sì gran tempo io sono entrato.
Dovrà mai, come l'altro, esser eterno?
Sarò sempre nè sano, nè malato?
Ben grido ad alta voce dì e notte:
Sien benedette l'asima e le gotte;

Anzi sien benedetti quanti mali
Son sulla terra più crudeli e seri,
Che dan faccenda in fretta agli speziali
E arricchiscono in furia i cimiteri.
Almen che sia, non stai troppo sull'ali;
In pochi giorni speri o ti disperi:
Non ti danno la fune lungo tratto,
Stai poco a letto, e sei vivo, o disfatto.

Costei tutte le membra ora m'abbraccia;
Or mi lega uno stinco, ora il ginocchio;
Ora col caldo i nervi mi dislaccia,
Ond'io vo con passini di pidocchio:
Un nuvolo che il cielo appena impaccia,
M'aggrava il capo e fa la cispa all'occhio:
Se un farfallino fa vento coll'ale,
Della quartana il tremito m'assale.

Perciò pensate com'io guardo il corso
Della luna e contemplo l'orizzonte,
Quando comincia sul mattino il corso
Il sol e quando va la sera a monte:
Spesso il buon tempo a me medesmo inforso,
Nè d'uscir oso con afflitta fronte,
Profetizzando or nebbia, or venti, or nembo,
Della poltroneria tremando in grembo.

Delle berrette mie non fo ricordo,
Di bambagia, di lin, di seta e pelo:
Or questa, or quella sul mio capo accordo
All'intemperie che ci manda il cielo.
Ora n'ho tante, che divengo sordo:
Ora mi copro appena con un velo;
E quand'una ne traggo e l'altra piglio,
Dieci volte in mio cor prendo consiglio.

È la mia casa di mantelli ingombra,
Che la bottega par d'un rigattiere:
N'ho per la pioggia, pel sole, per l'ombra,
O per altro che venga dalle sfere.
Non perciò la gran tema si disgombra,
S'io non gli ho posti pria sulle stadere,
E fatto bene di lor peso esame,
Per poi coprirne le mie membra grame.

Quando a Dio piace, alfin esco dell'uscio,
Vo con sospetto, e il piè sotto vagella:
Spesso una spalla o un gomito mi sguscio,
S'alcuno corre, o qua e là saltella;
Chè per timor che mi sia rotto il guscio,
Col darmi d'urto in questa parte o in quella,
M'appoggio alle muraglie con tal furia,
Che ricevo da quelle qualche ingiuria.

Sto sulle gambe a stento s'io starnuto,
E son vicino in quel crollo a cadere:
Ho per usanza, s'io tossisco o sputo,
D'appoggiarmi ben saldo o di sedere:
Quando per via rispondo ad un saluto,
Dentro non v'è creänza o buon volere,
Perchè rispondo senza fiato o lena,
E traggomi il cappel di capo appena.

Spesse volte m'annunzio qualche male;
Da mille segni l'avvenir misuro:
Se sulla mensa mia si versa il sale,
Se il gufo stride in qualche antico muro,
Se pongo il piè dentro la calza male,
Tutto m'è tristo e sfortunato auguro;
E mille volte il giorno agghiaccio e sudo,
E solo in una stanza anche mi chiudo.

Quivi, come Pacomio, solitario
Traggo fuor l'orïuolo della tasca,
Confronto co'minuti qual divario
Nelle battute dell'arteria nasca;
E secondo che il picchio mi par vario,
Dico: oimè, ch'ora infuria! ahi, s'alza! ahi, casca!
E dentro al core mi conferma il polso
Ora il mal dell'idropico, or del bolso.

D'Ippocrati, Galeni e Tralliani
Tutta ingombra ho la tavola ed il letto :
Sempre un di questi autori ho nelle mani,
E m'empio di ricette l'intelletto:
Studio ogni dì quai cibi son più sani,
E meno le mascelle con sospetto,
Pensando se mi giovi o se m'offenda
Ogni boccon che nel budello scenda.

Sopra ogni carne leggo le postille;
Studio ne' beccafichi e nelle quaglie;
Ho già scartati cibi più di mille:
Quasi non trovo al mondo vettovaglie.
Non sia chi mi ragioni più d'anguille
O d'altro pesce che non abbia scaglie:
Pel porco, fosse quel di sant'Antonio,
Seguo le leggi del Deuteronomio.

Dalla mia mensa ho già sbandito il bue
Ch'empie il sangue e gli umor di troppo visco;
Fra 'l vitello e il monton son infraddue:
Oimè! chi mi sa dir qual è più risco?
E poi qual parte eleggo d'essi due,
Che non sia serpe in seno o basilisco?
Ah, che pria di mangiar quanto un mi cuoce,
Facciomi in fronte il segno della croce.

Studio negli orti come Tëofrasto,
Di fuori ogni erba, ogni radice ascosa;
Or fo bollire, ed ora in torte impasto
Gli spinaci, la bieta e l'acetosa:
Non credo che ne faccian tanto guasto
Di pecore una greggia o la Certosa:
Ho intorno chi le ceste me ne coglie,
E dormo come i bruchi, sulle foglie.

Ecco del lauro l'onorata fronda,
Di ch'io credetti inghirlandar le tempie;
Ecco l'umana speme in che si fonda:
Ho nudo il capo, e il verde il corpo m'empie.
Ben è il ver, che se il ciel non ci asseconda,
Tutte le nostre voglie sono scempie;
E talun crede salire una scala
Ed andare all'insù, mentre ch'ei cala.

O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Ben son ora salito in Elicona:
Ecco la cetra ch'io m'acconcio al collo:
Il budel dentro rugge, e di fuor suona.
Temo il digiuno e temo esser satollo,
E sì e no nel capo mi tenzona:
La dieta e la fame che mi lima,
Son del Parnaso mio la doppia cima.

Qual è spugna nel mar, nel prato fungo
Che faccia vita simile alla mia?
Sgrido a me stesso, mi sprono e mi pungo,
Fra me dicendo: ell'è malinconia.
Ma non perch'io mel dica, ancora giungo
A disgombrar la fosca fantasia;
Non mi giova nè mio, nè altrui conforto:
Meco ha il torto ragion, ragione il torto.

Questi son de'tuoi tratti ed altri mille,
Convalescenza, e così conci altrui:
Vadan le carte al vento ed in faville,
In ch'io già diedi lode a'casi tui.
Queste sono a que'testi le postille:
Non son ora più teco quel ch'io fui.
S'io ti lodai, or n'ho la guancia rossa:
Di te migliore è un canchero nell'ossa.

IN LODE
DELLE FONDAMENTE NUOVE

AL COMPARE

COSTANTINO MARATI

Quando uno è fuor del diritto sentiero,
Non è uomo dabbene o buon cristiano
Chi nol richiama e non gli mostra il vero.

E se abbisogna, dee dargli la mano;
Poichè lasciarlo troppo a lungo errare,
Sarebbe atto crudele, atto villano.

Ond'io vedendo, Marati compare,
Che siete uscito della buona via,
Debbo, s'io posso, farvi rïentrare.

Oh Dio! qual gioia mai sarà la mia,
Quando direte: dell'error mi pento;
Sia benedetta la tua cortesia.

Ma vengasi alle corte; io vi do drento:
Della contrada mia voi dite male:
Avete il torto. Questo è il mio argomento.

Nè convincervi intendo alla bestiale,
O con sofismi, come un baccelliere
In punti di credenza o di morale;

Ma con sode ragioni e cose vere,
Sì che vedrete alfin che al fondo pesco:
Via, state attento, e udite il mio parere.

Fra la Misericordia e san Francesco
È una strada in Vinegia lunga e bella:
Iddio la scelse per mandarvi il fresco.

Le Fondamente Nuove essa s'appella;
Taglianla quattro ponti, e a quattro fanno
Bocche di rivi con grand'arco sella.

I quattro rivi a scaricarsi vanno
Della lacuna veneta nel seno
Da quella parte ove men caldo è l'anno.

In faccia ha molti dorsi di terreno,
Vestiti d'isolette verdeggianti;
Io non vi dico i lor nomi quai sieno,

Però che gli sapete tutti quanti:
Basta che non fu mai sito più bello
Fatto da maghi o streghe per incanti.

Or se i pöeti un rivolo, un ruscello
Cantano sempre, chi sarà che dica
Che non vagliano quattro più di quello?

V'è una lacuna per giunta sì amica,
Che aperse un dì le sue braccia famose
A quella gente gloriosa antica

Che dagli Unni e da'Vandali s'ascose,
E mandò le sue stirpi fino a noi
Di tempi in tempi con mariti e spose.

Ma delle storie parlerem dappoi:
Ora il tema non son dello stil mio;
Ogni materia ha i proprj stili suoi.

Dicovi solo che ringrazio Dio,
Che in quest'ampiezza il cielo poco imbruna,
E Febo al ritornar non è restio.

Onde di stelle, di sole e di luna,
Come in altre contrade incarcerate,
Non è la vista qui spesso digiuna;

E non ci son le persone murate
Fra templi, case, palagi e taverne,
E in cento labirinti avviluppate;

Dove si brama il sol, nè si può averne,
E di bel mezzogiorno in qualche stanza
Non si fa senza aiuto di lanterne;
E spesso vien davanti la pietanza
Che come il bracco la trovi all'odore
E te la metti in bocca per usanza.
Qual maraviglia è poi, se sale al cuore
A molti l'ipocondria ed alla testa,
Onde fra quella e i medici si muore?
Poi se ne accusa or quella cosa, or questa:
La moglie incolpa l'un, l'altro i fratelli,
E chi la carestia, chi la tempesta.
Consento anch'io che il mondo ha de' flagelli;
Ma tengo appunto che perciò non s'abbia
A stare al buio, come i pipistrelli.
Cova nel core e ribolle la rabbia;
La fantasia fra l'ombre i mali accresce:
Lodato il ciel, chè uscito son di gabbia.
Rido che qualche pazzo e nuovo pesce,
Di comete e d'aurore boreali
A parlar odo, e poco vi riesce.
Questo è perchè le cose celestiali
Studiansi indarno in luoghi stretti o oscuri,
Dove paion turati i cannocchiali.
Di qua s'affrontan torri, di là muri;
Ora un cammino il telescopio infosca:
Pregate il Selva allor, che ve lo sturi.
Chi veder vuole il cielo, non s'imbosca,
Ma sta dove la luce si sparpaglia
Aperta, perchè il vero si conosca.
Da un lato io veggo il monte e la boscaglia,
Da un altro il mare e quasi anche la rena:
Non mi si cela un ago, un fil di paglia.

Scopro ogni stella lucida e serena:
Sparge il suo lume intorno, ch'è un diletto,
Febo, quando il suo carro in giro mena.
È il ver che soffian, come avete detto,
Or greco, or tramontano ed or levante:
Ma chi gli teme, può starsene a letto.
O maschi-donne, e sol maschi al sembiante,
O secol dilicato, ammorbidito,
Che temi tu che un venticel ti schiante?
Deh, che diresti or tu che vai vestito,
Se un dì veduto avessi incontro a'venti
Nuda la moglie andar, nudo il marito,
I quali eran sì sani e sì possenti,
Che con le braccia sode e nerborute
Facean guerra a'lioni ed a'serpenti?
E noi che siam persone provvedute
Di mantel, di pellicce e di schiavine,
Non abbiam forza più, non più salute.
Quant'è a me, dico che tante cortine,
E turar tutti i buchi e le fessure,
Fan gli uomini ricotte e gelatine.
Di qua le tossi e il duol delle giunture
Ebber principio, e l'emicrania e il crudo
Gelo delle terzane, indi le arsure;
E certi visi che a vedergli io sudo,
E que'sospiri eterni e lunghi lai,
Per non trovare alle magagne scudo.
Or vassi a'bagni che non giovan mai;
S'ingoian acque, si corre a cavallo:
Tornasi indietro alfin con mille guai,
Col viso pien di grinze, verde, giallo,
E con sì poca carne all'ossa intorno,
Che vi sta sotto il cor come in cristallo.

Rinaldo, Orlando e fino Astolfo adorno,
E Rodomonte e Ruggero e Gradasso,
Leggeste mai che stessero in un forno?
O che studiasser, pria d'andare a spasso,
Quanto l'argento vivo in un cannello
Fosse in alto salito o sceso in basso?
Chi si prendea Bajardo, chi Rondello,
Fosse re, duca, cavaliero o conte,
E saltava in arcion come un uccello;
E andava sempre per piano e per monte,
Senza considerar per tempo o tardi,
Col vento a'fianchi, dietro od alla fronte.
E voi sapete pur s'eran gagliardi,
Chè metteano per lance in resta antenne,
E rompean mura, merli e baloardi.
Oggi abbiam noi si morbide cotenne,
Che ci fa un soffio impallidir le guance,
E tremar come giunchi e come penne;
E si combatte, sa il ciel, con che lance:
Siam buoni appena, al fresco de'ventagli,
A trar due spicchi dalle melarance.
In gran fretta cerchiam tane e serragli,
Se vediam che le braccia al vento move
Un gobbuzzo di legno co'sonagli.
Oh caro albergo, oh Fondamente Nuove,
Nido di venti, ove diviene il cuoio
Duro come armatura a tutte prove!
Di te favellar voglio infin che muoio:
Tu se'materia sì larga ed immensa,
Che non m'importa se parlando annoio.
Qui, se non vien qualche anima milensa
Che natura non studia, o la disprezza,
O l'ha sempre dinanzi e non vi pensa.

So che conoscer può la sua grandezza:
  Altrove ha qualche cosa che l'allaccia,
  L'assottiglia, la stringe o la scavezza.
Qui la tempesta l'acque urta e discaccia;
  Liberamente si dimena l'onda,
  Poi si vede allargarsi la bonaccia.
Nè crediate che nulla vi s'asconda,
  Quando di nuvoloni esce una massa
  Dal monte, ovver dalla marina sponda:
Veder si può se s'alza, se s'abbassa;
  S'è nera o bigia, se si stende o inarca;
  Se si sfoga dov'è, se vien, se passa;
Se in pioggia, se in gragnuola ella si scarca:
  Vedrete tante strisce di baleni,
  Credo, quante Noè che fu nell'arca.
Potete udir quanto son larghi e pieni
  I fragori dell'ira che tenzona
  D'un nembo in mezzo alle caverne, a' seni.
Quando si squarcia poi la nube e tuona,
  Il divino furore almen ricorda,
  E fa romor per l'aria un'ora buona.
Oh, voi direte, gli è tanto che assorda!
  Non dubitate: alfin torna l'udito,
  E si monda l'orecchia, s'era sorda,
Come si fa collo stecco o col dito.
  Poi non è il meglio udir tuono o säetta
  Che fa passaggio forte, ma spedito,
Che aver la casa in qualche strada stretta,
  Con dieci campanili che fan rombo,
  E vi dan giorno e notte qualche stretta,
Prima col suono, e dopo col rimbombo
  Che dura un pezzo via per l'aere scosso?
  E pregate anche il ciel che sieno a piombo.

Sapete se qualcuno se n'è mosso
Ed è caduto giù come una pera,
E infranti ha nervi, e trito più d'un osso.

Tal tema a me non fa cambiar la cera:
Se un ne cascasse a Torcello o a Murano,
Caschi, ch'io son di qua della riviera.

Mi trastullo a vedergli da lontano,
E crolli il campanaio pur le funi;
A me non giunge il suon forte, nè piano;

Nè trovomi impacciato, come alcuni,
Che se un battaglio non dà loro il segno,
Non sanno quando sien feste o digiuni.

Ho un almanacco, il qual m'apre l'ingegno,
Senza tanti rintocchi o scampanìo:
Funzioni e sagre a me con esso insegno.

O Marati, o compare, o compar mio,
Non veggo l'ora che l'inverno giunga:
Questa è la grazia, di che prego Dio.

Che se un dì veggo in questa strada lunga
Cader la neve a falde giù dal cielo,
Ed un bel ghiaccio che la lisci ed unga;

S'io avessi un ghiacciuolo ad ogni pelo,
Voglio narrarvi il mio stato giocondo
E i miei diletti fra la neve e il gelo

Questo gennaio nel canto secondo.

IN LODE
DELLE FONDAMENTE NUOVE

ALLO STESSO

Crescono i venti, crescon le tempeste;
Io non posso indugiar fino a gennaio
A lodar quelli ed a gioir di queste.
Eccomi nuovamente al calamaio,
Dio ringraziando, chè per tempo il verno
Manda questo anno a nevicar sul saio.
E lodo me, che il suo lume superno
Seguendo ubbidïente, in questa parte
Venni, che fa dell'uom dolce governo.
Empierò di sue laudi mille carte,
Insin che il Compar mio se ne innamora
E dalla sua contrada si diparte,
Venendo in questa ad abitare ancora,
Come fece una volta cinquant'anni,
Poi se n'è andato, onde pietà m'accora
A veder che sì saggio uomo s'inganni;
E certo aveste allor poca prudenza,
Io vi dico il Vangel di san Giovanni.
Perchè abbiate del vero conoscenza
Voi e quant'altre al mondo son persone
Ch'ànno udito, intelletto e coscïenza,
Mentre infuria la rabbia d'aquilone,
Le lodi segnerò di questa stanza;
E divido in tre punti il mio sermone.

Primo: insegna la musica e la danza;
Secondo: castità e buon costume;
Terzo: bel garbo, rispetti, crëanza.
Seguite or me, che con l'acceso lume
Dell'alta fantasia vi sarò scorta
A levar fino al ver meco le piume.
Oh arte umana, come se'tu corta
Nell'insegnare altrui le dolci note,
Onde musica l'anime conforta!
Con quanta zolfa l'aria si percuote!
Prima quanti anni a gargagliar s'insegna
Con voci vane e d'ogni senso vôte!
Di quanti amenne un gorgozzul si spregna!
Quanto col piè si picchia e colla mano,
E fefautti e bimmolli si segna
Prima ch'una cristiana o un cristiano
Spicchi una canzonetta dalla gola,
Nè ti sgusci l'orecchio ch'era sano!
Oh Dio, quanto bel tempo a'putti invola
Lo stropicciar le corde coll'archetto!
E il toccar tasti anch'è una lunga scola;
Onde pria ch'uno suoni un minuetto,
Egli è mille e più volte da vicini
Scomunicato e mille maladetto.
Delle mie Fondamente entro i confini
La musica per pratica s'apprende,
Propio come un linguaggio da bambini.
Il vento che quest'arte in sè comprende,
Della casa s'approssima alle mura,
E l'armonia dintorno vi distende:
E trovando ogni buco, ogni fessura,
Dentro vi passa or grave ed or acuto,
Si ristringe, s'allarga e si misura.

Qua fischia il flauto, là suona il liuto;
C'è fino il corno, il timpano e la tromba,
L'arpe, la cetra e l'organo compiuto,
Che in tutti i tuoni cambiasi e rimbomba;
Or fa dell'usignuolo i dolci accenti,
Or geme come tortora o colomba.
L'eterno suon di cotanti strumenti
T'empie tanto dì e notte la memoria,
Che fra due giorni musico diventi.
Così chi sale alla superna gloria,
In due minuti, udendo quel concento,
Sa suonare e cantar la sua vittoria;
E, preso nelle mani uno strumento,
Quantunque prima non sapesse punto,
Fa quel che gli altri fanno, e vi dà drento.
Se voi voleste dire il vero appunto,
Obbligo avete alla contrada mia
Dell'avere imparato il contrappunto:
Ed or le usate questa scortesia
Di dirne mal: se non ch'essa è costante,
E lascia dir, suonando tuttavia.
Nè solo il suon, ma un bel muover di piante
Al suo popolo insegna e di ginocchio,
Garbo di portamento e andar galante.
E vuol che in testa aperto abbia ben l'occhio;
E chi non l'ha, in terra lo stramazza
Sì, che sembra un balordo ed un capocchio.
Per far questo esercizio non ispazza
La neve mai, quando è dal ciel caduta,
Come fan l'altre contrade e la piazza;
Ma con arte squisita la tramuta
Di bianca in un bel velo che traspare,
Ed è spianato e fa bella veduta.

Chi su vi passa, il fa sempre danzare:
  Se in ciò riesce, sta ritto e si muove,
  Vada, chè sulla fune può ballare.
Oh, se il vuole una volta il sommo Giove,
  Io spero che di qua fino a Burano
  Stenda il suo ghiaccio per far altre prove.
N'ho già visti più squarci da lontano,
  Lucidi, puri e tersi come specchi;
  Ma poi l'intero l'ho aspettato invano.
Pur credo che il vedrò prima che invecchi;
  E, per quel che ne dicono i periti,
  Parmi che sì gran festa s'apparecchi,
In cui vedrò danzare fra due liti,
  Sull'acqua per diritto e per traverso,
  D'uomini e donne popoli infiniti:
Quello che si ritarda non è perso.
  Frattanto godo che la mia maestra
  In terra fa ballar per ogni verso.
Compar, venite meco alla finestra,
  A vedervi trinciar le capriole
  Innanzi, indietro, a man manca, a man destra.
Non aspettate ch'escan le viole;
  Venite prima che il tappeto tolto
  Sia poi nel maggio dal calor del sole.
Quel che ho fin qui narrato, non è molto;
  Guardomi innanzi, e la materia ingrossa:
  Di quest'ampia matassa il meno ho svolto.
Qui la Lussuria è sul capo percossa,
  Ed onestà con castitate abbonda,
  E la carne ci perde ogni sua possa.
Santa, pudica ed agghiacciata sponda,
  Sono al secondo punto del mio dire:
  Prestami aita, ch'io non mi confonda.

Duemila volte ho già sentito dire:
    Fate a' principj in tal cosa contrasto;
    Bene incominci chi vuol ben finire;
Frenate gli occhi, non correte al tasto;
    Non udite parole scandalose:
    Ma questo secol poco men che guasto,
Non fa conto e si ride di tai cose.
    Questa contrada lascia a Massiloni
    L' opera santa delle sante prose.
Sa ben che il P... non ode ragioni;
    E s' ei comincia un poco, innanzi tira,
    Nè si ricorda pergami o sermoni.
Alla radice volge essa la mira;
    Gli occhi difende, gli orecchi ed il tatto
    Dalla cosa che tanto si desira.
Sa ch' un pensiero vien tosto disfatto,
    Quando non può nudrirsi con gli sguardi,
    Col mezzo dell' udito o dell' altr' atto.
Abbia uno, quanto può, gli occhi gagliardi;
    Gli abbia come falcone, come lince:
    Qui sempre sul terren forza è che guardi;
Poichè un turbo di neve ne lo vince,
    Che dal ciel si crivella e si riversa
    Da seppellirvi dentro le province;
La quale alle palpebre s' attraversa,
    Le sferza, le malmena, le tien chine,
    E tanto fa, che la veduta è persa.
Anche l' udito fa lo stesso fine;
    E se mancan le nevi, una nebbia esce,
    Ch' appresso al naso intorbida il confine;
Fascia la testa, come l' acqua il pesce;
    Sì ch' or piena di neve, or annebbiata,
    Più d' udir o veder non le riesce.

Oltre ch'ogni finestra sta serrata,
Nè v'appariscon vedove o donzelle,
Nè femmina di mondo o maritata;
Chi così concio pensa ancora a quelle
E ne va in traccia, si può dir ch'egli abbia
Il diavol della carne nella pelle.
Poi se gli viene nel tatto la rabbia,
O ch'ei non sente, o che sarà fuggito,
Come se avesse nelle man la scabbia;
Ch'ei non può tanto foderarsi il dito
Di pel, di stame, di cuoio o di seta,
Che non sel trovi gelato e basito.
Onde fra ch'ei non puote ed altri il vieta,
Trovasi addosso un freno ed un legame
Che gli tien quella furia alquanto cheta.
E finchè, per saziar le ingorde brame,
Nella state ha speranza, attende agosto,
Gli passa il tempo, e se ne va la fame.
Mangiar non giova i passerotti arrosto
O in tegghia, come quei che fu sforzato
A quella vecchierella andar daccosto,
E di sua carità fu ringraziato,
Perchè, dopo trent'anni, un fatto antico
Le avea colla sua furia ricordato.
Oh raro asilo del voler pudico,
M'avveggo ben, che a raccontar tue lodi,
Presi i granelli a noverar del fico!
Ma tu che la mia lingua al canto snodi,
Dammi tanta costanza e stil sì forte,
Che de'tuoi merti un solo a te non frodi.
Come tu vedi, io son giunto alle porte
Di quella scola, in cui crëanze insegni
Quante una regia e ben crëata corte.

L'ultimo de'miei punti e dei miei segni
Questo è ch'io posi alla leggenda mia:
Di sì bel tema i miei versi fa degni.
In odio hai l'arroganza e l'albagìa;
Vuoi veder tutti affabili ed umani,
E che onorino altrui con cortesia.
I ritrosi, i fantastici, gli strani,
Appena han posto il viso allo sportello,
Tu gli affronti e gli tratti come cani.
Di capo a forza lor traggi il cappello;
E lo tengano pur, se sanno, stretto,
E vi mettan, se il vogliono, un suggello;
Per ricoglierlo poi, a lor dispetto,
Più di sei volte hanno a piegar le schiene,
E fare inchini e segni di rispetto,
Perchè quel sul terreno va e viene;
Or fa le ruote, or s'arresta, or va avanti,
E tu lor soffii in fondo delle rene;
Tanto che alfin s'avveggon tuttiquanti
Che di': sii ben creäto, sii cortese,
E riverente in atti ed in sembianti.
Questo è quel che fai fuori pel paese;
Quel che fai nelle case, s'io non veggio,
Almen per conghiettura m'è palese.
Dalla famiglia mia del ver m'avveggio:
Tu l'hai tanto educata e ingentilita,
Ch'io ti ringrazio, e più chieder non deggio.
Della tua civiltà ell'è avvertita,
E sente appena fuori un tuo fischietto,
Di tutto punto veggola vestita;
Sì ch'io mi trovo allato e dirimpetto
Sempre, come se fossi ad una festa,
Manicottoli, cuffie e mantelletto,

E vesta foderata e soppravvesta;
E si va spesso fino alla dispensa
Co' guanti in mano e col cappuccio in testa.
Par di vedere, quando siamo a mensa,
Proprio quella famiglia imperïale
Ch'era mostrata in cera questa sensa.
Glorïosa contrada e trionfale,
Sia benedetto il giorno, il mese e l'anno,
Ch'io venni al tuo bel nido e posai l'ale.
Se il mio Compare è ancor sordo, suo danno;
Io ti ringrazio, chè tu m'hai concesso
Scegliere albergo fra color che sanno.
Forse io nol seppi: il cielo l'ha commesso,
Ed è per influënza di pianeti,
Ch'io fo dimora a due spedali appresso,
Ultima speme e posa de' pöeti.

RISPOSTA

ALL' ABATE

ANTONIO BORGA

BERGAMASCO

Il quale invitò l'Autore a poetare di nuovo per lo Procuratore Angelo Contarini.

Borga mio, voi m'avete rovinato;
Io non so come debba cominciare,
S'io v'ho a sgridare, o ad essere obbligato.
Darvi risposta? non so che mi fare:
Fino qui sono stato in campanile,
E la campana grossa ebbi a suonare;

Cioè ho scritto in altissimo stile :
    Per grazia vostra scender mi conviene,
    Ed entrar col cervello in un barile.

Pensate voi se posso scriver bene :
    Sentir nel capo questa mutazione
    Tutto ad un tratto! Dirò quel che viene;

E se le cose mie non saran buone,
    E s'io sarò perciò mostrato a dito,
    Perdoni il cielo a chi n'è la cagione.

Orsù, comincio per tener l'invito,
    E dico che a' pöeti bergamaschi
    Ho veramente un obbligo infinito;

I quali han tratto il miglior vin de' fiaschi,
    E m'hanno qui mandato de' sonetti
    Più fini di velluti e di damaschi.

Oh veramente cervelli perfetti,
    Che siete stati al monte d'Elicona
    Per favorirmi! siate benedetti.

È ver ch'io aveva data una persona
    Per argomento sì chiara e famosa,
    Ch'è una vera abbondanza a chi ragiona;

Ma quando un intelletto si riposa,
    Dirgli, fa versi, è una certa minestra,
    Ch'io aspettai quasi la risposta in prosa.

Onde salito in alto alla finestra,
    I' ti saluto, dolce schiera mia,
    Con inchini a man manca ed a man destra;

E voi ringrazio della cortesia,
    Borga mio caro, che m'avete usata,
    Di leggere quel foglio sulla via,

E di pregar quella dotta brigata :
    Così potessi baciarvi la fronte!
    Ma ecco che col cuor ve l'ho baciata.

Deh, perchè non lasciate il vostro monte?
Perchè non siete a' tredici di maggio
Fra gli altri qui de' berrettai sul ponte,
Per veder passo passo a far viaggio
In merceria, vestito di vermiglio
Quel signor generoso, accorto e saggio,
Che par l'idea del senno e del consiglio,
Quel che già avete a Bergamo veduto
Con aspetto sereno e nobil ciglio?
Quel che alle valli die' di Brescia aiuto
Con la prudenza sua, quando per fame
Quel popol si vedea quasi perduto;
Quel, per cui poco manca ch'io non chiame
A questo punto lo spirto di Dante,
Per ben descriver quelle anime grame
Che quando eran più meste tuttequante,
Vider cambiate in gioia lor gramezza,
E la mensa imbandita ebber davante.
Chi può ridir la festa e l'allegrezza
Nel veder tanto pane e tanto vino,
E di raccolti grani una ricchezza?
Correva intorno a furore il mulino,
E l'oste avea che fare tutto il giorno
A spillar botti e a bere il contadino.
Il fornaio era sempre appresso il forno,
Cavando il cotto pan, mettendo il crudo:
Proprio dell'abbondanza era il soggiorno.
Ma per cantar tai cose tremo e sudo:
Questo stil naturale non comporta
Tale argomento; onde la vena chiudo.
E torno a dir, che fuori della porta
Pur dovevate di Bergamo uscire,
Farvi portar in cesta o in una sporta,

Per veder tante genti andare e gire,
Strette come coltel nella guaina,
E udir trombe suonar e pive e lire
In onor della schiatta Contarina.

IN LODE DEL FISCHIO

Dell'uman fischio, materia infinita,
Or farò versi, come piace a Dio,
Sentendo sua virtù che a ciò m'invita.
Fischio vuol dire un certo mormorio,
Anzi un suono che fassi con la bocca,
Ed or di questo intendo di dir io.
Quello che i fornai fanno, è cosa sciocca,
Dio mel perdoni, e quasi impertinente,
Sicchè quell'argomento a me non tocca.
Dico dunque di quel che fa la gente,
Ed or le labbra, or la lingua stringendo,
Opra sì, ch'esce fuor fra dente e dente.
Qui or le rime e l'intelletto spendo,
E vorrei ben che lontani e vicini
Venissero ad udir come l'intendo.
Che il fischio non sia cosa da bambini,
Io per me credo che sel veggan tutti,
Nè bisogna che l'uom se l'indovini.
Finchè son troppo piccioletti i putti,
A quell'età dal ciel non è concesso
Coglier di sì bell'arte i dolci frutti.
Ben talor fanno con le labbra un fesso,
Talora un buco, e mandan fuori il fiato;
Ma non si può quel che non è permesso.

Pur quando ciaschedun d'essi è arrivato
A quell'età che il fischio altrui fa bello,
Se ne sta prima come smemorato;
Poi si riprova e dice: vello, vello;
Vuol che l'ascolti tutta la famiglia,
La madre, il padre, la suora, il fratello.
E l'alza e abbassa e ingrossa ed assottiglia,
Tal che chi l'ode, a forza convien dire:
Oh di natura nobil maraviglia!
A centomila cose può servire,
Come udirete, se starete sani,
E se il ciel mi dia grazia di finire.
Il fischio val per gli occhi e per le mani;
È util molto più che le parole:
E qui bisognerà ch'io ve la spiani.
Quando far l'occhiolino non si vuole,
Un solo fischio in cambio che si faccia,
Di quella briga alleggerir vi suole.
Non vi convien levar forse le braccia
Se volete far cenno con la mano?
Così più presto un fischio anche vi spaccia.
Quel della lingua è impaccio poi più strano,
Chè un forestiero il chiamar non intende:
Il fischio è turco, spagnolo e toscano.
Questa è moneta che in torno si spende,
In ogni loco la potremo usare,
Ognun la prezza e l'ama, ognun la prende.
Sicchè ciascun col fischio puoi chiamare
Dalla finestra, e quasi anche dal tetto;
Basta sol che il secreto sappia fare:
Bisogna saper farlo largo o stretto;
Il fischio sia secondo la stagione,
L'occasïon, l'argomento, il suggetto.

S'accomoda secondo le persone,
    E si dee loro misurarlo addosso
    Quasi come il gabbano ed il giubbone.
C'è dunque il fischio da chiamar l'uom grosso;
    Ad un villano fischia quanto sai,
    Infin che hai fiato, infin che tu sei rosso.
Ad un tuo pari tanto non farai;
    Un zufol basta, tanto ch'egl'intenda
    Che tu gli hai detto: o tu? o dove vai?
E s'hai la dama che d'amor t'accenda,
    Far dovrai l'arte con un tuon gentile,
    Perch'ella senta e al tuo bisogno scenda.
E quando ciò farai con dolce stile,
    Sì ch'ella intenda ben quel che tu vuoi,
    A te ne vien se fosse in campanile.
Così da sè fa l'uomo i fatti suoi,
    Senza por messi o lettere alla prova,
    Che se son visti, ti svergognan poi.
Il fischio ha questo ben che molto giova,
    E mai non potrà farti vitupero,
    Perchè, quando l'hai fatto, non si trova.
Onde, se vuoi, potrai celare il vero;
    Dir: io non fui; io ho fischiato al cane;
    E far vedere per lo bianco il nero.
Ma queste pareranno cose strane,
    E infine non vorrei che si dicesse
    Ch'io v'insegnassi andar alle puttane.
Oh dolce suon, cui la mia lingua tesse
    Quel lavor ch'essa può per farti onore,
    E veggo che le laudi non son desse!
Bisognerebbe ch'io fossi dottore
    Per far veder la tua grande eccellenza
    E il conto che di te tengo nel core.

Tanto degni non son di riverenza
    Gli stranuti; ed in ciò mi pare oscuro
    Il secol nostro, e ciò con sua licenza.
Io t'amo tanto e sì di te mi curo,
    Riconoscendo me vil cosa umana,
    Che al tuo passar ambo gli orecchi turo;
E dico: vanne, voce alta e sovrana;
    Chè questi orecchi a tanta dignitade,
    Fischio celeste, sono indegna tana.
Tu sei bene e salute d'ogni etade,
    Massime quando l'uomo si diletta
    Di farti vario poi quanto gli accade.
Non è sì pura e varia canzonetta
    Che dal fischio non possa esser suonata
    Da chi sa bene usar la sua ricetta.
Potrà provarla chi non l'ha provata;
    Anzi prego ciascun, prima ch'ei muoia,
    Di darvi dentro almeno una giornata.
Quando sente un pensier che gli dia noia,
    Apra la bocca e faccia il zufolino;
    Chè incontanente in lui nasce la gioia.
Vada pur su e giù per lo stanzino
    Fischiando, e meglio poi se va per sala,
    E zufolando fa maggior cammino.
Questo si dee chiamar fischiar per gala,
    Ed è più san che il cantar sotto voce,
    E meno il fiato per la bocca esala.
Piacemi il fischio or tardo ed or veloce,
    Quando non mi dia innanzi qualche pazzo
    Che fischi in una chiave o in una noce.
In somma, chi vuol util e sollazzo,
    Da questo dolce suon non stia discosto,
    A cui quanto più penso, più m'ammazzo;

Trovando ch' oltre a quel ch' io avea disposto
Dir d' esso, un' altra qualità ne viene,
La quale ha sotto un gran mistero ascosto.
In non so qual parer la gente tiene,
O se si vegga in questa cosa lume;
Basta ch' io non la posso intender bene,
Vedendo che i famigli han per costume
Di fare anch' essi il fischio quando vanno
Con cavalli, con buoi, con mule al fiume.
La ragion veramente non la sanno,
E anch' io non posso ben bene sapere
O indovinare perchè questo fanno;
Ma sol può dirsi, il fischio dà buon bere.

CONTRA AMORE

Or odi, Amore, poichè siam qui soli:
Dimmi, vuoi darmi, o non darmi colci?
Ho gran voglia d' averne due figliuoli.
Io fo più conto d' essa che di sei;
Mi fanno l' altre donne dispiacere:
Già te l' ho detto; vo' per moglie lei.
Altrimenti ti faccio ora sapere
Ch' io son per disperarmi affatto affatto
E che nessuno mi potrà tenere;
Chè quand' io penso come son disfatto
Per desiderio di quella fanciulla,
Mi maraviglio come non son matto,
Vedendo ch' ella non mi cura nulla:
E s' io la prego, non mi vuole udire;
E s' io mi dolgo, ed ella si trastulla.

Poichè non giova più nè far, nè dire,
Pur per provarmi di farle dispetto,
Ho veramente voglia di morire.
Chiusi ha gli orecchi, chiuso l'intelletto;
È ostinata più d'un'asinella:
E ben parecchie volte gliene ho detto;
Ma non mi crede, e dice ch'ell'è bella;
Io dico: se sei bella, e tu sii buona;
Ed ella fugge, e più non mi favella.
Io mi querelo allor di tua persona,
Grido, bestemmio e maladico Amore,
E chi ti crede e chi di te ragiona.
E mi lamento che m'hai tolto il core,
Ed a quella bestiola il lasci in mano,
Che mangerallo un giorno in un savore.
Se non ch'io veggo che il dirti villano,
Ladro, sfacciato, forca, tristo, boia,
È a te come dir: fratel, va sano.
I vituperj non ti danno noia;
Anzi che te n'ingrassi e ti fai bello,
E il tuo maggior piacer sarà ch'io muoia.
Or vanne, va, ch'io ti mando al bordello:
Uno sgraziato fosti sempre mai,
Chè non porti camicia, nè mantello.
Tel dico vè, tu non m'ammazzerai:
Manderò te e lei alla malora;
Tant'è, chè questa grazia non avrai:
Perchè quando un non vuol, non s'innamora;
E s'egli è innamorato e poi si pente,
Suo danno se non sa cacciarti fuora.
Io non ho avuto mai da te nïente,
Dico nïente mai da te di buono,
E però sappi ch'io lo tengo a mente;

E pensa pure ch'io non ti perdono,
E che di te dirò sempre ogni male
Per tutto dove vado e dove sono.
E se tu sei lunatico e bestiale,
E tu ti sia, ch'io sarò spiritato:
Ben puoi saper che l'uno e l'altro vale.
Tanto che da ciascun sarai cacciato
Co' sassi, con le forche e co' bastoni,
Morso, pelato, roso e scorticato.
Dietro ti fischieran vecchi e garzoni,
Come quando si caccian dal pulcino
I nibbii e gli altri uccelli dagli unghioni.
E tu ti starai più chiotto e tapino,
Come colui che avrai troppa magagna,
Ed io verrò dicendoti vicino:
Grattisi il cul chi tardi e invan si lagna.

IN LODE DEL DANARO

Innamorato sono del danaio;
Questo m'ha preso il core e l'intelletto,
Ond'io farò di versi qualche paio.
L'amore de' quattrini è amor perfetto,
D'andargli dietro ognor sera e mattina
Con gelosia, con brama e con rispetto.
Non han nome Lucìa, nè Caterina,
Ma scudi, ovver zecchini, ovver ducati,
Nomi da farmi andare in gelatina.
E veramente quando tu gli guati,
Una gran tenerezza scende al core,
E ti distilla giù da tutti i lati.

Incontinente ti vien lieto umore;
    Voglia ti vien di stendere gli unghioni
    Quasi, e di diventar un peccatore.
Va, di' poi che due occhi sien mai buoni
    Da comperar la cena o 'l desinare,
    Chè con cent' occhi non hai due bocconi;
Nè con mille potresti comperare
    In vita tua due stringhe o due cordelle:
    Con questi il mondo potresti acquistare.
Tu potrai dir che gli occhi sieno stelle;
    Ma come questi non ti danno spasso
    E non t' adornan anche le scarselle.
Egli è ben vero, ch' ànno il cor di sasso
    E che pregar mi lasciano a mia posta,
    E non si degnan di guardare a basso.
Ahi lasso, quante lagrime mi costa
    La cera loro or bianca ed ora gialla,
    Dalla qual mai la mente non si scosta!
Son essi il lume, ed io son la farfalla;
    E a chi lasciasse ch' io me ne prendessi,
    Credo gli donerei fino a una spalla.
O quattrini, voi siete appunto dessi,
    Che ogni giorno mi fate andar pensoso
    Per tor carne o capponi da far lessi.
Per voi non ho mai bene, nè riposo:
    Venite a me con quella faccia lieta;
    Vedete che il cervel per voi m' è roso.
Che fate con la gente empia, indiscreta,
    Che vi tiene in prigion chiusi e sepolti
    In qualche buco o in qualche arca secreta?
Meco starete ognor liberi e sciolti;
    Vi farò gir attorno e riverire
    In ogni luogo ed ogni dì da molti.

Non vi lasciate sempre seppellire,
Perchè la gente dice mal di voi
E v'ha già cominciato a maladire;
E che state con asini e con buoi
Dice, e con certi cervellacci oscuri
Che son tenuti dal diavol per suoi.
Perciò non siate sì bestiali e duri;
Or saprete ch'io v'amo e che v'adoro,
Sì che dell'amor mio siete sicuri.
Dunque venite, mio vero tesoro;
Di grazia, via, venitene vestiti
Come vi piace più, d'argento o d'oro;
E non temete d'essere scherniti,
Chè alle brache farò due borsellini
Che mai non fur veduti i più puliti,
Da non porvi altra cosa che quattrini.

INVITO A UN AMICO

Se non venite col predicatore,
In cocchio, in barca, a piedi o a cavallo,
Io metto il mondo a foco ed a romore.
Siete piantato come un piedistallo?
Siete murato? che diavol poi fia,
Se aveste anche le gotte o qualche callo!
O avete voto di star per ispia
Alla fanciulla quando ella va fuori,
O mostra un occhio per la gelosia?
Ho inteso dir che l'uomo s'innamori;
Ma ch'egli anche si leghi e s'imprigioni,
Guardate pur che non vi disonori.

Lasciatevi notaio e testimoni,
Ch' ogni suo cenno roghino ed ogni atto,
Se viene all' uscio o affacciasi a' balconi.
Fatene patti, fatene contratto
Di quello ch' ella possa dire o fare,
Di quel ch' ella farà o ch' ella ha fatto;
Tanto che non v' abbiate ad impiccare
Se per un dì da lei v' allontanate:
Ma io senza di voi non vo' più stare.
Già non so per qual verso la pigliate;
Ma questo abbandonar così l' amico,
Ha fatto mormorare le brigate.
Sapete omai che son vostro ab antico,
E i miei pensieri in voi sono legati
Sì come i granelletti dentro il fico.
Per voi gli occhi ho di lagrime bagnati,
Per voi sospiro e vo col viso chino,
Come fan quei che sono disperati.
Voi mi potete far lieto e meschino:
Se ci venite, a voi correrò tosto,
Come alla chioccia vassene il pulcino;
Anzi come il moscione cala al mosto:
Non mi lasciate più far conghiettura:
E' vien, sì, no; egli è qua, egli è discosto.
Venite omai, crudele crëatura;
Deh, perchè non volete voi venire?
Ecci qui cosa che vi fa päura?
Quasi se meco vorrete dormire,
Quantunque io n' ho con voi diverso patto,
Le mie lenzuola lascerovvi aprire.
Io ve ne farò pubblico contratto,
Che dobbiam sempre star a un capezzale,
Quantunque in ciò conosca che son matto;

Perchè siete nel letto un uom bestiale,
Sì che il compagno sempre si dispera,
Che vogliate or seggetta, or orinale.
Nè grillo, nè locusta o simil fera
Tanto si move per prato o per valle,
Quando più fiori spande primavera;
Nè sulla sabbia volgonsi le palle,
Come nel letto voi velocemente
Date la volta al ventre ed alle spalle.
Ahi lasso me, quanto fui paziente
E quanto saggio a chi lo vero adocchia!
Dolgomi ancor, quando mi torna a mente
Vostra persona a guisa di ranocchia
Come sopra il piumaccio gambettava,
Consumandomi, oimè, con le ginocchia;
Ahi, come or qua, or là sempre guizzava,
E se nel copertoio avviluppando,
Al bel sereno il mio ventre lasciava.
Ma mettiam or questi pensieri in bando,
E dicovi, se siete un uom dabbene,
Ch'io qui v'aspetto, e mi vi raccomando.
Forse un altro rispetto vi ritiene,
Ch'è di quaresim'ora e si digiuna,
E qui temete non digiunar bene.
Anzi dico che avrete gran fortuna,
Perchè per digiunar questo paese
È il più fertil che sia sotto la luna.
Fave e fagiuoli ci fanno le spese:
Se un uovo aver si può, buon pro ci faccia;
Due lumache non trovansi in un mese.
Delle anguille smarrita abbiam la traccia;
La lasca e il barbio preso hanno commiato,
Il gambero coll'uom più non s'impaccia.

Oh bello, oh dolce, oh casto e puro stato,
Mangiar in pace quasi paglia e strame!
Oh parca vita che mi rubi il fiato!
Se del digiun vi durano le brame,
Qui, più che altrove, ecco la strada aperta
Di digiunare e di morir di fame.
E se il digiun del cielo è una via certa,
Qui se ne venga chi vuol gire al cielo;
Chè morendo di fame si va all'erta.
Quanto a me, sì son pieno di buon zelo,
E sì questo digiuno mi divora,
Che un asin mangerei crudo e col pelo.
Orsù, non vi trattenga la signora;
A vostro modo avrete letto e cena:
Dirizzate ver me dunque la prora,
Ch'io delle braccia vi farò catena.

IN BIASIMO DEL GATTO

Torrei più volentier meco un bigatto,
Un sorcio, una lumaca, un pipistrello,
Che mai potessi voler bene al gatto:
Nè posso sofferire di vedello;
E credo veramente tuttavia
Che l'odierei se fosse un mio fratello.
So dir ch'un non ne viene a casa mia,
Perchè quando ne veggo da lontano,
Con una stanga grido: gatti, via.
Chi vuol saper se il tenerne sia sano,
E s'egli è un animal tristo o dabbene,
Sol per un poco gli guardi la mano;

O così un tratto grattigli le rene,
E chiarirassi al vedergli le dita
Che non è bestia nata per far bene.

Io contra un pane giuocherei la vita,
Che il gatto è una cosaccia dispettosa
Più d'ogni altra che sia di pel vestita.

La sua prima virtù maravigliosa
È, ch'egli uccella in ogni loco e pesca,
E va a caccia e in cerca d'ogni cosa.

Non creder che a rinchiuder ti riesca;
Chè per aprir le toppe e i chiavistelli
Par ch'egli abbia un ordigno alla tedesca.

Schiude gli usci, le casse e gli sportelli,
Sì che diresti ch'abbia negli ugnoni
Trapani, lime sorde e grimaldelli.

Chiudi la carne, ne vuol due bocconi;
Riponi un pesce, se lo mangia intero;
Poi va sul tetto a udir le tue ragioni.

E forse che si pente, a dire il vero,
O sta dopo a guardar più il tuo che il mio?
Sempre fa peggio, e non gl'importa un zero;

E come se t'avessi rubat'io,
Ti viene avanti con sì sodo viso,
Che di cavargli il cor ti vien desìo.

D'un altro suo bel gesto vi do avviso,
Che un tratto altrui potrebbe scorticare
Chi non istesse bene su l'avviso.

S'ei vede qualche cosa dondolare,
Senza star troppo a dir, che cosa è questa?
Saltale addosso e comincia a graffiare.

Però chi ha intelletto nella testa,
Le membra sue non affide la state
Alla camicia sola ed alla vesta.

Ecco i guadagni belli che voi fate
A tener questi animali faceti,
Ch'io non so come voi non gl'impiccate.

E forse che non c'è degl'indiscreti
Che dicon ch'essi annunzian quando piove,
E gli tengono in casa per profeti?

Ma ficchinsi di dietro le lor nuove;
Chè quasi sempre menton per la gola,
Nè una è vera di novantanove.

Non è in ciò 'l gatto un uom di sua parola,
Sì come pulci son, mosche e tafani,
Che per indovinar vanno alla scola.

Quando t'assaltan questi come cani
E ti trafiggon ben co' lor pugnali,
Tu puoi dir certo: pioverà domani.

Ma noi siam tanto insensati e bestiali,
Che sempre se ne schiaccia e se ne offende
Di così fatti benigni animali.

Il gatto solo fa le sue faccende
Come a lui piace, al buio e alle candele;
Va e torna a sua posta, e sale e scende.

Non vi potrebbe dir quanto è crudele
Boezio, l'Inforzato, nè il Digesto;
E basta che in latin si chiama il fele.

Il ciel vi dica poi com'è modesto;
Chè con iscandal proprio de' vicini
E' fa quel fatto che non è onesto;

Cioè va su pe' tetti e pei cammini,
Con urli e strida e morsi come i matti,
Adopra il grifo, la voce e gli uncini,

E chiama ognuno a sapere i suoi fatti;
Onde in quel lavorìo poco discreto
Ha sempre i testimon come a' contratti;

Ma la sua coscïenza l'ha di dricto,
E giuocherei la testa che il poltrone,
Così facendo, cred'esser faceto.

Che s'ei cercasse almeno d'un cantone,
E non facesse come gli sciaurati,
Io non gli darei torto, nè ragione.

I gatti sempre gli ho vituperati;
Ma quando veggo massime le gatte,
Appena così un poco è ch'io le guati;

Perchè com'esse vanno contraffatte
Tutte le streghe la notte in istrazzo,
E succiano a'fanciulli il sangue e il latte.

Oh quanto rido quando per sollazzo
Veggo esser fatti lor vezzi e muine!
Vadan pur via, ch'io non sarò sì pazzo.

Il ciel ne guardi pur certe bambine
Che le tengono ognor lisce e fornite
Di sonaglini intorno e cordelline;

E che è, che non è, sono schernite,
Chè lor cacciano in corpo le malìe:
Andate allora e fatele pulite,

E ditemi che son tutte pazzìe,
Ed ho, come hanno molti, il cervel grosso,
Che vi danno ad intender le bugìe.

Io so che i topi mi corron sul dosso;
E se non basta, su gli occhi e sul naso:
Ma vorrei che m'entrassero in un osso,

Prima che mi trovassi persuaso
D'aver un gatto per far lor la caccia:
E s'io sono ostinato, non è a caso.

Per certo non crediate che mi piaccia
Quell'aspettare il topo al bucolino,
E poi mangiarsel come una focaccia,

Essendo quello un atto d'assassino;
Ed a quel modo pigliar si potrebbe,
Voi mi fareste dire, un indovino.

La ragion, perchè questo ognor m'increbbe,
È, perchè sendo il gatto assai più forte,
Anche usare un inganno non dovrebbe.

O Ernesto Motense, o uom di corte,
Voglio portarvi amore, s'io crepassi,
Insin ch'io vivo, e poi dopo la morte;

Però che spesso voi prendete sassi,
Legni, balestre e scarpettacce e terra,
E non volete gatti magri o grassi.

Seguite pur la vostra nobil guerra;
Ed anzi con la spada e con la mazza
Andategli uccidendo per la terra.

Lasciate pur gracchiar la turba pazza,
Che i gatti han gli occhi come la lucerna;
Perch'anche della lucciole s'ammazza,
Le quali han sotto il culo la lanterna.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

LUIGI QUIRINI

Mille saluti un nuovo contadino
Dalle sue buche e da'suoi greppi strani
Manda al gentile suo compar Quirino.

Egli è con bestie qui sempre alle mani,
Ed ara e vanga e semina e fa fosse,
Proprio come farebbero i villani.

E chi credesse ch' ei pöeta fosse,
Sappia che è ora la sua pöesia
Coglier nell' orto le radici grosse.

Così la notte e il giorno fa la spia,
Perchè le pere non gli sien rubate,
E non sia fatto all' erbe villania.

Chi disse che le ville son beate,
Esser doveva matto, cieco e sordo,
E meritava mille bastonate.

Può farlo il ciel che si trovi un balordo,
Il qual giaccia contento nel pantano
Perchè si pigli il rosignuolo e il tordo?

Un uom che ha l' intelletto e il cervel sano,
Non ci potrebbe star in pace un' ora,
Se la fenice gli venisse in mano;

Ma la fortuna ladra e traditora
Del fatto mio vuol prendersi diletto,
E a marcia forza qui vorrà ch' io mora;

La qual, quando vuol fare ad un dispetto,
Gli cambia nelle man l' oro in ottone,
E pongli il pavimento sopra il tetto.

Ecco ch' ella ebbe questa discrezione
Di condannarmi un anno in questo inferno,
A star qui come un' anitra o un cappone;

E per aggiunta abbiamo avuto un verno
Che nel passare il cor, la milza e il fele,
Vinse ogni freddo antico, ogni moderno.

Il foco era il mio pane, il vino, il mele;
E quando andava fuori qualche volta,
M' avrei fornito il corpo di candele.

Basta; chè il freddo avea la gloria tolta
A quella Tolommea, dove pon Dante
Dentro alla ghiaccia la gente sepolta.

Neve fioccava di dietro e davante,
    Ficcavasi negli occhi e negli orecchi,
    Soffiava tramontan sempre o levante.
Degli altri casi potrei dir parecchi,
    Come dir culi infranti e rene rotte,
    Perchè si camminava su gli specchi.
Ma potrei scriver fino a mezza notte,
    E forse farvi noia e dispiacere,
    A darvi nova di quest'empie grotte.
Basta, perdio, chè ho avuto un bel piacere
    A fare in questi nidi maladetti
    Il carnoval tra'boschi e tra le fiere.
Qui ballano alla voce de'cavretti,
    E talor fanno ancor con la ribeca
    Certe lor danze, dette i regoletti;
Giuocano poi talvolta a mosca cieca,
    E toccansi alla fine co'bastoni,
    Alla latina, alla tosca e alla greca.
Quando essi cantan poi le lor canzoni,
    Convien turarsi tutti molto bene
    I pertugi del capo e de'calzoni;
Chè se quel canto dentro al corpo viene,
    Ha virtù di spezzare altrui la testa:
    Tanto è contrario a quel delle Sirene.
Questa è ben altra grazia ed altra festa,
    Che a san Silvestro dire pöesie,
    E qualche motto, ovver facezia onesta.
Quando mi vengon quelle fantasie
    E mi ricordo di quel viver casto,
    Mi vien voglia di far mille pazzie.
Ogni mio fatto è poco men che guasto,
    Come sarebbe a letto ir la mattina,
    O mangiar la minestra dopo pasto;

Ma sopra tutto, quel che mi rovina,
    È il non poter udire i vostri versi,
    Pieni di discrezione e di dottrina.

O teste buse, o cervellini avversi,
    Che in ogni cosa trovate gli errori,
    Con atti e risi e detti aspri e perversi,

Venite via, cicale e peccatori;
    Mordete i versi del Compar mio d'oro;
    Fatevi sopra i bei vostri lavori.

Anzi portate i pifferi e l'alloro,
    E de' suoi fatti ognuno canti e dica:
    Questi è di Clio fratello e del suo coro.

Or io son qui fra le spine e l'ortica,
    E non lo posso per disgrazia udire,
    Com'era allora quella usanza antica;

E non ispero mai quinci d'uscire,
    Se a trarmi un giorno fuor di questo avello
    Qualche grazia del ciel non vuol venire.

Oh vita mia, peggior che nel bordello!
    Or che ti manca, fortuna puttana,
    Se non far ch'io diventi un ravanello?

O se vuoi ch'io stia sempre in una tana,
    Fino alla gola fitto nel fangaccio,
    Cambiami in una anguilla o in una rana.

Certi favori tuoi non curo straccio;
    Ma mi sa male star fra sette case
    E un campanile con un campanaccio.

Il lungo pianto m'ha le ciglia rase,
    E gli occhi son andati tanto drento,
    Che sol le occhiaie vôte son rimase.

La lingua quasi mozza è dal lamento;
    Mi graffio e mi percuoto con le pugna;
    Pendono i denti rotti giù pel mento.

Più non mi può guarire unguento o sugna:
S'io non ritorno al mio dolce Compare,
M'empio di doglie, come d'acqua spugna.
Davanti a lui sentirò tosto fare
La mia persona lieta, gaia e snella,
Come al sol tela posta a rasciugare,
Che fuma a poco a poco e divien bella.

PER LA CADUTA
DEL CAMPANILE DELLA CARITÀ

Ho avuto nel pensier mille fiate
Di scriver qualche cosa singolare,
Ma le materie fur tutte occupate.
Mentre ch'io ne stava una ad aspettare,
Ecco ch'è rovinato un campanile,
Onde or di questo comincio a cantare.
Oh Dio, se avessi al presente uno stile
Come fu quel di Virgilio e d'Omero!
Io ho pure argomento a lor simile,
Che ha in sè del verisimile e del vero,
Avvenuto, può dirsi, l'altro giorno,
Da non poter bugìa giungervi un zero:
Poi ch'io non l'ho nè pulito, nè adorno,
Con quel ch'or son per fare quanto posso,
Udite, genti, che mi siete intorno.
Questo cotal, per cui lo stile ho mosso,
Venuto era invecchiando a poco a poco,
Benchè fosse il bisogno lungo e grosso.
Proprio alla Carità era il suo loco,
Vicino al canal grande a men d'un passo,
Ed appoggiato a quella chiesa un poco.

Alle radici sue quivi da basso
    V'eran certe casette piccioline
    Che dovean rimaner sotto il fracasso.
V'abitavano genti assai meschine;
    Ma potevano star peggio un tantino,
    Se il ciel non le aiutava nella fine;
Ma quel volle che cadde un sassolino,
    E tuttiquanti si furono accorti
    Che il campanile era a cader vicino.
In altro modo rimanevan morti,
    Frappati, monchi e guasti come cani,
    Se due crêdi vi stavano anche corti.
Non vi giovavan più piedi, nè mani;
    Ma quando tal tempesta ne veniva,
    Giovava solo l'esserne lontani.
Dunque non si fermò persona viva;
    E furon bene, come disse il Dante,
    Usciti fuor del pelago alla riva.
Appena ebbero tratte fuor le piante,
    Che si vider peggiori testimoni
    Da far tremar le genti tuttequante.
Dall'aria in terra a squarci ed a cantoni
    L'alloggiamento vien delle campane;
    Par che la terra s'apra e il cielo tuoni.
Qui potrei dirvi mille cose strane
    Di tal caduta dispietata e rea,
    Da non narrarle in dieci settimane.
Sì come Aci fuggì con Galatea,
    Si sbigottiron Ino e Melicerta,
    Ed ogni dio del mar ed ogni dea:
Ma io che scrivo storia pura e certa,
    Convien che non v'aggiunga e non vi furi,
    E stia con gli occhi della mente all'erta.

Questo dirò, che al cader giù de' muri,
 Vi fu di calcinacci una rovina
 Che rendeva del sole i raggi oscuri.
Intorbidossi il mare e la marina;
 Ma sopra tutto nel canal maggiore
 Parve che andasse il ciel quella mattina;
Però che quando tutto quel furore
 Di travi, d'assi, di ferri e di sassi
 Diede nell'acque, fece un gran romore;
E fu ben il fracasso de' fracassi,
 Tanto che nella riva a dirimpetto,
 Come ognun sa che in quella furia fassi,
L'acqua percosse con si gran dispetto,
 Che cavò delle pietre più di nove,
 E può vedersi ancora questo effetto:
Facendo inoltre più stupende prove;
 Chè una barca portò fuor del canale;
 E fu ben una delle cose nove,
Veder cacciarla in campo a san Vitale,
 Come ognun sa che levandosi l'onda,
 La barca, ch'è sopr'essa, anche insù sale:
L'acqua poi diede indietro, e ingiù a seconda
 La barca tornò anch'essa incontanente,
 Pur come fosse fil di paglia o fronda.
Ma la miseria fu veder la gente
 Star per le case quasi stralunata,
 Chè di quel fatto non sapea niente:
Chi credea fosse l'ultima giornata,
 Chi vento, chi tremüoto e chi saette
 Che avessero la terra via portata.
Quando si seppe il ver, nessuno stette;
 Correvano le genti a centinaia
 E facevan parer le strade strette.

Chi diceva: è caduto per vecchiaia;
Chi perchè non aveva architettura,
E somigliava ad una colombaia.
Altri, chè gli avea il male nelle mura;
E chi si lamentava in generale
Che ogni cosa del mondo poco dura.
Diccan molti, che i frati han fatto male,
Chè dovevan tenerlo accomodato,
Avendo quanto a sè buon naturale,
E che più a lungo sarebbe campato:
Se questo è ver, dunque gli do ragione
Che si sia finalmente riversato.
Vi si potea ben por qualche mattone,
Qualche puntel di legno, qualche trave,
Qualche spranga di ferro, qualche arpione;
Impeciarlo, perdio, come una nave,
E ricucirlo come le gonnelle,
Fargli un cassone e chiudernelo a chiave;
Chè ne avvengono poi queste novelle:
Vien la sciagura quando non s'aspetta,
E noi ci lamentiamo delle stelle.
Se fosse stata almeno una säetta
Che l'avesse colpito sulla testa,
Io gli perdonerei, chè cadde in fretta;
Perch'egli avrebbe fatto morte onesta,
Come fan tutti gli altri campanili,
A cui fortuna rea non sia molesta.
Però che non ve n'è grossi o sottili
In questo ed in nessuno altro paese,
Quadri, nè tondi, goffi, nè gentili,
Che in un'ora d'un dì di qualche mese
Non sien côlti da uno ovver da un paio
Degli archibusi delle nubi accese.

E se ne può contare un centinaio
    Che han perduto la cupola e la punta,
    Le corde, le campane e il campanaio;
Ma che una torre sia stata consunta
    Alfin dalle tignuole come il panno,
    Mi par che stranamente sia defunta:
Quantunque i frati in ciò colpa non hanno,
    Percio chè uno di lor vi menò sopra
    Un murator per iscoprire il danno.
Questo mi par che assai gli scusi e copra:
    Piuttosto il murator direi ch'errasse
    E non fosse intendente di quell'opra,
O fosse architettor da case basse,
    O qualche manovale anche più presto,
    Che non sapesse ben com'ella andasse.
Consigliò quel buon frate a non star mesto,
    Dicendo: ci sarà rimedio adatto;
    Andiamo giù, chè avrem poi tempo a questo.
Dio gli aiutò a non fare il contratto
    E a non restar d'accordo sulla cima,
    Chè più non facea d'uopo stare al patto:
E tutti e due ne venner giuso prima;
    Chè se stavano ancor un terzo d'ora,
    Quel che avveniva, ognun ne faccia stima.
Onde sento più d'un che dice ancora,
    Che dipingano un voto e scrivan sotto:
    Egli è stato un bel che esserne fuora.
Buone persone, io non son tanto dotto,
    Ch'io possa dirvi meglio il fatto mio
    Nella scrittura di quel cotal rotto:
Abbiate pazïenza, chè l'ho anch'io;
    Ma sopra tutto non siate arroganti
    A entrar ne'rischi, per l'amor di Dio;

E quando a un campanil passate avanti,
Non vi fidate col dir: egli è duro.
Chi sa che non si fenda o non si schianti?
Trottate pur, mettetevi al sicuro.

DEL FURORE POETICO

Che cosa è questa? come? che è stato?
Ho bisogno d'un uom che mi scongiuri:
Voglio saper se fossi spiritato.
Ahi! se ho nel corpo i diavolacci oscuri,
Che mi faccian compor tanti sonetti,
Convien ch'io cerchi pur chi me lo sturi.
Potrebbe anch'esser che fosser difetti,
O qualche malattia sotto il cervello;
Perciò convien che il medico s'affretti.
La notte sempre nel letto favello,
E mi dimeno in cambio di dormire,
E tengo per lo più gli occhi a sportello,
Sentendomi il cervel dentro bollire;
Talor pigliando in mano l'orinale,
Piscio a mezzo, e non curo di finire.
Le lenzuola mi fanno quasi male,
Non posso più patir il berrettino,
E suso e giuso tiro il capezzale.
Dicon che questo sia furor divino;
A me par esser veramente matto:
Poi non so bene s'io me la indovino.
Quanto a me, dico che ci sono affatto,
Poichè non penso a nessun caso mio,
E sempre son fantastico e in astratto.

Adunque venga il fistolo a quel Dio
E alle nove Sorelle tutte e nove
Che m' han donato questo bel desìo;
E fo le fiche alla Memoria e a Giove,
Chè han fatto nascer questa bella prole,
Ond' escon poi di me sì fatte prove.
Il mondo ha ben bisogno di parole,
Ruscelli, frondi, antri, erbe, monti al piano,
E deserte pendici ed ombra al sole;
Sì che tristo a chi giunge loro in mano,
E ne acquista una rogna sì minuta,
Che sol nel cataletto sarà sano.
O Signor mio, che colpa ho al mondo avuta,
Ch'io mi sia riscontrato in tai sorelle
Che tutte la vergogna hanno perduta?
Poi la gente le chiama verginelle,
Ed io so che mi tirano pe' panni:
Le vergini non fan queste novelle.
Orsù, scrofe, cagione de' miei danni,
Aprite ben gli orecchi ed ascoltate
Quello che mi fan dir oggi gli affanni.
Voglio morir, se nell' ugne mi date,
S' io non vi lego tutte a una a una,
E non vi lascio se non v' ho pelate.
Io vi farò ben dire: oh stelle, oh luna!
Ahi! pietà non ti stringe e discolora;
Non ne vuoi salva del bel numer una?
Già ve l' ho detto e ridico a quest' ora,
Che voi non seguitiate a disturbarmi,
E che andate di grazia alla malora.
Se volete venire a visitarmi,
Venite con creänza e siate buone;
Qualche cosetta dovete donarmi.

Come dire, una veste ogni stagione,
Ed un mantello quando n'ho bisogno,
Ed altre utilità per le persone.
Dirvi d'un mio cappello mi vergogno,
Ma pur è forza ch'io ve lo ricordi;
E non mel date in favolette o in sogno.
Fu questo un tempo spaventacchio a'tordi;
Per ogni banda gli svolazzan l'ali
Che giù venendo, fan gli orecchi sordi.
Servir potrebbe come gli orinali;
Mi son valso alla caccia per bicchiere:
Or pasce i tarli e sì fatti animali.
Anticamente fu nero a vedere;
Ma quei che il vider nero son passati;
Quei che son vivi nol posson sapere.
Io l'ho rivolto già da tutti i lati
E fattogli pigliare più figure
Ch'Euclide non ha ne'suoi trattati.
O Muse, queste son le mie sciagure:
Se avete cor da porvi medicina,
Venite adesso via, liete, sicure.
Se credete ch'io viva di dottrina,
Andate via, ficcatevi nel cesso,
Ch'io vo'fare il bucato e la cucina,
Piuttosto che patirvi più dappresso.

AL SIGNORE

APOSTOLO ZENO

Vorrei parlare e non vorrei parlare;
  Ma poi, che diavol fia dir due parole?
  Credo che le potrete comportare.
Io dico due; e se non son due sole,
  Facciamo conto ch'elle fosser sei;
  Perciò cavarmi gli occhi non si vuole.
Son più mesi che dette ve le avrei,
  E cominciai più volte l'argomento
  Con versi da signori e con plebei:
Poi, qual uom che di sè non è contento,
  Abbandonai l'impresa cominciata,
  Cioè del tutto non vi detti drento.
Or finalmente ancor l'ho ripigliata,
  E sono affatto affatto risoluto
  Non andar via, se non è terminata.
Per dir di me, voi m'avete veduto,
  Ed or di Vicinal colla presente
  Mi vi ricordo, e mandovi un saluto.
Non so se punto più m'abbiate a mente,
  Quando talvolta vengo a visitarvi,
  Cioè vi guardo e non dico niente;
Perchè sempre ho sospetto di sconciarvi,
  Sicchè più volentieri degli orecchi
  Apro le porte e chiedo d'ascoltarvi;
Dicendo a me: guarda che tu nol secchi;
  Or pensa a qual tu se'condotto avante:
  A stare in te convien che t'apparecchi.

Questi è fra nostri poëti Amostante,
Duca, Arcaliffo, e gran Sir di corona:
Fategli onor, berrette tuttequante.
Lo nome suo per questo mondo suona;
Primiero ne' tëatri ricondusse
L'arte smarrita con alta canzona.
Dietro di lui, che cotanto rilusse
Innanzi a gli occhi degli spettatori,
Opra nessuno con tant' arte addusse.
Questo se 'l sa la schiera de' migliori;
Dico ciascun che non il guscio mira,
Ma l'occhio avanza e nol ritien di fuori.
Così parlando, come l'uom che ammira,
Rizzo gli orecchi e taccio tuttavia,
E d'allegrezza l'anima sospira.
Talora guardo quella libreria,
O per dir meglio, quelle librerie,
Onde il cor cresce, saltella e desia.
Non che abbia voglia ch' elle fosser mie,
Chè non avendo i libri comperati,
Cristo ci vieta queste fantasie;
Ma non è disonesto che gli guati,
Ed abbia desiderio di vedergli
E di studiargli, se mi son prestati.
Quando entro, il core grida: vegli, vegli:
L'alma d'amore e di dolcezza è piena,
Corre la gioia da' piedi a' capegli;
E riguardando scritto sulla schiena
D'essi, commedia, storia ed orazione,
Pasco la mente sol di questa cena.
Così pensando vo la condizione
Or d'un libro volgare, or d'un latino,
Ed il pensier fra lor carte si pone.

E qual è quei che guata un limoncino
Con occhio fiso, e pensando all'aprire,
Sente fra' denti sorger l'acquitrino;
Tal sent'io giunto al cor nuovo desire
Di legger dentro e chiedervi licenza,
Poi non ardisco la mia voglia dire,
E dico: non poss'io vivere senza?
Son questi libri carne, vino o pane?
Guardagli, passa, e fa lor riverenza.
Di poi pien di pensieri e voglie strane.
Indi mi levo e le calcagna movo,
Che si diparton, ma lo cor rimane.
In verun loco più posa non trovo;
Alquanti d'essi nella mente stanno
Legati e fitti come tuorli in uovo;
E non mi curerei d'avergli un anno,
Ma solamente poco poco poco,
E di fuori anche vestirgli d'un panno;
Guardargli bene dall'acqua e dal foco,
E non toccargli mai se non col guanto,
E porgli sempre in un pulito loco;
Sì che, mettendo il rispetto da canto,
Chieggovene in prestanza un fardelletto
Per dieci giorni, e non fia forse tanto.
Qualche commedia mi darà diletto,
E lo Strascino in un modo compose,
Che s'or vivesse, lo vorrei nel letto.
In somma, a quella foggia o versi o prose
Che veggansi esser fatte per ispasso,
Non da persone punto ambizïose.
Ma sento voce che mi manda in chiasso
E dice: ahi, tristo, dove hai tu la faccia?
Se'tu del tutto di modestia casso?

Ond' io rispondo: perchè vuoi ch' io taccia,
Tu che di' che non sia bella crëanza
Domandare una cosa che mi piaccia?
Che altro è adunque chiedere in prestanza,
Fuor che quel che tu brami domandare,
E domandando aver buona speranza?
Pur se a voi par che non si debba fare,
Col non prestarmi quel ch' io vi domando,
Potete a questo fallo rimediare;
Ma nondimeno mi vi raccomando.

IN LODE DEL BILBOQUET

Piangete, scacchi; piangi, sbaraglino;
Piangan carte, pallon, trottola e mora;
Pianga ogni gioco grande e picciolino,
Poichè per voi venuta è l' ultim' ora:
Siete una bagattella ed una ciancia;
Sento che ognun vi manda alla malora.
Un nuovo giuoco è a noi giunto di Francia,
Che ha in sè poco sudore e gran diletto,
Come star fermo e grattarsi la pancia.
Può chiamarsi in toscano, Bilbocchetto;
Non si ritrova scritto nella storia
Nè di sua qualità, nè di suo aspetto;
Ma io che d' esso vo' lasciar memoria
E del suo nome a quelli che verranno,
Scrivo la sua leggenda e la sua gloria.
Dico dunque a color che non lo sanno,
Che questo è fra le cose buone e belle,
E necessarie come il pane e il panno.

Venne fra noi per grazia delle stelle,
E questa età di fango sì meschina
Rifece tutta d'oro la sua pelle.

Che benedetta sia la Barbarina,
Ch'è una famosa vergine che balla,
Pudica come Armida e Fiordispina;

Costei che in certe cose mai non falla,
Diede a Vinegia questo bel cotale
Con quello scodellino ed una palla.

Cara donzella, vale, vale, vale
Dovunque sei; ti siam tutti obbligati:
Tu ci riconfortasti il naturale.

Eravamo dall'ozio consumati;
Non si sapea che far più, nè che dire:
Tutti erano poltroni come frati,

Ed avean quasi voglia di morire;
Quando dall'occidente nel päese
Quel manico si vide a comparire.

Appena la novella si distese,
E l'importanza di sì grave gioco
E l'utilità grande se ne intese,

Crebbe la brama, non a poco a poco;
Ognun vi s'avventò con tal desìo,
Come s'avventa alle cose unte il foco.

Dicevan tutti: ne voglio uno anch'io;
Gridava l'uno all'altro allegramente:
Prendiamo il bene che ne manda Dio.

Baciavansi l'un l'altro fra la gente,
Come si fa quando nasce un erede,
O quando fa le nozze un tuo parente.

Chi ebbe punto punto allor di fede,
Lasciò di comperar farina o pane,
E volle questo; e matto è chi nol crede.

Ne fur quasi suonate le campane
E fatto fochi: oh Dio, che maraviglia!
Ridean le genti forti e le mal sane.
Lo giocavano tutti a sciolta briglia,
Fra i battezzati, come in sinagoga;
Un uom diceva all'altro: vanne a piglia,
E finalmente tanta fu la voga,
Che aveanlo in mano e ne stavano a bada
Insino agli avvocati colla toga,
E genti col mantello e con la spada:
Chi nol facea, stimavasi un balordo,
Un birro, un boia, un assassin di strada.
Musa, dimmi perchè furon d'accordo
Tutti a ricever tal manifattura,
E perchè il mondo si ne fosse ingordo.
Quanto a me, credo fosse la figura;
Chè sendo bella, desse nell'umore,
E vi s'accomodasse la natura.
Or farem conto ch'io fossi pittore,
Che ve l'avessi a far col mio pennello:
Dunque il disegno e mettovi il colore.
Lungo una spanna è lo strumento bello:
Talvolta è poco più, o manco un poco;
Ma chi l'ha d'una spanna, ha buon cervello.
Dall'una cima chi vuol fare il gioco,
Ha su piantata una certa scodella,
Non già di quelle larghe che dà il cuoco,
Ma stretta in bocca e a maraviglia bella;
Dall'altra punta non ha su nïente,
Sì come il fungo quando si scappella.
È vero veramente che la gente
Pon la scodella all'una e all'altra punta,
E così se ne vede anche al presente;

Ma questa qui sull'Adria le fu aggiunta:
    Può dirsi, questo e quello son parenti,
    Ma non eran così di prima giunta.

Poi se ne vende che n'han più di venti,
    E incoronati son di scodellini
    Tutti, come Medusa di serpenti;

O come un gruppo di bei cherubini
    Che vengano in un quadro giù dal cielo,
    Tutti attaccati in forma di bambini.

Ma questo è stato per soverchio zelo:
    Fa oggi, fa doman, si passa il giusto;
    Io non vorrei che s'aggiungesse un pelo.

È nel mezzo legato poi quel fusto
    Con un cordon di seta verde o gialla
    O rossa, come quello dell'imbusto.

Il qual dall'un de'capi ha su la palla
    Infilata in un buco che la passa;
    Così infilata poi si lascia andalla;

Cioè giù come l'amo andar si lassa,
    Poi colla man si guizza, ovver si salta,
    Cioè s'innalza, e poi tosto s'abbassa;

Sì che la palla gittasi su alta,
    E dee cader a piombo in la scodella,
    E starvi dentro come pietra in malta:

E quando è dentro ancor si rinnovella,
    Ch'è, come dire, si cava e si mette,
    E sol quest'atto fa la cosa bella.

Chi la può fare sei volte e chi sette,
    Ed io le cinque mai non ho passate;
    Chi ne vuol più, bisogna che m'aspette.

Le genti fanno rider le brigate,
    Chè giocan d'arrivare insino a trenta,
    E sulla prima trovansi ingannate.

Finchè il gioco alla man non si presenta,
Par facil; ma chi pon la man in pasta,
Ritrova qualche volta che si stenta.
Quando s'è fatto il bisogno, non basta:
Su e giù si fa una e un'altra volta;
E il far adagio ancor l'arte non guasta.
Or la man si tien ritta ed or si volta,
E quel ch'è sotto, sopra fassi andare,
Con gusto e maraviglia di chi ascolta;
Perchè la palla fa un certo picchiare,
Come goccia sul marmo quando piove,
Sì che somiglia ad un dolce suonare;
E quando si ritrovan otto o nove
Che han tutti in mano questa gentilezza,
Quel gaio tic e tac lo spirto move;
Tanto che quando l'uomo vi si avvezza,
S'egli va a letto s'addormenta appena,
Ch'egli si sogna di quella dolcezza.
Un'altra cosa dèttami la vena,
Ch'esso abbia avuta ancor cotanta lode,
Perchè punto non è gioco di schiena.
Non c'è fatica dentro e non c'è frode,
E non si voglion panche da sedere;
In un momento sol si fa e si gode.
Negli altri giochi, se trovi un piacere,
Bisogna prima far tanto apparecchio,
Che sei sudato prima di godere.
Chi vuole, chi non vuol, chi non dà orecchio:
Prima ch'abbi formata una partita
Di due, di tre, di sei, diventi vecchio.
A questo gioco punto non s'invita:
Quando addosso il desìo ti s'è scoperto,
Piglialo in mano; l'opera è fornita.

Puoi farlo in casa, in piazza e in campo aperto;
Così nelle osterie, negli spedali,
Ne' conventi de' frati, in un deserto.
Giuoca al pallone, ci voglion bracciali,
E chi dietro tel gonfi e chi tel butti,
E scodelle e farina e serviziali.
Così discorri per li giuochi tutti:
Chi vuol tavole, segni, lance e magli,
Come ha ordinato quei che gli ha costrutti;
Ed è bene il travaglio de' travagli.
Guarda quella seccaggin del tresette,
Che par che nelle mani abbiam ventagli;
E quando uno a impararlo vi si mette,
Per mille volte prima farà piano,
E tien le carte larghe, e ora strette.
Se falli a giocar poi, questo è più strano,
Il tuo compagno è tosto tuo nemico,
E sei sgridato peggio d' un pagano.
Dovevi far, ell' è com' io ti dico,
E l' asso e il due e il tre, e tu hai torto,
Chè al mondo non fu mai peggiore intrico.
Io gioco per diletto e per conforto;
E chi vuol far quistion vada alla guerra,
E giuochi ad ammazzare, o ad esser morto.
Qui in un tratto l' ordigno s' afferra,
Si mena su e giù quanto si vuole,
Stando in due piedi ritto sulla terra;
E nella fine il capo non ti duole:
Contenti te, contenti chi t' è appresso,
E di quel che vorrai puoi far parole.
Anche alle donne di farlo è concesso;
E quando hanno cucito, molto giova,
Perchè l' ingegno lor non resti oppresso.

E se non l'hanno da farne la prova,
S'ivi è qualcun che ad ordin n'abbia alcuno,
Metton la man ridendo ove si trova.

E così lo torrebbero ad ognuno,
Per far la prova del dolce strumento,
Che come la fenice, è nel mondo uno.

E comincian quel bel dimenamento
E suso e giuso; e quando s'è imboccato,
Sono al vederlo allegre, ch'è un contento.

Se non san come vada adoperato,
Picchian sugli orli ed hanno pazïenza,
Tanto che possan dir: l'abbiam provato.

Sì che nessuna vuol più starne senza;
E chi non sa giocare almen lo tocca;
Chi non lo tocca, guarda la presenza.

S'una non se ne cura, è detta sciocca;
Benchè in Vinegia sien di certa pasta,
Che a un bel boccon non chiudono mai bocca.

E se ce ne fusse una così guasta,
Che nol volesse, sarà qualche monca,
Senza occhi, senza orecchi, e ancor non basta;

Ma bisogna che sia trinciata e tronca
In squarci, quarti e pezzi come l'oche
Di Sammartino, e messa in una conca:

Onde vo' dir che se ne trovan poche,
Che se han vive sei dita di persona,
Lascino il gioco mio come dappoche.

O casto Bilbocchetto, o cosa buona,
La tua materia in man sento che cresce,
Re d'ogni gioco, ovver sacra corona;

E quanto più per te d'inchiostro m'esce,
Tanto più l'argomento mio s'ingrossa,
E son nell'oceano un picciol pesce.

La tua virtude è tanto lunga e grossa,
Che per narrarla ben ci vuol più carte;
E non creder che in due, nè in tre si possa.
Dunque vieni ora meco in altra parte,
Dov'io ti prenda in mano, ed usi alquanto
Celatamente la tua nobil arte:
I'pur ti tengo, o Bilbocchetto santo.

IN LODE DEL TUPÈ

Agli onorati peli della fronte
Or indirizzo il nervo dell'ingegno,
Ed ogni altro argomento vada a monte,
Finchè dipingo questo bel disegno,
E fo lor questo bene e quest'onore,
Dappoi che il capo ho gonfio, il cervel pregno.
Intendo dunque di sfogare il core
In una cosa che diletta il mondo,
Ed io più di ciascun le porto amore.
Non guarderò pel nero, nè pel biondo;
Fosse anche, per mia fede, pelo rosso,
Benchè con questo alquanto mi confondo.
Farò dunque con tutti quanto posso,
Cacciando dentro tutto l'intelletto
E tutto il buon voler quanto n'ho addosso.
Avea già questo pel nome ciuffetto;
Or si chiama Tupè dalle brigate,
Ed anch'io volentieri glielo metto,
Chè quel ciuffetto mi parea da frate:
Questo Tupè ci venne insin di Francia
Che ci ha tutte le cose governate.

D'ogni ben nostro, a metterlo in bilancia,
È quel päese stato la radice,
E chi m'intende, sa che non è ciancia.

Era ogni donna incolta ed infelice,
Vero animale senza perfezione;
Or mi sembra ciascuna Berenice.

Più presto avrei voluto un berrettone,
E se non basta quello, anche un turbante,
Per non veder mai petta, nè coccone,

Cosaccia ladra e quasi da furfante,
Sopra la zucca far tai giravolte:
Or è rimasa solo a qualche fante.

Basta, fra le dottrine oneste e molte
Ch'ànno trovate gli uomini mortali
In varj tempi ed in parecchie volte,

Come furon gli occhiali e cannocchiali,
La calamita che mostra il cammino,
E cento altre celesti e naturali;

Nessuno fu filosofo o indovino
Che trovasse materia sì sottile,
Che a questi peli vada da vicino.

A te consacro dunque ora il mio stile,
Che fosti la primiera a ritrovarlo,
Degna d'un mausoleo, d'un campanile.

A te, dovunque sei, cantando parlo,
Che desti tanto lume a' nostri tempi,
Che il diavol non potrebbe più smorzarlo.

Anima grande! tu desti gli esempi,
E del pelame vergognoso e troppo
Del capo, festi alfin bottino e scempi.

Poi che fu tolto via quel primo intoppo,
E accesa la primiera alta favilla,
Tutte ti corser dietro di galoppo.

Qual fu Pentasilea, qual fu Camilla
    Che meritasse lode, viva o morta;
    Anzi qual nome antico di Sibilla,
Qual tu che festi già la chioma corta,
    Lasciando intorno i raggi, come al sole,
    O come l'arco in cima della porta?
Se tu sei morta, troppo me ne duole;
    Tanto che dico come di Marcello:
    Oh, date a piena man gigli e viole.
Questa ebbe veramente buon cervello,
    E si può dir che sia figlia di Giove,
    Perchè conobbe il bene, il buono e il bello.
Nelle invenzioni, quando sono nuove,
    Veda ben l'uomo esperto e l'uom dabbene
    Prima che darle e metterle alle prove.
E ciò è se la cosa ci conviene,
    Se ci è necessità, s'ella è più bella
    Dell'altre sue simili e sta più bene,
Ed anche se si spende poco in quella:
    Non sarebbe in comune ricevuta,
    Se v'andasse i quattrini e la scarsella.
Or io farò veder, se Dio m'aiuta,
    Che il Tupè è onesto, ch'esso è necessario,
    Di poca spesa, e alfin cosa compiuta.
Da quel de'frati egli ha poco divario;
    Dunque somiglia ad una cosa santa,
    Dunque egli è onesto come un calendario.
Ora l'altro argomento qui si pianta:
    La sua necessità non è men forte
    Che l'onestate, anzi è pur altrettanta.
Una avea chiome lunghe e l'altra corte,
    Nè le donne potevano acconciarsi
    Tutte ugualmente, e questa era una morte;

Perchè questa portava i peli sparsi,
    Quell' altra stretti, e ne nascean dispetti,
    Invidie e sdegni appunto da graffiarsi:
Il Tupè fa un aspetto in mille aspetti;
    Questa uguaglianza ne portò la pace:
    Dunque era necessario per gli effetti.
Quanto sia bello e caro qui si tace;
    Leggasi quel che ho detto de' cocconi,
    E quanto questo più di quelli piace.
Ho della spesa ancor mille ragioni;
    Basta ch' io dica, egli è di gran sostanza
    E serve a tutte quante le stagioni.
Quando si die' principio a questa usanza,
    Alcuno disse: sia nella malora;
    E le die' nome d' una stravaganza.
Io stetti cheto, e non parlava allora;
    Sol fra me dissi: tu te ne avvedrai;
    Quanto a me, questa cosa m' innamora.
E non si stette però dopo assai;
    Chè cominciando l' occhio ad assaggiare,
    Cosa più bella non si vide mai.
Or non si può questo Tupè guardare,
    Che non si gridi come gl' invasati:
    Sia benedetta chi se lo fa fare.
Quanti bei modi poi furon trovati,
    Quanti disegni, quante fantasìe,
    Per fargli nuovi, belli e varïati!
Vengano a dirmi pur che son pazzìe,
    E lodino le trecce all' anticaccia,
    Che le donne pareano Epifanìe.
Ogni usanza era allora un' usanzaccia;
    In zoccoli s' andava per l' asciutto:
    Basta, ognun come vuol si soddisfaccia.

L'ho indovinata, e s'usan da per tutto,
    E sento dire a quei che non son sciocchi,
    Che sotto questo pelo è gran costrutto.
Io n'ho veduti crespi cd a-mazzocchi,
    Ovati, lunghi, larghi, quadri, tondi,
    E in quante guise san vederne gli occhi:
Sottili in punta, e di sotto profondi;
    Tante figure mai non fe' Archimede,
    Nè l'uom che ha ritrovati i mappamondi.
Chi nelle donne ha quasi poca fede
    E dice che non han capace testa,
    Un bell'esempio nel Tupè si vede:
In quanti modi fan varia la cresta!
    S'elle han disegno vo'che s'argomenti,
    E poi si dica che faccenda è questa.
Non sia qui chi Vitruvii mi rammenti,
    Palladii, Buonarroti e Sansovini,
    Euclide o Proclo che gli fe' i comenti;
Chè se avessero in mano quattro crini
    Da variarne ognora prospettiva,
    Riuscirebber peggio che bambini.
Chi non si riconforta e si ravviva
    Veder fra l'altre quell'architettura
    Di quel Tupè che proprio al colmo arriva,
Quando l'esperta discriminatura
    Spartisce da' peluzzi il monticello,
    E lascia vôta in mezzo la figura?
Questa è fatta secondo il mio cervello
    Che vuol le cose chiare, ove l'ingegno
    Ficcasi tosto e scopre il buon e il bello.
Perchè chi ben comprende quel disegno
    Semplice e aperto, tosto vi si mette
    Col pensiero, e l'intende e dà nel segno.

Ed io so che a veder quelle ciocchette
Così disgiunte, furon degli amanti
Ch'ànno avute a' lor dì di grandi strette.
L'altre maniere son tutte galanti:
In questo la Natura par più bella
E dà soddisfazione a' circostanti.
E quando è fatta ben questa novella,
Per mirar que' bei peli naturali,
Non curo che sia ricca la gonnella.
Già fui passato anch'io da quegli strali
Di quell'Iddio che mai pietate alcuna
D'uomini ancor non ebbe o d'animali;
E allora per mia sorte detti in una
Che facea tanto ben questa faccenda,
Ch'era il vederla proprio una fortuna.
Non crederò che un'altra sì v'attenda:
Non si potea curar d'altro interesse,
Non si guardava pranzo, nè merenda.
In più guise volea che si facesse,
Or alto, or basso, or più dentro, or più fuori,
E quanto più diverso si potesse.
Quivi mi sono avvezzo a quei lavori,
Ne so la quintessenza ed ogni via,
Come sanno i maestri ed i dottori,
Il parentado e la genealogìa
Di tutti que' ferruzzi e delle molle,
La prospettiva e la gëometrìa,
E quando il pelo è tocco, e frigge e bolle,
Ed ogni bel mistero, e la gran scienza
Del ferro quando dal carbon si tolle.
Bisogna aver nel metterlo avvertenza;
Non basta saper dir, e' va davante:
Chi nol sa porre, è meglio farne senza.

Io l'ho sempre mai detto a tuttequante,
Che il saper far consiste in certe cose
Minute, perchè l'opra fia galante;
E queste sono a tutti i goffi ascose,
Che credon di saper certe dottrine
Che sono da persone virtüose.
Pur, poichè ho caro di venir al fine,
Vi dirò sei parole dell'unzione,
Onde s'adatta a questa cosa il crine.
Pria la ricetta stava nel sapone
Perchè stessero ben ritti i capelli,
Poi cambiaron le donne opinïone,
Perchè il sapone gli facea men belli,
E gli andava ogni giorno rosecchiando,
Che parean quando mudano gli uccelli;
Onde al sapone tosto si die' bando,
E moccoli fur tolti di candele,
Onde i peluzzi andarono fregando.
Ma ne nacquero ancor nuove querele,
Chè quel sevo faceva un rancidume
Ch'era alle nari altrui peggio che fele;
E perciò ancora si cambiò l'untume
D'olio e di cera in uno scodellino,
O in bastoncelli ch'ànno odor d'agrume;
Tanto che chi va loro da vicino,
S'avventa tosto al naso una dolcezza,
Come quando si fiuta ramerino.
Era una signorìa, una bellezza
A dir come colei spesso ho trovata:
Bisogna bene che vi fosse avvezza.
Io l'ho veduta in men d'una giornata
Legata in fronte con la cordellina,
Or tutta di cartucce incoronata;

E qualche volta avea la reticina,
Ch'è un altro modo, il quale ha dell'adorno,
Benchè mi piaccia quando si stoppina;
Chè han quei lucignoletti intorno intorno,
Che se fossero accesi, oh Dio, che grazia!
Sarebbon come il sol di mezzogiorno.
C'è ben alcuna che mai non si sazia
D'acconciarsi i capelli, e sì s'interna,
Misera sè! che la sua fama strazia.
M'ha detto alcun, che c'è chi gli governa
Presso le tempie alquanto col rasoio,
Perchè un fuor d'ordin non se ne discerna.
Quando ciò sento, di tristezza muoio;
Quasi mi monta il moscherino al naso,
Chè le donne si radano anche il cuoio.
Sappia ciascun, che dove il pelo è raso,
Io vado via; piuttosto mi contento
Che sia arruffato e come viene a caso.
L'ho detto a dieci, e vorrei dirlo a cento,
Lascin le cose come Dio le manda
E non vi mettan mai rasoio drento.
Il pelo è una corona, una ghirlanda,
Un guernimento tanto naturale,
Che s'io nol veggo, fuggo in altra banda;
E s'io son pazzo ed ho poi del bestiale,
Ed io mi sia sì bene ed io me l'abbia;
Se voglio il pel, non veggo che sia male:
Io dico apertamente la mia rabbia,
Poi lascio che si rada chi si vuole:
Basta che il piluccar ha della scabbia.
Or mi rivolgo a te, benigno sole,
A te, santo Tupè, cosa celeste,
Ch'ora ho lodato con le mie parole

Che furon tutte sagge e tutte oneste,
E ti chieggo perdon se sono entrato
Nell'alto mare di cotante teste.
E voi qualunque m'avete ascoltato,
Piegatevi al valore delle stelle,
Lodate questo ben che ci hanno dato.
E se noi facciam conto d'una pelle
D'orso, di volpe, o di lupo cervieri,
E per quel pelo le stimiamo belle,
Io son d'opinione ne'pensieri,
Che una cosa che ha il pelo e che sia viva,
Si debba amarla più che volentieri.
Ringrazio Apollo, e ripongo la piva.

D'UNA SERVA, A'SUOI FRATELLI

Fratelli, or ho una serva assai pulita,
Che appunto par dal ciel fatta per noi,
Come pel ferro fe' la calamita,
Da fare i fatti nostri, e meglio i suoi;
Più presto volentier dorme e si stende:
Già l'ho tenuta a prova mesi duoi.
E per narrar di quel ch'ella s'intende,
Non l'avremo tenuta ancor due anni,
Che n'avrà acconce tutte le faccende.
Ella ha servito un giorno ad un Giovanni,
Il qual l'ha licenziata; onde si vede
Ch'è stato veramente un barbagianni,
Perchè non le ha voluto far la fede
Che l'abbia ben servito sempre mai,
Per mostrar la scrittura a chi non crede.

Esperïenze già ne ha fatte assai;
    Ha un'avvertenza tanto singolare,
    Che le direte ognor: che diavol fai?
Delle sue mani dice che sa fare
    In coscïenza sua quel ch'ella vuole;
    E quel che non vuol far lo lascia stare.
Ella è da fatti più che da parole,
    Poichè se le parlate non risponde;
    Chè per lo più così far non si suole.
Datele in mano cose lunghe o tonde
    Da lavar, da nettar, da ripulire,
    Ch'ella le piglia e mai non si confonde;
Perchè le pone subito a dormire,
    E se le domandate, che n'hai fatto?
    Per onestà comincia ad arrossire.
Fra l'altre cose sue ha questo tratto
    Che mostra veramente cortesìa,
    Che non saprebbe fare un torto al gatto,
E lascia ch'ogni cosa porti via:
    Qualche volta gli dice: ah maladetto!
    Ma non gli fa nessuna villanìa.
Dio m'ha mandato ch'ella facea il letto:
    Oh quella è bene un'opra da cristiana,
    E me n'avveggo quando mi vi metto.
Ella non vuole assassinar la lana,
    Menando e rimenando come tante,
    Che vi stan quasi mezza settimana.
Il materasso deve esser costante,
    E non è fatto già come la luna,
    Da voltarlo or dal capo, or dalle piante.
Lasciatel là, chè la lana s'aduna,
    E fa nel mezzo un grato alloggiamento,
    Che vi par propriamente essere in cuna;

Oltre a un altro vantaggio per il vento,
    Chè in quella conca avete due ripari
    Di qua e di là, quando vi siete drento.
Io scrivo questo, acciò che ogni altra impari:
    Già che il ciel questa serva m'ha mandata,
    Insegno il suo saper senza danari.
Dalla Filosofia pare allevata,
    E sa che con le mani si può bere,
    Cosa già da Dïogene trovata;
Onde non vuol in casa alcun bicchiere:
    Con uno pesta qualche cosa dura;
    Un altro fuor di man lascial cadere.
Così vuol esser fatta la natura:
    Chè tanto ricercar piatti e scodelle,
    E masserizie da fornir le mura?
Datele da filar, conta novelle,
    Che filava un pennecchio tanto grosso
    In altre case, e i peli con la pelle:
In casa mia non vuol mai rocca addosso;
    Poi quella porcherìa di quello sputo
    Io non l'ho caro se non quando tosso.
Per ogni cosa chiama sempre aiuto,
    Che par ch'ell'abbia a partorire un figlio;
    Ed in ciò mostra il suo cervello acuto,
Non volendo mai far senza consiglio;
    E conosce che in due si fa più bene,
    E che v'è più salute e men periglio.
Su e giù per la casa va e viene;
    Più spesso con le mani in ozio santo,
    E canta: *l'occasion delle mie pene.*
Le quai mani vestite son d'un guanto
    D'una natural muffa così monda,
    Che le botteghe non ci danno tanto.

Avrei più impaccio a dir s'è nera o bionda,
Perchè il cenere sparso e la farina
Fan che la chioma a gli occhi si nasconda.

Sa quando ha partorito la gallina,
Sendo di questo parto curiosa,
Per succiar l'uova fresche la mattina.

Andar vestita può come una sposa,
Essendo di cucir vera maestra;
Ma le basta coprirsi qualche cosa:

E qui ha un buco, là una finestra,
E non si cura che stieno al balcone
Le carni da man manca e da man destra.

Ond'io per queste e qualche altra ragione
Mi maraviglio che sì bella sorte
Io l'abbia avuta, e non altre persone:

E meco la vogl'io fino alla morte;
Dico fin che siam morti o ella o io:
S'ella è prima a morir, riderò forte,

Pensando che sia fuor del mondo rio
Andata in pace, ove non è faccenda;
Come sarebbe appunto il suo desio,

E mi par che pel verso ella l'intenda.

CONTRA AMORE

O Dio d'Amor, di', che hai tu fatto?
Hai messo in gran rovina un buon garzone;
Tu gli hai cavato il cor, tu l'hai disfatto.

Qui s'odon pianger tutte le persone:
Non si diparte più con gli occhi asciutti
Alcuno che sia stato a Pordenone;

Ma vien gridando: io vidi il fior de' putti,
Che attentamente un finestrin guardava,
E intorno ad esso si dolevan tutti.
Ei con un piede la terra picchiava,
Poi si battea la coscia per dolore,
Come villan, cui sia tolta la fava.
Magro nel viso e smorto nel colore,
Andava per la via come sognasse;
S'un gli parlava, non udia il tenore.
Teneva le pupille in terra basse,
Gli uscian certi sospiri fuor del petto,
Che parea veramente che passasse.
Io credo dunque, tutto il suo dispetto,
La sua rabbia, la stizza e il suo martello,
Sia non poter aver colei nel letto;
Chè dovrebbe una volta compiacello
E far le nozze: di che ha paura?
Che nella gola le ficchi un coltello?
Ma queste donne stan tanto alla dura,
E tanto salde e tanto sul tirato,
Che infine l'uom di loro non si cura.
Allora esse farebber buon mercato,
Darebbero a credenza e quasi in dono;
E così prega quel che fu pregato.
Ma da me non avrebber più perdono
Se mi vedessi a tal passo condotto;
Direi: addio; ritrovane un più buono.
Quando esse veggon che un uomo sia cotto,
Lo menano pel naso avanti e indietro,
Son le regine e tengonlo di sotto.
Ma chi non fosse debil come vetro,
E stesse sodo, ovver voltasse via,
Potria dir a ciascuna: vienmi dietro.

Che cosa è questa, sì, che cosa ria,
Far che un giovane sempre si disperi
E vada come un matto per la via?

E sia sì pieno il capo di pensieri,
Che la civetta sua lasci in un canto,
E la gabbia e i panioni col carnieri?

Onde la meschinetta fa gran pianto
Che in lingua sua questo lamento suona,
Detto da lei con molto dolce canto.

O padron mio, cara e gentil persona,
La tua compagna dove hai tu lasciata?
La tua civetta che già fu sì buona?

Ah quante volte, lassa, io son volata
Di su, di giù per porgerti piacere,
E tu più non mi porti l'imbeccata!

Or non so come non ti par vedere
Quando facea gl'inchini a'pettirossi,
Mentre in agguato tu stavi a sedere;

E l'ale e i piè per tuo favore io mossi,
Facendo tanti cenni e sì begli atti,
Che fiorian l'erbe sulle rive a'fossi.

Deh, che mi manca, chè m'hai rotto i patti?
Non sono io bella come la tua gioia?
Guardami tosto per venire a'fatti.

S'ella ha capelli che ti dieno gioia,
Non ho io forse queste piume belle,
Che fanno ogni assiuol morir di foia?

Egli è ben vero che non ho mammelle;
Ma quanto a me, mi sembra una bellezza
Il non aver que'borsotti di pelle.

Gli occhi miei sono appunto una ricchezza;
Di qua, di là con lor lucido raggio
Spargono amore e trïonfal chiarezza;

E perciò, padron mio, se tu sei saggio,
Lascia la dama andare a' fatti suoi;
E s'ella è strana, vada al suo vïaggio.
Questi consigli sono giunti a noi,
Dati da quell'uccel famoso e degno,
Che finalmente non è udito poi.
Poichè quel fero e crudo cor di legno
Sen fugge altrove, ed appunto l'ascolta,
Come danar volesse senza pegno;
E all'uscio della sua dama si volta,
Cantando: oh chiavistelli, oh chiavistelli!
Lasciate quella porta un tratto sciolta;
Così vi lasci ognor puliti e belli
La ruggin, lo scilocco, e qualche mano
V'unga con olio o sugna di porcelli.
Quando venir m'udite di lontano,
Vorrei che degli anelli usciste tosto:
Fatel di grazia, via, fatelo piano.
Misero me, ch'io vi son pur d'accosto,
E mi tenete il gioiel mio rinchiuso,
Come la cuoca al cane tien l'arrosto.
Laonde voi di tutto il male accuso;
Vi maladico come miei nimici,
Chè non possiate andar suso, nè giuso,
Ma siate fitti peggio che radici.

AL SUO COMPARE

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

Tre volte vidi passar il corriere,
Altrettante gridai davanti a quello:
Or apri il valigino ed il forziere.

Lo cor picchiava sotto il giubberello,
Mentre aspettava di dover aprire
Le vostre carte e sciogliere il suggello.

Un foco d'amicizia e di desire
Facevami gridar: deh, ciuffa il mosto,
Sfibbia, rimena; chè stai tu a dormire?

Il foglio mio dove l'hai tu riposto,
Il foglio mio che m'avrà indirizzato
Il mio compare? o tu crepa, o fa tosto.

Ahi lasso! il foglio almen gli aveste dato;
Altro non dico, sol ch'ei disse: addio;
Ed io risposi: va col mal commiato.

Cominciò quindi l'aspro viver mio;
Io non conosco più pace, nè bene:
Ringhio, do calci, mordo e son restìo.

Più non misurerebber le mie pene
Tutte le staia e tutte le bigonce:
Son quante i granellini delle arene.

In fè di Dio, voi non faceste a once:
Albergo son di pianto e di dispetto
E di tristezza, e d'altre cose sconce.

Lascio la gente, e me ne vo soletto,
Ricordandomi ognor quella canzone:
„ Passer mai solitario in alcun tetto.

È diventato il mio collo un soffione,
    Dond' escono i sospiri tanto in caccia,
    Che non ho tempo d' ingoiar boccone:
Il corpo mio somiglia una barcaccia
    All' asciutto e di tavole spogliata,
    Che mostri al sol le costole e le braccia;
E come s' ora fosse la vernata,
    Sento gran freddo, e il naso ho pavonazzo,
    Ed ugne smorte e cêra spaventata.
Poscia, ecco tosto di sudore un guazzo
    Intorno intorno bagnami la pelle,
    E l' intelletto vassene a sollazzo.
Escemi voce fuor delle mascelle,
    Che dice: or ecco, a nuoto vo nel mare;
    Ecco gli stinchi dentro, ecco le ascelle.
Anton Seghezzi, io vengo a visitare
    La tua persona; accendi il lumicino,
    Che sia segno d' Abido al mio nuotare.
Suonano i venti sopra il zufolino,
    E tu nel letto sei forse a giacere:
    Vieni a vedermi, vieni al finestrino.
Vedi Leandro tuo che a più potere
    Mena le mani e spiega le ginocchia,
    Con l' occhio fiso al tuo bel candelliere.
Non con sì fatta brama la ranocchia
    Per lo fossato fa remi dell' anche,
    Quando il boccone di lontano adocchia,
Com' ei vien diguazzando ambe le zanche:
    Scendi alla riva, corri ad accettallo;
    Lascia che addosso ti ponga le branche.
Ma poi m' avveggo infin che ho fatto fallo,
    E in me ritorno e dico: vedi baia;
    Ben era entrato in uno strano ballo.

Di nuovo divien umida l'occhiaia,
    Dalla mia testa ancor traggo il pennecchio,
    E fo con l'ugna ingiuria alla ventraia.
Pur un pensiero parlami all'orecchio,
    E dice: guarda fra le tue scritture
    Se trovi qualche suo capitol vecchio:
Quel refrigerio avrai di tue sciagure;
    Leggilo spesso, e fia buona ricetta
    Contra le piaghe di fortuna dure.
Vassene il Gozzi ad una sua cassetta,
    Cerca, scompiglia e volge ivi ogni cosa,
    Per aver del suo cor qualche operetta;
Non lascia l'opra e mai non si riposa,
    Aprendo e ripiegando si molesta,
    Finchè ritrova suoi versi o sua prosa.
Molte altre carte pone in una cesta,
    Dicendo: o fero padre de' carboni,
    Questo ciarpame a te Guasparri appresta.
Ma quando giunge a' versi ornati e buoni
    Che il Compar suo talvolta gli scrivea,
    Manda dicendo al campanai' che suoni;
E se ne rifà tutto e si ricrea,
    Che par d'olio il lucignol rifornito,
    E a rider torna l'occhio che piangea;
E grida sì, che d'ogn'intorno è udito:
    Sia benedetto il giorno, il mese e l'anno,
    Che costui quasi presi per marito;
Cioè sue qualitadi acceso m'hanno
    Sì, ch'io vo'dire che l'amai d'amore,
    Onde fui tratto in un dolce malanno.
Questi è il miglior poeta e trovatore:
    Chiedi un sonetto, chiedi una canzona,
    Sempre somiglia il cigno quando more.

Ciascuna voce che in suo stile suona,
Legga chi sa, guardando a verso a verso,
Sempre è trovata fiorentina e buona.

Il fatto tuo ti dà per ogni verso;
Scritture ne sa fare ad ogni foggia,
Qussi direi per lungo e per traverso.

E chi credesse di tenerlo a loggia
Con certe frasche che non han sostanza,
Ad una paglia la sua speme appoggia.

Gli piacciono le carte d'importanza,
Con certi saporetti dilicati
Che sien migliori alquanto dell'usanza.

Questo è, perchè gli autor non ha scambiati,
E conosce le starne da gli storni;
Quel che non fanno certi smemorati,

A'quali basta pur che il pan s'inforni,
E ad ogni modo credon che riesca,
Di bei consigli e di sentenze adorni.

O lingua tosca, omai fatta tedesca
E francese ed ebraica e soriana,
Or ti so dir, perdio, che tu stai fresca:

Ciascuno altrui t'insegna e tal ti spiana,
Che dovrebbe la lingua sciorre appena
A favellar la notte di Beffana.

Voi fate, Compar mio, con buona lena;
Andate omai, che Dio vi benedica:
Ricordivi sol d'un che si dimena

E suda e fa battaglia e s'affatica,
Per bere anch'esso alla vostra cisterna,
E sol di tal desìo sente l'ortica.

E come il cieco in chiesa od in taverna,
Va e sull'omer tiene ad un le dita,
Lo qual diventa a quel cieco lanterna;

Tal ci per questa via fosca e impedita
A voi vien dietro con la faccia gialla,
Dicendo: o dolce duca, aita, aita;
Sofferi la man sua sulla tua spalla.

AL SUO COMPARE

GIUSEPPE ANTONIO PUJATI

MEDICO

Rabbia e disperazion del cimitero,
Medico bello, gloríoso e grasso,
Dottore addottorato daddovero,
Io credo che v'aiuti Satanasso
Per farmi di voi peggio innamorare
E andar per questo mondo a capo basso.
Già preso fui dal vostro bel suonare;
I vostri versi or m'han legato affatto:
Io non so poi quel che vogliate fare.
Sentomi innamorato morto e matto;
Grido al capitol vostro a mio potere:
Teco fosse ora quegli che t'ha fatto.
Fortuna trista, fammelo vedere:
Ah, se un giorno lo veggo e me gli accosto,
Fo voto a Cristo, che mel voglio bere.
Dentro al mio core in modo egli m'ha posto
Tante säette, con tanti spuntoni,
Che sembran ramerino nell'arrosto.
Tanto il mosto non amano i moscioni:
Io l'amo come un membro della vita,
Cioè come un de'membri onesti e buoni.

Quando Amore ad amar un uom m'invita,
Io l'amo infin che posso, infin che ho fiato,
Fin che la pelle sta con l'ossa unita:
E se nessuno mai nel mondo ho amato,
Voi siete desso, chè vi volli bene
Quando v'ho visto prima e v'ho parlato;
E mi sentiva un foco nelle vene,
E un non so che verso a voi mi tirava
Con cento corde e con mille catene:
Ond'io lieto fra me piano giurava
Che un'amicizia esser dovea fra noi
Come quella del guscio con la fava.
Perchè quando fa il sangue i fatti suoi,
Idest l'un sangue all'altro s'avvicina,
Per discrezione intendetemi voi;
Allor discende una virtù divina;
Io non so ben quel che la debba dire;
Che inforna l'amicizia e la cucina.
Questa con noi suol vivere e morire,
Sendo buona, sendo ottima e morale,
E vuol le parti sciolte insieme unire.
Così quando non tira il naturale
Verso la cosa che ad amar si prende,
L'amicizia non dura, o poco vale.
E chi dice altrimenti, non l'intende,
Ovvero ha un naturale poco buono
E molto pigro a far le sue faccende.
In queste cose quanto un autor sono:
Io l'ho studiate poco nelle carte;
Ma la natura fa che ne ragiono,
La qual, quando s'ha un po'd'ingegno e d'arte,
Senza struggersi tanto negli studi,
Apre agl'ingegni ogni secreta parte.

Chi vuol sudar nelle scïenze, sudi;
Io m'attengo alle cose naturali,
Più duro ed ostinato degl' incudi.

A quelle vòlgo del pensiero l'ali;
In esse quasi mi ficcherei drento
Col capo, col cappel, con gli stivali.

Ma lasciam ora andar questo argomento,
E diciam dell'amore che vi porto
E d'altre voglie che nell'alma sento.

Quando quel vostro foglio mi fu porto
Da quell'uom come un drago rubicondo,
Io caddi sulle erbette quasi morto;

E dissi: or lo potrebbe fare il mondo,
Che il mio dottor sì mi scrivesse a lungo,
Il dottor mio seren, magno e giocondo?

E vòlto al ciel, come nel campo il fungo,
Lo ringraziai di sì bella ventura,
Baciando il foglio pel largo e pel lungo.

Indi apersi contento la scrittura;
Leggendo dolcemente lagrimai,
E dissi spesso: oh cara crëatura!

Tò qua, che voci, tò, che detti gai;
Deh, senti che sentenza saporita;
E più volte da capo ritornai,

E dissi: benedette sien le dita
E la penna e l'inchiostro suo pudico,
E questa carta che mi dà la vita.

Qui sì convien rispondere all'amico;
Non è più tempo omai di stare a bada,
Nè di tener le mani sul bellico.

Ma che gli poss'io dir, che di par vada..
Con quel suo buono e grazïoso stile
Che nel mezzo del cor si fa la strada?

Volgi, Febo dabben, Febo gentile,
Al mio parlar gli orecchi del tuo amore;
Mandami qualche cosa altera o vile.
Io non intendo d'acquistar onore,
Ma di dir solamente il fatto mio,
Com'uom che parla, e non come un autore.
Ciascuno sa quel che uso di far io:
Scrivo quel che mi viene nel cervello
Insin che il foglio è pien; poi dico: addio.
Ognuno ha il parer suo sotto il cappello,
Ed a me par che la poltronerìa
Sia vizio molto onesto, utile e bello.
Quel tanto affaticar la fantasìa,
E darle con la sferza e con lo sprone,
Non ho caro d'usarlo a casa mia.
Poi ch'ebbi data a Febo l'orazione,
Sentii gonfia la vena, e si fe' grosso
Il desìo di mandarvi una canzone;
E come un diavol saltai tosto addosso
Alla mia Musa con un cor d'acciaio,
E dissi: aiuta, o caccioti in un fosso.
Così dicendo, or furibondo, or gaio,
E cavando e mettendo spesso spesso
La penna nelle spugne al calamaio,
Ho compiuta la cosa adesso adesso.

ALLO STESSO

Voi potevate ben lasciar morire,
Signor Medico, due o tre persone,
Ed in Venezia due giorni venire.

Che v'ha fatto cotesto Pordenone
Che con tanti legami v'ha legato?
Non crediate però d'aver ragione.

O che mal era infine e che peccato
Mettervi un giorno un paio di stivali
E un gabban vecchio, e prendere commiato?

E lasciando i malati e gli speziali,
Montare in sella e venir via spronando
Per quelle strade come i vetturali.

So ch'io vi stetti a mia posta aspettando:
Già mi pareva di tenervi stretto;
Ma voi mi deste la madre d'Orlando.

Sogni facea di voi la notte in letto;
Mi parve di vedervi un dì sbarcare;
Poi sendo la bugìa, n'ebbi dispetto.

Sovente a pranzo, in cambio di mangiare,
Io scrivea coll'untume nel piattello,
Giuseppe Antonio Puiati compare.

Lasciarono le genti ogni castello,
Città, terre, villaggi, buche e tane;
Ciascun venne volando come uccello.

Non si trovava più nè vin, nè pane,
Eran gli alberghi pieni e le osterìe;
Quasi s'allogò alcun nelle campane.

Pareva un formicaio per le vie,
Aveano tuttiquanti allegri visi,
Tutto era pien di scherzi e di pazzìe.

Voi solo i vostri amici avete uccisi,
    Stando là su rinchiuso in quella cesta,
    Fantasticando parosismi e crisi;
Nè avete veduta quella festa,
    La qual Regatta qui in Venezia è detta:
    Già voi sapete che faccenda è questa.
Ma questa volta fu tanto perfetta
    E tanto singolare e sì famosa,
    Che si dovrebbe farne un'operetta,
Per narrar bene ed a punto ogni cosa:
    Io, per non far fatica, me la passo;
    Se poi vorrete, ve la dirò in prosa.
Basta, ch'era un trastullo ed uno spasso,
    Più bel che andar sopra quel vostro ponte
    La state a porre il culo sopra un sasso.
V'eran quelle barchette al guizzar pronte,
    Che in acqua mi parean quasi delfini,
    Con suoni e canti da dietro e da fronte;
E i lievi battelletti pellegrini
    Con tanti fornimenti e argento e oro,
    Che parean di ducati e di zecchini.
Le pëotte valevano un tesoro,
    Con dipinture e statue di cavalli,
    E Polonie in trïonfo coll'alloro;
E vasi e fiumi e ruote e piedestalli
    E soli e aurore e colombe volanti,
    Sinistre e destre, cioè *premi e stalli.*
Ma quel ch'io vi dovea narrare avanti,
    Si vedean sul canale pei palazzi
    I balconi addobbati tuttiquanti;
E sopra quei tappeti e quegli arazzi
    V'erano visi e seni di signore,
    Che tiravano a loro i savii e i pazzi.

Potevasi ben dir: qui regna Amore,
Qui è la stanza di Venere bella,
Qui ogni cosa è piena di sapore.
Dalla materia è vinta la favella.
I trastulli non posso dirvi tutti:
Corta è la penna, e lunga la novella.
Faretevela dire a que' due putti
Che sono il core, anzi l'anima mia;
Dico a' due Pomi magretti ed asciutti.
Con essi sono stato per la via,
Con loro ho riso e mi sono lagnato
Che siate a Pordenone tuttavia;
E la crudeltà vostra ho bestemmiato,
Che v'ha fatte le barbe e le radici,
E costà proprio fitto e abbarbicato.
Deh, domandate a que' due buoni amici,
Se in questo luogo si canta e si suona,
E le giornate si fanno felici,
E se questa Venezia è bella e buona:
Ma sopra tutto vel dirà Batista
Che qui visse a suo modo alla carlona;
E fu vicino quell'anima trista
A lasciarsi alfin vincere alla carne,
Bench'ei sia secco, che sfugge alla vista.
Io vi so dir che voleva beccarne,
E queste Viniziane ghiotterelle
Pareangli un bocconcel come le starne.
Ma non gli piacean sol queste novelle;
Chè vide chiese, spedali, taverne,
Pitture, intagli ed altre cose belle;
E come chi nuove cose discerne,
A bocca aperta guardava le genti,
E spalancava bene le lucerne.

Le ciglia alzava e poi stringeva i denti,
Per maraviglia batteva le mani,
Indi parlava e rideva per venti;
E tutti i casi gli pareano strani:
Fermavasi a guardare i calzolai,
Sarti bastir, magnani e pelacani.
Egli ha imparato voci ed urli assai,
Cioè sa ben gridar latte e giuncata,
Dir crusca, panni vecchi ed altri lai;
E quella canzonetta ha comperata,
Che dice: *L'occasion delle mie pene*;
E salla a mente e ve l'avrà cantata.
Tenealo il letto con dolci catene;
Fra tutte l'altre cose dormìa sodo:
In somma gli parea di viver bene.
D'un certo suo bel fatto ancor lo lodo,
Chè comperò sei libbre d'uve passe,
E poi succiolle come fosser brodo.
E non crediate già ch'egli aspettasse
D'esser a casa coperto dal muro,
O che dietro un pilastro si celasse;
Mangiò per via quell'animo sicuro,
E dolcemente si leccò le dita
Fra molte genti all'äer chiaro e puro.
Infatti qui si fa dolce la vita,
Nè costì in villa que' fior rossi e gialli
Mi fanno così buona rïuscita.
A Vicinal vidi correr cavalli,
Far alle pugna villan maladetti,
E sopra l'aia beccarsi due galli.
Ebbi altre feste ancora, altri diletti,
Cioè, dopo la pioggia col badile
Far certi gai e novi ruscelletti:

E passeri cercai sul campanile,
Fei colizione sull' orlo d' un fosso;
Giocai talora a correr nel cortile.
Ancora salsi a un asinello addosso,
E feci lance con certe cannucce;
Ma quelli son piaceri da uom grosso,
E scherzi da lasciargli alle bertucce.

AD UN AMICO

Detto mi viene omai per più d'un messo,
Che voi siete lo scandal del päese,
Stando a quella fanciulla ognor appresso.
Ho già taciuto a lungo più d'un mese,
Fatto del sordo, detto: non è vero;
E quasi anche per voi battaglie ho prese.
Come poteva entrarmi nel pensiero,
Che un uomo fosse tanto innamorato
D'una che non ha ancora il corpo intero?
D'una che ancor di latte ha odor nel fiato,
D'una che appena ancor saprebbe dire
Come un ago debb'essere infilato?
E se sa questo, non saprà cucire,
Nè far lavoro con galanteria,
Nè con bel garbo un'opera fornire;
Tal che se vi venisse fantasìa
Di farvi fare gli orli al fazzoletto,
N'avreste in fine qualche sporcherìa.
Ch'è bene altro piacere, altro diletto
Il dire a una, voglio che tu faccia,
E fa poi meglio che non le vien detto

Questo vi dico, perchè par che piaccia,
Quando s'abbia con donna conoscenza,
Farle adoprare or ago, or cenci, or accia:
E questo par che vada per sentenza;
E talvolta son prime a domandare,
E dir: siam pronte per ogni occorrenza:
Se avete pannilini da lavare,
Calzette rotte, o altro che v'accada,
Ad altra donna nol farete fare.
Questa è oggidì d'amor la prima strada,
Utile all'uomo, alla donna gioconda,
Per cui chi sa ben far, convien che vada.
Lasciamo che lo scandal si nasconda,
Perchè la gente dice: ci va per bene,
E te ne loda e quasi t'asseconda;
Un altro beneficio anche ne avviene,
Che vai pulito, attillato e galante,
Però che in punto li tuoi panni tiene.
Ond'io conosco più d'un caldo amante
Che dà in governo alla sua donna onesta
Le camice e le calze tuttequante,
Che le acconcia e ripiega in una cesta
Con qualche spicciolato fiorellino,
E gliele manda a casa il dì di festa.
Così va fuori come un ermellino,
Ch'egli non ha pagato in capo all'anno
Mai lavandaia e quasi ciabattino;
E così fugge la spesa e l'affanno;
In altro modo non c'è redenzione:
L'amore s'accompagna col malanno.
L'amor è malattia delle persone,
E le sue qualità solo migliora
Chi sa le cose far con discrezione;

Ma la signoria vostra s'innamora
    D'ogni cosaccia che le viene avante,
    Senza guardare, e poi si disonora.
Pensa ch'elezione d'un amante!
    Una fraschetta ch'ancor piscia a letto,
    Lunga due palmi dal capo alle piante.
Ma questo è natural vostro difetto
    D'impacciarvi con certe strane cose,
    Come se lo faceste per dispetto.
Ricordomi l'amore che in voi pose
    Quella magretta graziosa e snella,
    Che l'ossa intorno avea come le rose;
Poi per averne ancora una più bella,
    V'innamoraste di quella söave,
    Vaga, leggiadra e senza un pel donzella:
Capelli in capo per destin non àve,
    Onde han perduta la selva i pidocchi:
    Grazie che il cielo chiude con la chiave.
Alfin volgeste a questa frasca gli occhi;
    E se il ciel non v'aiuta, un dì potrete
    Far vostre dame locuste e ranocchi;
E forse allora miglior dama avrete.

AD UN AMICO A UDINE

Voi siete vivo, ed anch'io sono vivo;
    Onde se affatto non ci conosciamo,
    Ciò non importa, ed ecco che vi scrivo.
Fra noi gran cirimonia non facciamo;
    Basta ch'io so che siete un uom valente,
    Onde vi stimo, onoro ed amo e bramo:

Ed avrei caro d'esservi presente,
    Cioè mi piacerebbe esservi appresso,
    E non solo vedervi con la mente.
Ma s'io non muoio come dire adesso,
    Forse ancor questo si potrebbe fare,
    E spero un giorno mi sarà permesso.
Questo per ora lasceremo andare;
    Ho per le mani un fatto ed una cosa
    Che in altra guisa mi vi fa parlare.
Un uomo è qui che mai non si dà posa,
    Ma vive sempre in gran disperazione
    D'una faccenda sua dura e noiosa,
Perchè d'Udin la Camera gl'impone
    Taglia, gravezza, imposta; non so come
    Costassù se la chiamin le persone.
Francesco questo sventurato ha nome,
    Che al suon di citazioni e di mandati
    Sente sul capo arricciarsi le chiome.
Sborsar dovrebbe ogni anno due ducati;
    Sarebbe meglio dirgli: sborsa gli occhi,
    Chè questi almanco il cielo glieli ha dati.
Vive di malva e forse di finocchi,
    E se vede in un anno sei quattrini,
    Pensate appena appena che gli tocchi;
Chè i creditori come gli assassini
    Gli sono addosso, e chi strappa e chi tira
    Con le tanaglie tosto e con gli uncini.
Il meschinetto d'intorno si mira;
    Vede la borsa sua senza midollo,
    E lagrimando e soffiando sospira;
E come tristo e spennacchiato pollo,
    In un cantone se ne sta soletto,
    Mostrando il culerel pelato e il collo:

Così dolente questo poveretto
Non sa che farsi, e fugge dalle genti,
Celandosi or nell' orto, or sotto il tetto;
E dice: oimè! chi porta i miei lamenti
Ad Udin negli orecchi a quel signore
Che quei ch' ànno ragione fa contenti?
Dico a quel cavaliere ch' è l' onore
De' Contarini: io gli andrei pur davanti,
Ma veramente che mi batte il core.
Io so ch' egli udirebbe questi pianti,
E mi consolerebbe alfin, vedendo
Che non son della schiera de' furfanti.
O sant' Antonio, me tibi commendo;
San Pietro, san Francesco, san Bastiano,
Fatela intender voi com' io l' intendo.
Miserere di questo buon cristiano,
Bartoli; fate almen quanto potete,
Ch' io 'l mando a voi con questa carta in mano.
Da lui cento altre cose intenderete,
Perchè fra i danni egli ha questo di buono,
Che ha un po' d' ingegno e parla come un prete.
Per lui con questo caldo vi ragiono,
Perch' è buon uomo ed è tanto meschino,
Che se non può pagar, glielo perdono.
Io lo conobbi fin da piccolino;
Fu per servo allevato in casa mia,
Poi prese moglie, ed ora vende vino:
E spera, se quel ch' è convien che sia,
Con quest' industria al tempo del morire
Trovarsi nudo come nacque pria;
Perchè se un giorno guadagna due lire,
Gliene divoran tre cinque figliuoli;
Ed oltre alle mascelle, c' è il vestire.

Quantunque la vivanda sia fagiuoli,
E il vestimento lor sia qualche straccio
Vecchio del padre, trinciato a pezzuoli,
Questo nel tempo quando viene il ghiaccio,
E soffia Borea, e secca è la campagna,
E son le strade piene di fangaccio;
Ma quando sopra il freddo il sol guadagna,
Son le camice allor vesta e gonnella,
I culi brache, e calze le calcagna.
Stanno in un casolare o cappanella,
Parte di paglia e parte di mattoni:
Magion mai non si vide tanto bella.
Là passano i baleni e quasi i tuoni;
I sorci, le civette, i pipistrelli
Vi fanno mattinate e processioni.
Or son qui ginocchioni, poverelli!
Ed io prometto loro quanto posso,
Però che sono in Cristo miei fratelli.
Un'altra cosa a scrivervi m'ha mosso,
Che s'ei per povertà l'osteria lascia,
Questa villaccia è di letame un fosso.
Qui cacio non si trova e non c'è grascia,
E per un capo d'aglio e due cipolle
Sudar bisogna d'affanno e d'ambascia.
Ed egli in collo qualche volta tolle
Un sacconaccio, o sopra un asinello,
Nè guarda s'egli è freddo o se il sol bolle,
E va e gira e torna allo suo ostello
Con queste robe ch'ei piglia a credenza,
E ne vende all'amico ed al fratello.
Ahi! se fallisce la sua provvidenza,
Il villanello dove andrà più a bere?
Sì che il dargli soccorso è coscienza.

La mora, gioco tanto da piacere,
Dolente e mesta se ne sta da un lato,
Vedendo, ahi lassa! che dovrà tacere.

Le villanelle a riavere il fiato
Più non s'arresteranno a Vicinale
Sull'osteria, tornando di mercato.

Piange ogni mercatante, ogni sensale
Che sogliono comporre gl'interessi
Assisi sopra un ceppo col boccale:

Paiono i cieli voltati e scommessi;
Ogni cosa è sospir, grida e singhiozzo:
Mille bicchieri son di doglia fessi,
E piangono le botti, e ride il pozzo.

IN LODE DELLA SABATINA

Tra le cose eleganti ed eccellenti
Che l'ingegno ha trovate, o il ciel destina,
Sol, luna, stelle, pianeti, elementi,

Vorrei provar, se avessi gran dottrina,
Che non è cosa la più singolare,
Nè la più buona della-Sabatina.

Pur se non posso abbastanza lodare
Questa regina delle cose buone,
Affatto affatto non la vo' lasciare.

A me basta che so d'aver ragione,
E dirò quanto posso così in fretta,
Tanto ch'odan qualcosa le persone.

O santa Sabatina benedetta,
Porgimi aita a dir quel che tu sei;
Dammi la voce a guisa di säetta,

Tanto che spieghi li concetti miei,
  Tanto che dica tutti i fatti tuoi,
  Se non interi, almeno quattro o sei.
Dunque dirò che i genitori suoi
  Sono due giorni della settimana,
  L'un festa fra gli Ebrei, l'altro fra noi.
Nasce di notte a un tocco di campana,
  Non è dì da lavoro, non è festa;
  Nè dì, nè notte, ma una cosa strana.
S'un domandasse: che giornata è questa,
  La qual si cava fuor d'ogni ordinario?
  Gli direi che l'ingegno della testa
Ha ritrovato questo giorno vario,
  Come ha trovato l'anno bisestile
  Che aggiunge una giornata al calendario.
La Sabatina ha tanto del gentile,
  Che scioglie ogn'uom dall'obbligo del pesce,
  E lo dice ad ognun dal campanile;
Perchè ne avvisa quando il sabato esce,
  E ne riduce, suonando, a memoria,
  Che molto meglio un buon cappon riesce.
Questo fassi anche quando suona a gloria,
  Io mi ricordo, nel sabato santo;
  Ma quel giorno non s'ha tanta vittoria,
Benchè quel suono ci consoli alquanto;
  Pur perchè dice, aspettate domani:
  La Sabatina non indugia tanto;
Chè appena suona, cacciansi le mani,
  E chi non vuol le mani, la forchetta
  Ne'tordi, nelle starne e ne'fagiani;
Sicchè questa ne porta la ricetta
  E la licenza di mangiar capponi
  Al suon d'una campana benedetta.

Rinchiude ancora mille effetti buoni,
De' quali un solo ve ne voglio dire,
E ve lo affermerò con testimoni:
Questo è, che ne distoglie dal dormire,
Ne fa diversi dagli altri infingardi
Che vannosi nel letto a seppellire;
E alle due ore dicon ch' egli è tardi,
E per ire a russar e star distesi,
Contentansi cenar con pane e cardi.
In altra forma noi ci siamo intesi,
E ci par il vegliare in compagnia
Il miglior bene di tutti i päesi.
Vada a dormir chi ha qualche malattia;
Ma chi ha sano il polso e ben si sente,
Fa mal se non tien sempre questa via.
Oh Sabatina onesta ed eccellente!
Da te riconosciam mille favori
Da porgli in carta e da tenergli a mente;
Per te ci ritroviam fra tanti onori,
In compagnia di donne e di signore,
Chè in altra forma si staria di fuori;
Per te, quando son circa alle sett' ore,
Che ognuno andrebbe a casa separato,
Siamo ancor tutti a rallegrarci il cuore;
Per te ci ritroviamo in faccia o a lato
Di questi cherubini in carne umana,
Che per nostro conforto il ciel ci ha dato;
Ond' io ti dico che la tua campana
È di tutti il più utile strumento,
E che fra i giorni della settimana
La Sabatina sola dà contento.

CONTRA BATISTA BARBIERE

Chiunque vuol fuggire il fuoco eterno,
Gli eterni guai e gli eterni pensieri,
In somma, non vuol ir vivo all'inferno,
Fugga gli artigli dispietati e fieri,
Gli uncini, i raffi e le mani infernali,
L'acqua, il sapon di Batista Barbieri.
Pensa ch'egli ti scortichi e t'insali,
Ti metta nella calce vivo vivo,
Ed hai pensato un sol terzo de' mali.
Oimè lasso! ben fui di cervel privo:
Lasso! io mi sono lasciato imbarcare;
Ma or ringrazio Dio chè parlo e scrivo.
Il pel mi voglio cavar, abbruciare
Piuttosto, che cader tra quelle mani
Che il battesimo fan dimenticare.
Il ruggir de' lion, l'urlar de' cani
Son come dire un umil zufolino
Verso il gridar de' miseri cristiani
Che giungono nell'ugne a quel mastino,
A quella gatta, a quell'uccel grifone
Che concia altrui come pettine il lino.
In prima quel dolente l'acqua pone
In un catin quando più forte bolle,
E caccia in quella le mani e il sapone.
La pelle sua, nè morbida, nè molle,
Di quell'incendio la rovina sente,
Qual la rugiada le ruvide zolle.
Ahi lasso, ahi lasso! ch'io l'ho ancor presente,
Quando mi gittò un guazzo nella faccia
Quel peccator della pioggia bollente.

Io gridai tosto: qual diavol vi caccia?
M'avete ucciso; oimè tristo, son morto!
E quei pareva dir: buon pro ti faccia.
E stropicciando a diritto ed a torto,
Col sapone mi diede tai picchiate,
Ch'io era privo omai d'ogni conforto.
Di su, di giù le mani dispietate
Fregaron prima, e per ammorbidire
Il pel, mi diedon punzoni e ceffate.
Io levai su e mi volea fuggire;
Ma tal d'urto mi die' quell'animale,
Che mi fe'indietro quasi tramortire.
O Signor mio, diss'io, se feci male,
Tu mi perdona, e salva da costui,
Da questa bestia e uomo micidiale.
Ma quei badando sempre a'fatti sui,
Tragge fuore un rasoio nero e vecchio,
Mentre ch'io tremo pur guardando lui;
E un certo cuoio impicca ad un orecchio
Del mio sedile, e a quel frega l'acciaio
Che ha tolto non ha guari al ferravecchio.
Poscia lo netta alla mano o sul saio,
E a me vien difilato, a cui si spicca
Il cuor nel corpo, e lo punge un vespaio;
E con tal furia la scure mi appicca
In sulle guance e strascinando striscia,
Che i peli a uno a uno mi sconficca.
E come il falciator che il prato liscia,
Forte menando la falce e il rastrello,
E seco porta lo stecco e la biscia;
Similemente il barbier matto e fello,
S'io ebbi qualche schianza o bollicina,
Disertò tutto col fiero coltello.

Chiama pur Cristo e la corte divina;
    Ma questo disperato non ti ascolta,
    E squarcia e straccia all'erta ed alla china.
Se giri gli occhi con pietosa volta,
    Mercè chiedendo con atto söave,
    Allora ti so dir che tu l'hai côlta;
Però che al naso tuo della man grave
    Ei fa tanaglie, e lo ghermisce e gira
    Or qua, or là, come in serrame chiave;
Ed or l'un labbro ed ora l'altro tira,
    Ed or ti torce con gran rabbia il collo:
    Cigola l'osso e la carne sospira.
La brutta storia poi m'insegni Apollo
    Quando egli dice: levati e va via;
    Poi grida: statti ancora e non dar crollo.
Intorno al mento attentamente spia,
    E se vede un peluzzo, con le dita
    Lo strappa fuori senza cortesìa.
Io fo un muggito come il duol m'invita;
    E gli occhi lacrimando, mostran fuore
    Quanto sia stato il mal della ferita.
E come uom che di rabbia e cruccio more,
    Col viso sanguinoso, e come il fico
    Rotto e crepato, e pieno di dolore,
Volsimi disperato al mio nimico,
    E con gran rabbia gli saltai addosso,
    Menando forte col pugno al bellico;
E dissi a lui: Satanasso o Minosso,
    Che mi segnasti il viso con gli sproni,
    Or fustù morto pria ch'esserti mosso:
Abbiti pugna in cambio di grossoni.

A GIOVANNI MARSILI

Se' tu, Giovanni, fatto romitello?
Uffizii in qualche devota chiesetta
Col tuo campaniluzzo e il campanello?
O vuoi fra quelle tane far vendetta
Sul corpicello alquanto incontinente
Con vita casta, povera e perfetta?
Tu se' così fuggito dalla gente,
Che ciascun dice quel che gliene pare:
Ben sai com'è quand'un non è presente.
Chi dice: ei se n'è andato per cantare,
E farà solitario tante rime,
Che vi si potrà un dì dentro nuotare.
In tutte quelle cave, in quelle cime,
In que' fianchi di monti, in quelle schiene
Versi segna, scolpisce, intaglia, imprime.
E veramente ch'egli ha fatto bene,
Chè il coro delle figlie alme di Giove,
Dove uno è solo, volentier sen viene.
Chi qualche dubbio a questo detto move,
E dice: io giocherei che qualche Musa
Egli ha trovata, non dell'altre nove.
Io so quel ghiottoncello com'egli usa;
Se si trovasse senza una compagna,
Gli parrebbe dover di farne scusa.
Un altro più discreto è che si lagna,
Dicendo: io non lo posso sofferire,
Chè m'ha lasciato per una montagna.
Ma se volessi tuttoquanto dire,
Avrei materia da non finir mai;
I'dico solo: oh Dio, fammel venire!

Mille fiate Giovannin chiamai;
    Indarno chiamo e non veggo Giovanni:
    Senza di lui già son qui stato assai.
Non veggo i belli ed assettati panni,
    Non la sua colta zazzera pulita,
    Che alle donzelle era cagion d'affanni.
Oh com'ei stava bene in sulla vita!
    Oh com'egli era di bella crëanza!
    Proprio sembrava una cosa fiorita.
Se lo vedeva a guidare una danza,
    Ei facea le più grate giravolte,
    Che n'era consolata quella stanza.
Facea versi legati e prose sciolte
    Con aria sì benigna e mansüeta,
    Da farglielc ridire mille volte.
Deh, grazïoso giovane pöeta,
    Caro prosante latino e toscano,
    Perchè stai costassù? chi mi ti vieta?
Se tu non vieni, non ti sembri strano
    Che per doglia talor ti maledico
    E ti faccio le fiche con la mano.
Questo un atto non è da buon amico
    A starsi ne'covili come fiera,
    Giù nella ghiaccia là fino al bellico;
E punto a mente non aver la sera
    Quando a noi tu venivi, ed io dicea:
    Ecco lo fior d'Amore; è primavera.
Tutta la brigatella ne godea:
    Bëato a quel che potea starti appresso,
    O che almen per la mano ti tenea.
Ora nessuno non è più quel desso;
    Ogni uom è quasi per la doglia pazzo,
    E tutti al buio siam come in un cesso.

E per mia fè ch'è stato un bel sollazzo
    A esser colassù con furia corso
    Fra gli sprazzi, la pioggia, il fango e il guazzo,
Lasciando noi così senza soccorso,
    Dolenti, afflitti, meschinetti e soli,
    Per far quivi alla neve con qualche orso,
Praticar montanari e stufaiuoli,
    Scherzar talvolta con un canovaio,
    E goder mattinate d'assiuoli.
Oh bella cosa ch'è sentir rovaio
    Suonare il zufolin per le caverne
    Proprio nel più bel cuore di gennaio,
E starsi in mezzo a quelle nevi eterne
    Turato col gabban fino a' capelli!
    Tolgasi queste grazie chi può averne;
E gli amici abbandoni ed i fratelli,
    Lascigli in pianto a battersi le fronti:
    Godi, crudele, poichè noi siam quelli.
Uscite delle selve e delle fonti,
    Sante Ninfe cortesi montanine,
    Uscite delle tane di que' monti;
Pigliatelo alle braccia, al collo, al crine;
    Dategli addosso e via ne lo cacciate
    Co' fischi, con le ortiche e con le spine.
Donzelle afflitte e donne scapigliate
    L'assedio alle calcagna posto ci hanno,
    E a noi ne vengon triste, tribulate:
Voglion saper come le cose vanno,
    Se viene, se non viene, o quel che sia,
    E ci dan mille brighe col malanno.
Io dico col malan che Dio lor dia;
    Ne sono innamorate tuttequante,
    S'azzuffan pel martel di gelosìa.

Mai non si vide al mondo un altro amante
Tanto comune e tanto universale,
Nè che mai ne piantasse a un tratto tante.

Paiono appunto un nuvol di zenzale;
Fanno un fracasso come la tempesta:
Noi ci turiam gli orecchi, e nulla vale.

Innanzi a noi vengono or quella, or questa;
Chi piange, chi s'adira, chi lo chiama,
Chi dice qualche cosa disonesta.

Perciò se per que'greppi punto s'ama,
Prendavi un poco di compassïone
Di questa turba forsennata e grama.

Benigne Dee, frustategli il groppone.

DI TRE VECCHIE

Io canterò la grazia e la bellezza
Di tre vecchie signore,
Nidi d'anni, di grinze e di dispetto.
Scendi al mio canto, Amore,
E l'arco tosto e le säette spezza,
Ch'io non ti chiamo per tuo dolce affetto;
Ma sotto a questo tetto
Vo'che tu rida infin che tu sei morto,
A veder tre donzelle
Che credon d'esser belle,
Giovani, grazïose, ed hanno il torto.

Dove sono i begli occhi e le pulite
Guance, ch'è quel che importa
Perchè una donna sia stimata bella?
La guardatura accorta
Delle luci leggiadre, chiare, ardite,

Dove che si somiglino a facella?
L'una e l'altra sorella
D'alabastro sul petto dove sono?
Ahi, chi ve l'ha succiate?
Ahi, dove sono andate?
Se potete mostrarle, vi perdono.
Le man, le braccia sono bianche o nere?
Io per me non l'intendo;
Ma guardando mi dolgo e mi vergogno,
E tutto il mondo attendo,
E chiamo e grido: venite a vedere
S'io dico il vero, o se parlando sogno.
Di guscio di cotogno
Forse parranno a chi vede da lunge:
Peli infiniti intorno
Fanno quivi soggiorno,
E ciascun d'essi sulla cima punge.
Le molle, il foco e le ravvolte carte,
Col sevo e gli altri empiastri,
Hanno i capelli lor fatto partire;
E qual uom che si castri,
Voglio castrarmi senza saper l'arte,
S'io non vi dico il ver senza mentire.
Deh! statemi ad udire:
Traete lor la cuffia della testa,
E so che con quest'atto
Vi chiarirete affatto,
E griderete: oimè, che cosa è questa?
Fazzoletti, merluzzi e mille ciance
E mille frascherìe
Le fan parere pur da qualche cosa.
Vedi quai melarance
Hanno agli orecchi, e quante cacherìe
Intorno al collo, e fiutan poi la rosa.
Ognuna par vezzosa

Quando è vestita; chè se poi la spoglio,
Ecço rimane arpìa
E per la notomìa,
E ha tante carni intorno quanto un foglio.
Ma perchè vi ragiono solamente
Di quello che si vede,
Che alfin col tempo si disperde e vola?
Che se da capo a piede
Maravigliose sono fra la gente,
Un' ora ed un sepolcro ce le invola.
Ma tu, brusca parola,
Che gorgogliando fuor de' tre còlli esci,
Ancor durerai molto
Dappoi che fia sepolto
Il corpo d' esse in corpo a' cani o a' pesci.
Mai tante frascherìe non furon dette
Da pazzi o da fanciulli,
Anzi pur da ghiandaie e pappagalli.
E perchè più trastulli
Nascan di loro scempie parolette,
Molto in sul grave esprimono i lor falli.
Or di gatte, or di galli
Ragionan, or di cose altre più sciocche,
Con tanta sicumera,
Che da mattino a sera
Ne vengon maladette quelle bocche.
Canzon, le Grazie tre sono, e lo sai:
Queste son lor nimiche
Come del cul le ortiche,
E si posson chiamar le tre Sciagure,
Sì sono brutte, rugginose e oscure.
Tu vanne a lor; ma ti spiriterai.

PER LE NOZZE DELL'ECCELLENZE LORO

LUIGI ZENO

ED

ELENA GRIMANI

Sei tu, gran madre di fantasmi e sogni,
Fantasìa rapitrice delle menti,
Ch'ebbra m'inganni? O colà veggo un coro
Di muscolosi abitator de' campi,
Satiri irsuti, e di festose donne
Che ansanti, sciolte il crin, col tirso in mano,
D'ellera e di viticci incoronate,
Fan di giocondità comuni segni?
Eh, che sogno? Non è tuono
Questo ch'odo di timballi?
Gli occhi miei che desti sono,
Veggon balzi, tresche e balli:
Ecco, alla volta mia tutti s'avanzano,
Si trastullano, suonano, danzano.
Zitto. Vestita di giocconde note
Una voce che ancor s'alza da lunge,
Or sì, or no gli orecchi mi percuote,
Ed ognor più s'accosta e più gli punge.
Ecco, fra l'altre voci il nome s'alza
Distinto di Luigi all'immens'aria;
O quel d'Elena s'ode, e gli rimbalza
Ogni concava grotta solitaria.

Coro di Satiri e di Baccanti.

Tioneo, Bassareo,
Bacco, vieni, chè Imeneo
Fra'suoi nodi graditi oggi incatena
Al suo gran Zeno la Grimana Eléna.

Tu sai, padre Timbreo, quanti consacrano
Gli Zeni al nome tuo di vigne iugeri,
E se de' frutti tuoi ricca vendemmia
Lampol, Chiarano e Donegal carreggiano;
E ti ricordi come ivi rintuonano
Pesanti magli, e quale armonìa traggono
Bottai che calcan cerchi e doghe saldano,
Da mille ventri d'ampie botti e d'anfore.
Sai da che lungo innumerabil numero
Di tini capacissimi o di pelaghi
Vinose scaturigini rampollano,
Che spumano, si versano, trasfondono;
Mentre le polpe di lor gambe tingono
I duri agresti ne' maturi grappoli,
E universal onor ti fan co' brindisi.
Tioneo, Bassareo,
Bacco vieni, chè Imeneo
Fra' suoi nodi graditi oggi incatena
Al suo gran Zeno la Grimana Eléna.
Ma qual dall' aere stilla,
E sfavillando brilla
Novella, oltre mirabile rugiada
Che i fiori spruzza e l'erbe tenerelle,
E le fa belle a gocciole lucenti,
Tremule, trasparenti di rubino?
Tò il gelsomino,
Fiuta il garofano,
Fiuta la rosa, la vïola fiuta,
E ogni erba, fin la verginella ruta;
Ogni fronda, ogni ramo, ove si posa
Il rugiadoso umore,
Ha fragranza di vino. Oh nova cosa!
Strologi, aruspici, auguratori,
Qual fia indizio? che predice
Questo vinoso odor d'erbe e di fiori?

Imeneo lieto e felice.
Queste piante arrubinate,
Graziose e imbalsamate
Dal liquor ch'è la gioia delle menti,
Sono oracoli evidenti.
Facitor delle paci,
Del vero scopritor, dell'allegrezza
È il vino apportatore; e certo i baci
Fra gli amici inventò, mentr'egli avvezza
E invita labbra di sua grazia amanti
Alle tazze spumanti.
Adunque è simbolo
E vaticinio,
Luigi ed Elena, col suo apparire,
Di cheto, vero e altissimo gioire.
Godete dunque, o Sposi giovinetti,
La pace e il ben ch'ora v'annunzia il cielo.
Non turberà tristezza i vostri affetti,
Nè di pensier dolenti oscuro velo;
Ma voi vedrem, nel nodo che v'ha stretti,
Sempre di ben amarvi accesi in zelo;
E vedrem prender mille sposi esempio
Dal vostro sen che d'amor puro è tempio.
Ma qual s'ode romore di costà?
Cheti. Udite. Bacco è qua.
Delle ruote questo è il tuono
A noi noto; questo è il suono
Della sferza che percuote
Le taccate, infrenate
Nisée tigri. Il carro è qui.
Egli è, sì.
Bacco, Bacco, evoè:
Vicino è Libero, il nostro re.
Moviamoci, spacciamoci,
Ed in cerchio intrecciamoci;

Danziam lieti, cantiam,
Balziam, non ci arrestiam;
Tosto ratti andiam, voliam,
L'incontriamo, il salutiam.
Bacco, Bacco evoè:
Ben venga Libero, il nostro re.

BACCO

Buon pro, gioia de' boschi,
Nebridi chiomattorte,
Tirsoportanti, cembalobattenti;
Buon pro, rossignofoschi,
Satiri piedossuti, ebbroridenti.
Eccomi a voi sì di desire ardenti,
Chè fra tazze spumanti e risonanti
La nova impresa d'Imeneo si canti.
Su, cantiamo: ma la mia
Dionca bottiglierìa
Pria si rizzi e mi si spieghi;
E saggio architettor con tal la leghi
Meditata sagace maestrìa,
Che i colmi de' liquor vermigli e gialli,
Murancsi cristalli,
Intrecciati, congegnati,
In solenni maiuscole appariscano,
E questi al viator versi scolpiscano:

AD · ELENA · A · LUIGI · AL · GENIO · AMICO
DEI · GRIMANI · DEI · ZENI · AD · ELOQUENZA
AD · EDUCAZIONE · AL · COR · PUDICO
ALLA · CONIUGAL · FEDE · ED · A · PRUDENZA
A · RICCHEZZA · AD · ONORE · AL · SANGUE · ANTICO
ALLE · GRAZIE · AD · AMOR · AD · IMENEO
SURSE · QUESTO · TROFEO

È già surto. Oh quai discendono
Giù dal sol diritti rai

Che percuotono e risplendono
Fra que' vetri tersi e gai!
E negli aurei topazi e ne' rubini
De' miei vini, riflessi e ripercossi,
Fanno agli occhi più patenti,
Rilucenti,
Più solenni i caratteri e più grossi.
O donzelletta dagli aurei capelli,
Guancia di vino e neve; o di mie feste
Giovinetta seguace, che in man porti
Cetra gemmata, la ti poni al petto:
Canta al primiero ivi descritto nome.
Io ti prometto un cristallino vaso,
Colmo dell' odorifera gentile
Ambra di Frontignan, sì çara all' ugola
Di fanciulle e di donne. Al seno, al seno
La cetra: canta a quel primiero nome,
O donzelletta dall' aurate chiome.

Una delle Baccanti

Move la lingua mia' forza d' amore,
Ed un pensier gentile
Desta desìo nel core,
Ch' entro vi dètta quel söave stile,
Con cui si canta d' amorose voglie.
Dal terzo cielo vien questa donzella
Co' raggi di sua sfera,
E sua luce novella
Manda alla mente, e glorïosa impera;
E come i fiori lieta primavera
Desta in giardini e in prati,
Pensieri ornati
Risveglia, e l' altrui lingue al canto scioglie.
Splende lume d' amor nel suo bel ciglio,
E lo tempra onestate
Che di color vermiglio

Fa le candide sue guance rosate.
Occhio sì vivo in così fresca etate
Co' suoi pietosi giri
Fa che sospiri
Per lei Luigi, e il cor dal sen gli toglie.
Ei giovinetto e dalla fiamma acceso
Di quel guardar söave,
Com' uom che pur s' è reso
A chi più puote, desïando pave.
Ed ella intanto mäestosa e grave
Par che non curi, e guarda;
E spesso tarda
Anche da lui lo suo sguardo distoglie.
Allora spiritelli a mille a mille
Volan d' Amore, e vanno
Come lievi faville
Dall' uno all' altra, e mai posa non hanno.
Imeneo vede sì gentile affanno,
E giù dal ciel discende,
E l' uno prende
E l' altra, e i due nel suo bel nodo accoglie.
Tu, saggia madre, l' alma verginetta
Lasciar dovrai fra poco.
Ben sai che l' Adria aspetta
Nobili figli da sì casto foco:
Lasciala omai; la verginetta è moglie.

BACCO

Del tuo canto il frutto cògli:
Vieni, togli, ti consola;
Chè la gola arsiccia lascia
Sempre a' pöeti del cantar l' ambascia.
Oh con quanta dolcezza
Per la tua gola eburna,
Ch' è tututta bianchezza,
Scende il vin del tuo stomaco nell' urna!

Come borbotta! come gorgoglia
Ed a bere ognun invoglia!
Su inguistare, Bassaridi, Satiri,
Belliconi, peccheri, ciotole;
E nel caos de' profondissimi,
Capacissimi
Seni bui
Inrighi ognun gli ampi polmoni sui.
Scrivan pure altri i trattati
Da inrigar verdure e prati,
Per aver ricotte e lane,
Cose picciole e mondane:
Noi che dentro c'innaffiamo,
Abbiam forza e sanità,
E l'ingegno alimentiamo,
Che al colle äonio rapido sen va,
Dove frondeggia, s'infiora, fa frutto
D'inni, epigrammi, pöemi, di tutto.
Olà, o tu, cui dietro alle sonanti
Orgie mie trassi, buon Silvano antico,
Fin da' gallici campi, allor ch' io volli
Ammäestrare italici coloni
In dottrine di mosto, e insaporarlo
Sì, che la manna di Borgogna imiti,
Intuona all'altro nome, e quanti siete,
Rispondete al suo canto; indi berrete.

Un Silvano

Quando Alessandro e Chiara in sulle sponde
Della Senna gentil facean soggiorno,
Ben mi rammento il dì, che fiori e fronde
Le vaghe Ninfe ivan cogliendo intorno.
I' domandai: chi tanta gioia infonde
Ne' petti vostri e fa festivo il giorno?
Chiara, diceano in lor lieta favella,
Ad Alessandro die' prole novella.

Coro

Fiori cogliete,
Ghirlande fate;
Incoronate,
Festose Ninfe, la dorata culla.
Brindisi all'alma
Che in nova salma
Entra, guizza, fa vezzi e si trastulla.

Silvano

Vago fanciul (seguiano) l'aura e il sole
Vede, che a quel di Venere somiglia:
Par che d'intorno a lui scherzando vole
Dell'alme Grazie l'agile famiglia.
Dêttansi carmi, legansi parole
In dolce canto che più al cor s'appiglia:
Tutto festeggia al suo nome Parigi,
Ch'ei dal nome maggior detto è Luigi.

Coro

In giuoco e festa,
Giolito e tuono,
Musica e suono,
Tutta si desta la real Parigi.
Brindisi all'alma
Che in nova salma
Entra, guizza, fa vezzi, ed è Luigi.

Silvano

Fortunato fanciullo! apristi i lumi
Nella città ch'ogni bell'arte apprezza,
Di scïenze mäestra e di costumi,
D'ogni crëanza madre e gentilezza.
Già non cred'io che mai tempo consumi
Primi desiri in alma bene avvezza,
Dappoichè in te mille ne scorgo ancora
Di quelli che ti dier le Grazie allora.

Coro

Grata accoglienza,
Cortesi usanze
Fan cori e danze
In sua presenza, ed a lui cerchio intorno.
Brindisi all' alma
Che in nova salma
Entrando, apprese ogni bell' atto adorno.

Bacco.

E se quest' alma in prima
Bebbe ogni leggiadria,
Bebbe ogni cortesìa
Con l' aria di quel clima,
Qua il *Vengrì* che brilla e frizza,
E l' altro pien di bellicosa stizza,
Ven di Tonnerre, che al palato asciutto
Lascia l' odor della focaia pietra;
Con quel säettator che foco tutto,
Mal soffre la prigione, e vibra all' etra
Il turacciol nemico e il tetto bagna,
Infrenabil Sciampagna.
Oh son pur vezzosi e belli,
Tricolori varïati,
Tre bicchieri confratelli,
Che con vario sapor toccan palati!
Impara, Fantasìa: così diletti
Dèi cambiar agli spiriti allor che tenti
In carte, in tele e in musicali note
Allettare e arrestar occhi ed orecchi.
Altre norme che giovano, che fanno?
Questo è il mäestro di color che sanno.
In me vôtatevi, lucidi vetri,
Maestri miei,
Longini, Ermogeni e Castelvetri
E Falerei.

Tre bei raggi la mente m'allumano
E la impiumano
A nov'inni, a nuove lodi.
Salve, o gran figlia di Ragion, che annodi
L'alme con invisibile catena
Di pensier bene orditi e di linguaggio:
Salve, Eloquenza, che l'umano core,
Ed i nati col cor subiti avvisi
Di suo ben, di suo mal, vivaci affetti,
Movi ed affreni, or veemente, or mite.
Di tuo sapere i rai, gli acuti strali
Della tua dïalettica faretra
Sgombrano intanto degli error le torme,
E agl'intelletti il ver chiaro apparisce;
Onde paghi i desir, paghi gl'ingegni,
Te seguon tutti, ed il cammin che segni.
Ma qual subito a me si trasforma,
Quasi in scena dipinta che splende,
Eloquenza, e qual rapida prende
Di viril fronte mäestosa forma?
D'Elena è il padre: ei tutte l'arme stringe
Della sparita Diva,
E nell'attico mel le labbra attinge.
D'Elena il padre viva.
A lui beo con quella conca
Che di sotto al mare ondoso
Fece maravigliare ogni spelonca
Il dì che Teti ebbe novello sposo.
Viva. Ma chi vegg'io
Costà freddo e timoroso,
Che nascoso
Sta ad udire il canto mio,
E noi guata da lontano
Con un viso smorto e strano?
Se infreddato, se rematico,

Sei costà cheto e lunatico,
O se febbre è che ti crolla,
Tuffa il labbro in quest'ampolla.
Eccola: vola; a me t'invita
Il semprevivo
Caritativo
Elisire della vita.

L'Autore

Io mi sedea di questa siepe all'ombra,
Lieto godendo i vostri canti e il gioco;
Quand'ecco i nervi e le vene m'ingombra
Di febbre rea non conosciuto foco.

Bacco

Ogni aspra cura dal tuo sen disgombra;
Non temer, non partir da questo loco.
Prendi la panacea della mia pianta,
Indi col coro mio festeggia e canta.

L'Autore

O mirabil panacea,
Di salute vera Dea,
Ecco il labbro a te soggetto
E le viscere del petto.
Qual refrigerio e spirito vitale
S'allarga per le vene e si distende,
Ed al cervello vigoroso sale?
Che si fa? che si pensa? che s'attende?
A te vòlgo lo stile,
Bella stagion del grazïoso aprile.

L'APRILE

POESIA NUZIALE

Oh bel raggio di sole! oh qual verdura
Orna il terreno, e di novelle gemme
Qual guernisce ricchezza ogni virgulto!
Ben venga Aprile: escon donzelle e donne
Più contente, più gaie, e più leggiadre
Movono il piè, chè alleggerite vesti
Lascian le membra più mobili e destre.
Volano lievi e sparvierate barche
All'isolette, onde si fa corona
La Regina del mare: or si vagheggia
La lucente laguna, or l'erbe e i fiori
Che fan sì belli ed odorosi gli orti.

Coro

Oh come ognun conforti,
Vago ridente April,
Con lo spirar gentil
D'aure leggiere!
Tu fai di pampini
Vigne fiorir
Col tuo venir,
E il rozzo villanello fai sperar
Di bombar e di godere.

l'Autore

Ma la bellezza del ridente mese
A cui puote nel mondo esser più grata,
Che a tenera donzella, in cui discende
Fiamma d'amore, e che fra poco aspetta
Onesto fin di sua novella speme?
Ben venga Aprile; e, omai, donzella illustre,

Liberamente le tue labbra infiori
Quel che al mio favellare occultar tenti
Fra il sì e il no dolcissimo sorriso:
M'intendi e il sai che più giocondo ancora
Per te mai non s'aperse in terra Aprile.

Coro

Donzella gentile
Ch'è fior d'onestà,
Il ver coprirà.
Vermiglio colore
Palesa il suo core;
Altro non le si chiede, e il ver si sa.

l'Autore

Dell'alma Citerea lodate il Figlio,
Aere, mar, terra: ei dall'eterea sede
Mosse invisibilmente, e in sen si pose,
Nel casto sen della donzella saggia
Ch'è novo onor della Grimana stirpe.
E voi quanti gioite or al ritorno
Dell'occulta virtù d'aura e di sole
Che il suol dipinge ed inghirlanda i boschi,
Chè non venite a rimirar quai desti
Il bel raggio d'amor grazie in un'alma,
In cui percuote, e com'ei tutte avvivi
L'infinite virtudi, ond'era adorna
Per paterni pensier, veglie materne?

Coro

Come luci superne
Che van ruotando raggio
Or diurno, or notturno,
Mostrano al vïator certo vïaggio;
Tale all'alma donzella
Facean veder il vero
Nel suo corso primiero
Or la paterna, or la materna stella.

L' Autore

Come per opra di cultore industre
In fertile terren giace il germoglio
Del grano ad aspettar serena luce
Che all'aure il tragga od in tesor di messi;
Così nel cor della donzella mille
Giaceau virtudi apparecchiate, al raggio
D'amor per farsi appariscenti e belle.

Coro

Vien dalle stelle
Il pargoletto Amor,
E porta il suo calor
Dal natio loco.
È forza, è foco,
Splendor, vigor
Che dentro al sen s'aggira;
Al cor s'apprende,
Scorre, si stende,
Risplende, accende,
E vera vita ad ogni cosa inspira.

L' Autore

Senza fiamma d'amor, fresca fanciulla
Che di molte virtudi ha il seno ornato,
Va non di rado solitaria, e spesso
Prova, nè sa di che, tristezza occulta,
E d'acerbo rigor la faccia veste
Bruschetta ed aspra; è in favellar non cara:
Ma quando ci scende a ricrëar, virtudi
Fansi gioconde e al conversar gradite.

Coro

Se le menti vi guernite
D'amoroso e bel pensiero,
O di filosofia gravi seguaci
Che dite a quella: tu sola mi piaci,
Sempre cercando e non trovando il vero;

Sarete allor trattabili,
Saran dolci ed affabili
Allor vostre parole,
E di giocondità piene le scuole.

L' Autore

Quando la notte l'ampio vel distende,
Sonno e torpor lega le vite, e giace
Subito avvolto in gran silenzio il mondo;
Ma non si tosto in oriente rompe
Le tenebre il chiaror d'acuto sole,
Tutte s'avvivan sulla terra l'opre.
Così finchè d'amor non provan forza,
Dormon virtudi; e quando egli le desta,
Fansi attive nell'alma, agili e destre.

Coro

Di söave armonìa madri e mäestre
Sonnacchiose si giacciono, anzi dormono
Negli organi le note;
Ma se sugli organi
Perita man corre, ricorre e scuote,
Di subito si destano,
S'avvivano, s'affacciano,
S'intrecciano, s'allacciano,
Per le canne s'alzano, smontano,
Ed amiche congiurano e s'affrontano.

L' Autore

Finchè sola onestà nel sen di donna
S'annida, è inerte e a sè medesma incarco:
Se l'accompagna Amor e ne la punge,
Tosto ell'atteggia allor ne' donneschi occhi,
Desio gl'innalza, ed onestà gl'inchina.
È d'acerbo rigor nel petto armata
Sola Prudenza, e di sentenze gravi
Fredda mäestra, e d'ire o di rampogne:
Ma se l'avviva Amor, motteggia, e accorte
Forma risposte, e si difende e piace.

Coro

Avvertita, leggiadra, sagace
Ogni virtù si fa....
Ma qual raggio trascorre di costà?
Qual tuono, qual fragor
Di liete voci che cantano Amor?

Bacco

Ora del labbro uscì
La voce che assentì
Alla saggia donzella.

Coro

Nel mondo non udì
Mai più dolce favella,
Luigi, di quel sì.

Bacco

Su bicchieri più che pieni:
De' Grimani ecco e de' Zeni
Genj amici che s'innalzano;
Portan la nuova al cielo, e l'ale incalzano.
Battendo palma a palma in alto ascendono,
E con le candid'ale l'aria imbiancano.
Ma già chiudon le penne e il vol sospendono;
Voci di gioia mandano e rinfrancano.
Le porte di zaffir ch'eterne splendono,
Con altissimo rombo si spalancano;
I Numi intorno a quei tutti s'accerchiano,
E le Dee tante son, che vi soverchiano.
Il mio gran Padre che i nembi raccoglie,
Promette al nodo fortunata pace,
E pargoletti Giuno la sua moglie;
Minerva in loro accenderà sua face;
Venere, quella ch'à celesti voglie,
Di desìo d'adornargli omai si sface:
Tutti fanno bisbiglio e si trastullano,
E gl'immaginan sì, che già gli cullano.

Io che prometterò? Su questo nappo
Giuro io figlio di Semele e di Giove,
Su questo nappo che fragranze esala
Del nettareo liquor ond'io son molle,
Che di Chiarano e Donegal i solchi,
Di Lampol, di Fossalta e di Sanstino,
Spugne saranno d'odoroso vino.
Nè voi, Cessalto o Carmignon graditi,
Vedove piangerete
Giammai le vostre viti;
Chè quante piogge dentro al seno avrete
Feltrate, penetrate in tronchi, in tralci,
Faranno sì, che i grappoli vedrete
Fin sui sostegni loro, oppj, olmi e salci;
Sì che ognun convivando, ad ambe mani
Levi gran tazze, e i vostri vin polputi
Cionchi, laudi, rivoglia, e i duo saluti
Chiari cognomi in un Zenogrimani.

PER SUA ECCELLENZA

GIROLAMO VENIERO

PROCURATORE DI S. MARCO

Bacco in Stamperia

Bacco, de' colli e delle ombrose vigne
Abitatore, ed amator di tini,
E di vendemmia glorïoso autore,
Tutti lasciò gli a sè luoghi più cari,
Quando udì che il Venier cinto dell'ostro
Il premio avea di sue molte virtuti.
Emulator delle divine Muse,

Di pöemi mäestre e di canzoni,
Venne fra' torchi, onde fregiate un tempo
Del Petrarca e di Dante usciron l'opre.
Rotolar si vide allora
Botticelli, carattelli,
E con leve ed arganelli
Tirar funi e votar barche
Già di botti gravi e carche;
E bottiglie, tazze e pevere,
Con ordigni altri per bevere,
In canestretti
Di vinco schietti
Portati erano da' Satiri
Che venivano, tornavano,
E portavano, riportavano,
Come turba d'api leggiadre
Che ne vanno a nugoli, a squadre,
E qual esce, qual entra, qual porta,
Qual riporta, e pel mele fa tutto,
Ch'è del vino però men caro frutto.
Poichè fra tersi arnesi
D'inguistare, di nappi, orciuoli e tazze
S'adagiò Bacco, e le sue genti vide
Chete d'intorno a sè: come, dicea,
Come, dicea, non tuonano
E non risuonano
Qui calcati,
Ricalcati
I torchi pel Veniero, e perchè tacciono?
E fogli non si veggono,
Non si stampano o correggono,
Ma così tutti sfaccendati giacciono?
Io so pur che di qua felici usciro
Augurj di sì caro e lieto giorno;
Qui fatidici vati in mente ordiro

L'ostro, onde il gran Veniero oggi va adorno.
Anzi ancor sulle mura appesi miro
I grati vaticinj intorno intorno.
In questo dì perchè cheto ognun giace?
Perchè qui non si loda ed ognun tace?
Se a tai torchi fu rubella
Qualche stella,
E la sorte ebber contraria,
Chi può toglier la favella,
Di polmone figlia e d'aria?
Chi può far che non si canti,
Non s'esalti, non si vanti
Alto merto, onor grande, eccelsa gloria
D'un chiaro Eroe che a tutti gli occhi splende?
Chi lui rimira, tosto un tema prende,
Ed il cor n'arricchisce e la memoria.
Se a tal tema un dà di piglio,
Delle Muse tosto è figlio.
Su dunque, io son pöeta: ognun di voi
A furia ed a furore
Rechimi il grato umore
Della mia diva fonte.
Non di quella che dal monte
Sgorga di Febo e va tra fiori e l'erba,
Ma di quella più superba,
Che di cerchi incoronata,
Fra le doghe sta serrata.
L'onda vera pöetica è quella
Ch'esce fuor della cannella,
E in un'anfora pria spuma e zampilla,
Poi si dirama in mille tazze e brilla.
Corri, Sileno; arrecami
L'immensa e grave ciotola
Ch'usai nell'Etiopia,
Quando in grati convivii

A largo ventre il nettare
Bevea con Giove olimpio,
Mentre la Grecia e l'Asia
Tutte di guerre ardeano
Per la figlia di Tindaro.
Questo fu sempre il fiore
Della beltà, che Amore
Scolpì nel petto mio.
Morso crudele e rio
Di geloso furor mai non offende
La purá tazza che in mia man risplende.
Amo questa, la bacio, la miro,
La vagheggio con l'occhio e sospiro;
Se la mano ad un'altra distendo,
Non per questo la pungo o l'offendo.
Io beo: ma voi che fate,
Anime scioperate?
Trinchi ognuno meco intorno
E s'onori sì bel giorno.
Alte voci io voglio e liete:
Rispondete quanti siete,
Come in rupe o duro speco
Voce d'eco; tutti meco
Quanti siete ripetete,
E il Veniero nome alzate,
Anime scioperate.
Viva il Veniero, viva:
A lui questi si beano
Ben coronati peccheri:
E voi, lievi de' zefiri
Ale, sull'alto empireo
Portate a Giove i nostri grati augurii.
Come pe' merti suoi dell'ostro il fregia
La sua bella città madre d'eroi,
E riconosce in quell'anima egregia

Le nobili opre e i ricchi frutti suoi;
Tal le maggiori insegne di Vinegia
Tenga anche un giorno; ed io possa con voi
E con l'Adria quel dì lieta e giuliva,
Dir mille volte: il gran Veniero viva.
Ma le voci son voci, e le scioglie
Aura lieve che seco le porta:
Chi le stampa, la mente ha più accorta,
E fa meglio chi 'n fogli le accoglie.
Su su, spacciatevi,
Su via, sbracciatevi;
Andate, correte,
E davanti a' caratteri sedete
Tosto, a' piombi che il Germano
Ingegnoso trovò prima,
Perchè fece di me stima,
E il mio sugo tenne in mano;
Tosto a quelle cassettine,
Dove giace l'abbiccì
Che di tanti son rovine,
E forse anche in questo dì.
Mano prima alle madri de' titoli
Mäestose supreme maiuscole
Che ne' pomposi e gravi frontispizi,
Lunghi, intralciati,
Negri, rossi, avviluppati,
Tante fiate i leggitori ingannano
Con promesse superbe allettatrici
Di comenti, di note e d'appendici.
Sieno poche, sieno schiette:
Siaci quel che si promette.
Per l'ingresso gloriöso
Del Venier Procuratore,
Poesia d'un amoroso
Ed a lui devoto core.

Dedicar conviensi l'opra.
Lïonardo, a te l'invio:
Tu perdona, e prima ch'io
I miei sensi a te discopra,
Mi rinfranchi alcun la vena
Con la tazza di vin piena.
Da te, non Calliopéa,
Non Talìa, ma Tazza dea,
Bella figlia di Vulcano,
Pura ninfa di Murano,
Il furore da te attendo,
E per te sola m'accendo:
Io ti vôto, e tu m'insegna
Inno degno e canzon degna.
Tosto tosto con le dita
Quanto all'alma essa m'addita
In que'piombi componete,
Poi leggete, correggete.
Mentre che l'altrui penne e l'altrui menti
Dell'illustre tuo zio segnano l'opre
Con lavor lungo di studiati inchiostri,
Io per le lodi sue rapido scorro,
E solo dal mio cor traggo la vena:
Movemi il desir mio che dentro accende
Spirti di canto, e in quei la lingua trova
Ricco soggetto di novelli versi.
Ma chi sa? dei censor la dura sferza
Che i colpi non misura, e fischia e cade,
Non curerà che d'improvviso io dètti;
Ma rifrustando il suon delle parole,
Rigida esecutrice di gastigo,
Farà tosto tuonar sibili e colpi,
E assorderà col suo furor gli orecchi.
Gentil dell'Adria generoso Figlio,
Che d'ogni cosa in man giuste bilance

Tieni, e conosci il ver, senno capace,
A te consacro i miei non lunghi carmi:
Tu gli difendi. Il desïoso ingegno
Fra' puri raggi de' Venieri eroi
Molte nove sentì vive faville,
Nè si ritenne, ed all' interno foco
Ratto die' sfogo; e non gloria, non laude
Cerca, ma dir senza pensati modi
Quel che in tanti desiri entro gli bolle.
Immagina fra te, che l' umil destra
Di forosetta delle selve amica,
Picciola parte di ricolti frutti
Della vite frondosa ti presenti,
Cara allegrezza del cortese Autunno,
Mentre d' ampie campagne e larghe vigne
Scorrono altronde a te fiumi e torrenti
Del fumoso liquor che l' alme infiamma.
Schernirai forse tu la destra umile?
Mira la brama, ed allo stil perdona.

Come m' asciugano
Palato ed ugola,
Stomaco, esofago
In sì gran numero
Dettati versi!

Di nuovo ciotole,
Di nuovo peccheri,
Chè per l' esofago
Giù nello stomaco
Canzoni io versi.

Stille söavi e chiare,
Della mia tazza gloria
E degli alti intelletti unica speme,
Di peregrine e rare
Rime la mia memoria
Ornate, ed onorati andremo insieme.

E tu, tazza, in cui freme
Spuma vermiglia con sì grato odore,
Se da te qual desìo, ricevo onore,
Fra gli astri eterni lieta roterai,
Ove cinta di rai,
Riverita e pregiata da' pianeti,
Sarai nume immortale de' pöeti.

Dal mar sorgete, grazïose figlie
Del gran padre Nereo, Ninfe, sorgete,
E i marini canestri e le conchiglie
Di bianche perle festeggiando empiete.
Su, le ricchezze lucide e vermiglie
Del nascoso corallo ricogliete:
Venite a riva, e ne' tesori vostri
Descritto il nome del Venier si mostri.

Perle e coralli in tal foggia intrecciate,
Ch' ogni sua bella in essi opra si legga;
E il suo cor di magnanima bontate
Delinëato il passaggiero vegga,
Qual di giustizia amico e di pietate,
Abborrisca il malvagio e al buon provegga.
Le sue belle virtù gli sieno intorno;
Ei loro adorni, e sia da loro adorno.

Con l' ostro il fregi la grand' Adria, e il miri
Tutta letizia; e intorno a lui si scorga
Popolo immenso pieno di desiri
Chè dopo questo al maggior grado ei sorga.
L' alta sua gloria in lui contempli e ammiri
Il merto, e scritte sue laudi gli porga
Da mille vati: Fama l' ale impenni,
E ch' è immortale con la tromba accenni.

A me quel foglio, Satiro:
Che fai là solitario
Con quelle due, ma non picciole ampolle,
Or scrivendo, or mettendo il becco in molle?

Leggi, leggi, o delle botti
Gran rovina, eterno strazio.
Dammi il foglio: tu borbotti,
E di vin mai non se' sazio.

Vengano omai pastori e pastorelle
Con verdi ghirlandelle;
Vengano d'ogni lato,
Lascino tutti il prato e la verdura,
Cantando quai natura i versi dètta.
L'anime grandi alletta
Semplice e puro core,
E ancor fa onore un semplice desire.
Ecco, io veggo apparire
Il bel diurno raggio:
Ne viene l'Eroe saggio; onde accorrete,
Concorrete, e vedete il puro lume
Che tutto oltre il costume lo circonda.
Dall'una all'altra sponda
Il mar tuona e rimbomba,
Perchè con alta tromba e voci e strida
Venier, Venier si grida; onde accorrete,
Pastorelle e pastori, e lui vedete.
Suonate cembali
E cornamuse;
Sieno i puri animi
Le vostre Muse:
Le vostre cetere,
Gli archi sonori
Sieno gli unanimi
Desiri e cori.
E voi più duri delle annose roveri
Che al cielo alzan le braccia, e nelle viscere
De' monti le radici giù nascondono,
Nerboruti, possenti ed indomabili
Maschi montani, suonator di pifferi,

Voi con gli orciuoli vostri, anzi diluvii,
Che vi fan così spesso uscir de' gangheri,
Voi veramente in ogni cosa tangheri,
Ma veraci di cor, sinceri spiriti,
Innaffiatevi il petto, e poscia l'umide
Fauci del nome del Veniero empietevi,
E quasi tuon, dal formidabil concavo
Gorgozzule esca con gran frombo all'aria,
Sì che l'alte spelonche vi rispondano
Dell'Alpi vostre, e le marine prode
Tuonin tutte e risuonin di sua lode.

Apri la gola, o Satiro,
Degno amico di Bromio;
E voi tutti per premio
De' suoi sonori e sì polputi carmi,
Mano de' nappi e degli orciuoli all'armi;
E con vino balsamico e decrepito,
Fra plausi e strepito,
A vicenda nudrite e ristorate
Le sue canne del collo spalancate.

Ma perchè mutolo
E malinconico
Fra gli altri Egipani
Fosti finor?

Nè suonar l'aria
Festi fra' cembali
Del tuo poetico
Sagro furor?

Se vuoi fama di vate, alti precetti
Io ti darò: tu m'abbi fede e ascolta.
Dillo che sei; negli omeri ti strigni
Quand'odi quel che l'altrui vena détta:
Pregia al mondo te solo, ed il tuo nome
Metti sempre del par co' sagri nomi
Di Pindaro e d'Orazio, e non lusinga,

Ma certezza in tuo cor abbia radice,
Che curvi innanzi a te faranno inchini
Gli ancor non nati secoli venturi:
Se così fai, nell'avvenir discerno
Che sarai per pochi anni almeno eterno
Se malinconico
In lunghi studii
Passi le notti e i giorni;
Se cheto e tacito
Con alti encomii
Te stesso non adorni;
Rimani a tondere
Agnelli e pecore,
E in gusci d'alberi
Scolpisci solitario
La tua calamitade e il tuo dolor.
Sapran le selve,
Sapran le belve
E l'ampie conche
Delle spelonche,
Che febea luce
In te riluce;
Ma menti umane nol sapranno ancor.
Olà, quant'è ch'io ciancio
E non è chi m'arresti? Omai si cionchi
Ed in gola si tronchi
Questo largo profluvio di parole:
Del perduto mio tempo assai mi duole.
Venga un pittor che in carte
Disegni a parte a parte
Del Veniero la gloria
E facciane memoria.
La bella Patria a lui
Affidi i pensier sui;
Faccia il suo nobil petto

Di sue leggi ricetto,
E a custodir l' inviti
I suoi costumi, i riti,
Ed a regger l' affretti
I popoli soggetti.
Pace, del mondo onore
E de' popoli fiore,
Tutta d' aurate anella
Ricca catena e bella
Alle sue man presenti
Da circondar le genti.
L' aria serena e pura,
Ch' è vita di natura,
Preso di donna viso,
Con un dolce sorriso
Prometta, ovunque ei vada,
Sua fertile rugiada;
Sicchè l' anno fecondo
Tutto rallegri il mondo.
Di spighe incoronata,
Di fiori inghirlandata
E de' pampini nostri,
La terra a lui si mostri,
E gli porga i suoi frutti,
Ond' ei ristori tutti.
La splendida ricchezza,
A star celata avvezza,
Al fianco suo palese
Stiasi in atto cortese.
Del mar l' alta Reina,
Madre d' eroi divina,
La veste gli presenti,
Ch' oggi ammiran le genti.
Lucido sorga il giorno;
Veggansi mille intorno

Fatidici cantori
Degli apollinei cori,
Qual con l'epica tromba
Che fino al ciel rimbomba,
Qual con sampogna umile,
In varïato stile
Alzar fino alle stelle
L'opre sue chiare e belle.
Ma dond'è che tutto splende
D'un bel raggio questo loco?
Onde viene questo foco
Che sì gli occhi abbaglia e prende?
Questo bel Genio
Che in tanto lume
Batte le piume,
Vien da Febo. Da sua parte
A me rechi queste carte?
Intendo: in Elicona
Anche s'esalta del Veniero il nome,
E lauri alle sue chiome
Intreccian le divine alme Sorelle;
E questi fogli a me vengon da quelle.
I piombi lasciate,
A' torchi n'andate,
Ricciutelli satirelli:
Quanto detto fin qui abbiamo,
Diligenti pubblichiamo.
Movetevi, volgetevi,
I fogli apparecchiatevi;
Nessun qui sbadigli o dorma.
Al torchio la forma:
In ciò non fretta;
Oh noi miseri se in terra si getta!
Acconciatela, legatela,
Stringetela, battetela.

Co' caratteri saldi ed uniti
A sè il foglio sopra inviti,
Cui fin'occhio e mano destra
Giusto appunti alla maestra:
La fraschetta ripiegate,
Ed attenti misurate.
Or con le forbici
Tagliate i margini
Di qua, di là,
E qui e qua:
Il lavoro bene andrà.
Le braccia pilose,
Nerborute, muscolose
Snudati, battitore, infino agli omeri.
Piglia i mazzi, e nella macine
Dell'inchiostro gl'intigni, e sui caratteri
Col capo chino e colle membra tremule
Picchia, ripicchia.
E tu tosto disviticchia
Dalle vesti anche, o tirator, le braccia;
Tutto ti sbraccia,
E piglia il mulinello colla manca,
E coll'altra la mazza abbranca,
Ed il timpano giù caduto calca
Colla vite e col pian che lo cavalca.
Ecco le lettere
Lucide uscite:
Proseguite.
Io col sangue della vite
I miei spirti rinfrancando,
E il Venier nome chiamando,
Vi darò vigore e speme
Che saremo da lui graditi insieme.
Questo Bacco dicea nel tetto umìle
Del tuo buon servo, o glorïoso Eroe;

E poichè al nome tuo compiè quest'opra,
Fra liete danze e romorose voci
Io da lui l'ebbi, e alla tua nobil destra
Di perdon desïoso l'appresento.

LAMENTO

D'UN VILLANO CHE HA TOLTO MOGLIE

Venite, buone genti, a capo chino,
Triste e dogliose venite ad udire
Un gran lamento che fa Giovannino.
Io son colui che ve lo voglio dire,
Perchè preghiate il cielo che stia sano,
O ch'egli abbia licenza di morire.
È questo Giovannino un buon villano,
A cui mai lavorar non è piaciuto;
O se 'l faceva, lo faceva piano.
Or come il cielo o le stelle han voluto,
Per non commetter, disse, qualche errore,
Di prender moglie s'era risoluto:
E l'avea tolta e postole anche amore;
Se non che trovò in lei tosto un difetto
Che gli fece venire il batticuore;
Vedendo ch'ella è un fistol maladetto
Che non può viver senza vin, nè pane,
E par che gliel domandi per dispetto.
Ond'egli va soletto come un cane,
Ed altro non sa far che sospirare,
Mandando fuori queste voci strane:
Or non poss'io dormire, nè vegliare;
In un gran pensatoio sono entrato,
Ed alla fine non saprei che fare.

Dal giorno che colei m'ho messa a lato,
    L'aver per due scodelle a provvedere
    M'ha quasi quasi del cervel cavato.
S'ella volesse solamente bere,
    Quando rasciutto fosse il botticello,
    La fontana farebbe il suo dovere;
Ma vuolsi qualche cosa nel piattello;
    Ed anche se non c'è pane o farina,
    Dice: perchè mi desti tu l'anello?
Avrei sei volte uccisa la gallina;
    Ma poscia non potrei più vender l'uova:
    Così chi ha poco, a stento l'indovina.
Anche ammazzar potrei l'oca che cova;
    Ma non avrei poi paperi quest'anno;
    Sicchè questa pensata non mi giova.
Ah, s'io sapessi come certi fanno,
    Che tengon bene in punto la scodella
    E veston la persona di buon panno!
La moglie loro ha più d'una gonnella,
    E non han roba, e vanno spensierati,
    Altrui dicendo: come ti va ella?
Ma debbon esser tutti sciagurati,
    Un branco di ribaldi e di ladroni
    Che van cercando d'essere impiccati.
Io m'affatico in tutte le stagioni,
    E infin la fame è la ricolta mia,
    E mi ruba l'inchiostro de' padroni.
E ancor colei mi dice villania,
    E star senza mangiare non consente,
    E dice: se non hai, c'è l'osteria.
Ma non sa ch'ivi alberga mala gente,
    Innamorata solo de' quattrini,
    Che s'è votata di non far presente;

Onde ho paura poi che mi rovini
E che m' assordi con le grida un giorno,
O mi s' appicchi con gli unghioni a' crini.

E veramente quando a pensar torno,
Com' io fui solo prima d' aver lei,
Dovrei cacciarmi come il pan nel forno.

Ben me l' aveano detto più di sei;
Ma che? io sempre mai ebbi del bue,
Nè pensai bene prima a' casi miei.

Poi dice il prete: benchè or siate due,
Se voi v' accoppierete, sarete uno;
Ed or ciascun ha ancor le parti sue:

E s' ella mangia, ch' io stessi digiuno:
Ella è satolla, e a me riman la fame;
Ed ella ancor è bianca, ed io son bruno.

Quando ella fila, ed io sego lo strame;
E quando ella attigne acqua pel bucato,
Io netto i buoi, o accomodo il letame.

Sì che rimango assai maravigliato
A dir che noi siam uno, e che ci stiamo
Ella da quello, ed io da questo lato;

Tanto che finalmente un giorno bramo
In qualche forma veder, s' io m' inganno,
Se siam due, se siam uno, o quanti siamo.

E per cavarmi fuor di questo affanno,
Io penso infino a lei sopra la testa
Dare un bastone; e s' io muoio, mio danno,

Pur ch' io conosca che faccenda è questa.

ALLA INNAMORATA

Hai tu veduto? che vorrai tu fare?
Fiocca la neve a falde e tira vento:
Dimmi, asinella, vorrai sola stare?
Or se tu mi dirai che tu se' drento,
Io dirò: dov'è il tuo sposo e compagno
Che ti riscaldi quando il foco è spento?
A te par d'aver fatto buon guadagno
Quando hai frugato con lo scaldaletto,
E senti quel bollor sotto al calcagno,
E ti metti di sopra un guarnelletto;
Ma quando in letto se' stata due ore,
Tu tremi e tiri le ginocchia al petto.
Quel d'un marito è ben altro calore
Che può durar dalla sera al mattino:
Deh, fanne conto, mio dolce splendore.
S'io potessi venirti da vicino,
Vorrei farti ogni comodo e piacere,
Usar creänza come un cittadino.
Così la notte se volessi bere,
Andrei per te pigliandolo al secchione,
E tu potresti startene a giacere.
Se vuoi far acqua, con sopportazione,
Io terrei l'orinale dal mio lato,
E vorrei torlo, bench'i' sia poltrone;
E quando ben non fosse accomodato,
T'assetterei per modo il copertoio,
Che vento non v'entrasse fiato fiato.
Così ti manterresti caldo il cuoio,
Ch'or mi vien detto sei sempre agghiacciata,
E tremi e gridi spesso: muoio, muoio.

I pedignoni t'han quasi storpiata,
Ed.hai quei granellini sulla pelle,
Sì come ha l'oca quando ell'è pelata.
Che vorrà dir quel suon delle mascelle
Che sembra quando il lino si maciulla?
Che dirai tu? che vorrà dir? cavelle?
Un'altra cosa è che tu sei da nulla;
Il freddo t'empie di poltroneria,
E ciascun dice: vedi che fanciulla!
Sul focolaio convien che tu stia,
E fra panni conficchi ambe le mani,
Mettendole al bellico per ispia.
Noi non siam già, ch'io sappia, gatte e cani;
Non so perchè tu non mi voglia teco:
Facciamo un pai di nozze da cristiani.
Dovresti amarmi come l'occhio il cieco;
Se tu non vuoi chiamarmi, fammi un atto,
Come dicessi: io ti vorrei qui meco.
Vedi s'io son gentile e bene adatto
Della persona, chè ognuna mi vuole;
Ma io non ho voluto far contratto.
Ho ben tenuta qualcuna a parole;
Ma finalmente non voglio altre dame:
Tu se' più bella che di maggio il sole.
Di te sola ho nel core sete e fame;
Per te darci tutte le vacche e i buoi,
L'asina vecchia, il carro ed il letame.
Di grazia, dimmi, perchè non mi vuoi?
Non so io forse far vezzi ed inchini,
E non intendo tutti i cenni tuoi?
Gittami quattro fave o due lupini
Per vezzo quando passo sur un occhio,
E lascia un tratto ch'io me l'indovini.

Tien bene a mente ch'io non son capocchio,
E se un giorno dappresso ti sedessi,
Io saprei far col piede e col ginocchio;
Sì che non creder ch'io non t'intendessi:
Fa con gli occhi, col riso e con la tossa,
Io saprei sempre quel che tu volessi.
Perciò prima che il freddo t'empia l'ossa,
E affatto affatto sia la tua rovina,
Io tel ridico, non esser sì grossa:
Lasciami diventare tua schiavina.

DEL FUMOSO

DELLA CONGREGA DE' ROZZI

ALLA PADRONA SPOSA

La prima volta che il mezzaiuolo la va a vedere.

Buon dì e buon anno: la sposa qual enne
Tra tante donne? oh chesta sarà buona!
Deggh'esser quella là ch'è più per bene.
Be' stia la sposa e mia nuova padrona:
I' son da' monti un vostro mezzaiuolo,
Come vedete qui 'n petto, in persona.
Vi son venuto a visitar di golo;
A male stento mi ci son condotto
A spresentarvi come buon figliuolo.
V'ho recato un capretto assai grassotto,
Come è dovere e come son tenuto,
Ch'è buono a manicar quando gli è cotto:
Ora i'son qui, perch'io ci son venuto;
E v'ho recato ancor chesta gioncata,
E poi millanta volte vi saluto.

Un' altra cosa anco ho domenticata;
Bisognarebbe aver cento cervegli:
Venga la frebbe; tant'è, l'ho laggata.
Eh, importa poco; eran certi baccegli:
Ghi ha tanto lunghi il padron, per mia vita,
Graniti, grossi; mai vidi i più begli.
Di chesto non ne state sbigottita;
Quanto a baccegli, il padron veramente
Ve ne terrà tutt'unguanno fornita.
Benchè lo sposo, ch'è uom diligente,
Sì vene arà proveduta e di cuore;
Chè per un bruscantino egghi è valente.
Carciofi non vi porto per amore
Che son sì caldi; e mangiando tal cosa,
Vi si potrebbe far qualche scerrore.
Quattro mandorre ci ho, ma dure, sposa:
La mandorretta, per farvi sapere,
Si è migghior quando non è pelosa.
Vi ho arrecato i' mechi quattro pere;
Ma ghi hanno ricevuto tanto danno
Da un pezzo in qua, che non son da vedere.
Se l'arbor non si pota chest'altr'anno,
Diverran brutte o schife più che mai,
Tal che orrevoli a' porci non saranno.
Quanto alle frutta, non vedeste mai
Quante cen'è: sopra tutto il padrone
Arà più degghi aittri anni fichi assai.
I fichi che ghi vengon per ragione,
Non ne toccarci un, come è dovere;
Ma non mi tocchi i miei: farei quistione.
Non è per mancar fichi in tal podere;
Chè 'l padre suo ve ne fe' tanti porre,
Però ch'assai ghi dogghevan piacere.

Saria per un fico ito in una torre:
    Non gli lascava mezzo maturare,
    Chè innanzi tempo ghi voleva corre,
Chè non se ne poteva mai saziare;
    E freschi ghi volea; questo è 'l vantaggio:
    I secchi in casa gli lascava stare.
Piacciano i fighi suoi, n'ho visto 'l saggio;
    Chè nel partire, oltra la parte loro,
    Ne vogghian sempre qualcun da vantaggio.
Perchè ci fan che vaggiano un tesoro,
    E perchè ghi è tanto eccellente frutto,
    C'è chi li pagarebbe a peso d'oro.
Zucche, cedruoi, se ne fa per tutto;
    C'è d'ogni ben, chesta è la conclusione,
    Massime quando l'anno è molle e asciutto.
San ghi aittri, sposa, si fa tal popone
    Come 'l zughero, e poi vengon le mele
    Che solgon piacer molto alle persone.
Ci è 'l moscadello dolce più che 'l mele.
    Doh, corpo non vo' dir di ser Giuliano,
    Che bere è chello mandaccio, crudele!
Come verrete si a mano a mano,
    E gustarete i frutti del podere,
    Vedrete che c'è star da capitano.
L'ho inteso, padrona, e n'ho piacere,
    Staman perchè voi siete sì bellona,
    Che vi corriva ogni gente a vedere.
Delle vostre bellezze si ragiona;
    Si faceva a vedere il viso bello,
    Maraviglia stupenda, ogni persona;
E chi diceva, la pare un gioiello;
    E chi diceva, una stella andriana;
    Tant'è la vostra gola e 'l viso snello;

E chi diceva, par quella Romana
Che s'ammazzò da sè con un pugnale,
Quando le venne chella vogghia strana;
E chi diceva, l'ha il magnificale:
Le persone che 'n duomo eran ridutte,
Stupivan del bel viso imperïale.
Riponghinsi a lor posta l'altre tutte,
Ser ne fussece settanta migghiaia:
Appetto a voi tutte l'aittre son brutte.
Non vi pensate ch'io vi dia la baia;
Chè voi siete sì bella e sì garbata,
Che l'altre paion certo il trenta paia.
Sia benedetto 'l dì che sete nata,
Dappoichè ci nasceste sì felice
E sì bellozza e tanto avventurata:
Sia benedetta la ricoglitrice
Che ricolse una citta intra di noi
Molto più bella assai che non si dice;
E mille volte benedico poi
Colei che vi legò 'l vostro bellico;
Chè se 'l lascava sciolto, trist'a voi;
E a man gionte arciribenedico,
Di là da tutte le vostre bellezze,
Il cielo che v'è stato tanto amico;
E benedico le fasce e le pezze,
Ove che voi ci pisciavate drento,
Ch'anch'io faceva di cheste prodezze;
E benedico delle volte cento
Colei che nella culla v'anninava,
Mentre piagnevi, per trattenimento;
E benedico chiunche v'allattava,
L'arcuccio che teneva al bel visino
I panni alzati, che non v'affogava;

E benedico l'acqua e 'l terricino,
U'si posava ancor la catinella,
E le man che lavavan quel culino;
E benedico il ventre e le budella,
U'nove mesi voi fuste portata,
Dappoichè le v'ban fatto tanto snella;
E benedico l'ora che, ingrossata,
Fe' in voi la mamma sì gentil fattura,
Che vi fece fra l'aittre più beata;
E benedico la vostra figura;
Quanto ch'io posso la vogghio ubbidire,
Poichè sete sì bella crëatura;
E benedico l'otta ch'a dormire
Andò la mamma e 'l vostro babbo assieme,
Che fu cagion che v'abbia a benedire;
E similmente benedico il seme
Che sì bella vi fe', di vostro padre,
Con quello della sua compagna insieme;
E benedico il nonno e vostra madre,
E benedico tutto il parentado
De la casa Petrucci a squadre a squadre;
E benedico tutti in grado in grado;
Lo sposo il benedico sempre mai,
Ch'egghi è un uom da vederne di rado.
Sposa, parete al padron bella assai;
Chè per veder sì galante cristiana,
Vorrebbe aver cento occhi e cento occhiai.
Benedetta la veste e la sottana,
E benedetto il vezzo e 'l bel frontale,
Il cintolo, la rete e la collana.
Un altro dono più magnificale
Il vostro sposo a voi sì vi vuol dare,
Di molta più importanza e badïale:

Il dono, sposa, che vi vuol donare,
È per portare al collo un bel pendente,
Che sel vedrete, vi farà spantare.
Forse mostro ve l'ha, non ne so niente;
Vi prometto che l'ha, bastivi chesto:
Vi dico bene che sarà un presente
Che l'arete più car che tutto 'l resto.
I' non v'ho detto ancor perchè cagione
Io son venuto a voi, sposa, sì presto.
Io non son l'uomo di reputazione;
Lagoro volentieri, e sì vorrei
Che mi teneste in grazia del padrone
E ghi raccomandaste i fatti miei.

LA GHITA E IL PIOVANO

Ghita
O di costà; Deograzia: evvi cristiano?
Piovano
Chi picchia? vienne avanti. Oh, se' tu Ghita?
Ghita
Dio vi dia il dì, messere lo Piovano.
Piovano
Buongiorno.
Ghita
A dirla, i' son quasi smarrita,
Poichè vi trovo con l'ufficio in mano:
Forse ch'io sarò stata troppo ardita.
Piovano
No no, vieni oltre. Io mi pongo a sedere.
Son sul finire.
Ghita
Finite, messere.

PIOVANO

A sagitta volante. Che buon vento
T'ha qui condotta?

GHITA

Un tratto io v'ho a pregare,
Che voi che avete buon intendimento
E sapete per lettera parlare,
Mettiate in carta con lo inchiostro drento
Duo paroline ch'io vo'altrui mandare.

PIOVANO

Oremus... Bene, quando avrò finito.
Amen. Ben, come stai con tuo marito?

GHITA

Messere, il mio Ceccone è me'che il pane,
E sempre gli è piaciuto il lagorìo:
Sempre la terra graffia come un cane,
E quando non lavora, e'n'ha desio.
Quand'ei toglie la vanga nelle mane,
S'egli l'affonda ben, vel so dir io:
Or fa nesti che sono una bellezza,
Or qualche ceppo con la scure spezza;
Tanto che a questi tempi magri e stretti
Ne caviam pane e qualche coserella;
E quantunque noi siamo poveretti,
Fumica ciascun giorno la scodella:
E creditor non abbiam che ci affretti,
O faccia pignorarci la gonnella;
E se qualcosa al bisogno non v'ene,
Ci consoliamo col volerci bene.

PIOVANO

Orsù, io l'ho compiuto. Or di', che vuoi?

GHITA

Dico, i'vorrei che mi scriveste un foglio
A uno che non bazzica con buoi,
Nè mangia pane ch'abbia veccia o loglio.

Pensate pur ch'egli ene uno fra suoi,
Proprio di quelli che vanno all'imbroglio;
Di quelli che gastigan la malizia,
E con le palle fanno la giustizia.
Perciò voglio pregarvi ben di questo,
Che facciate pulita una scrittura,
E gli scriviate in modo che sia onesto:
Già chi sa far, poca fatica dura.

Piovano

Volentier, Ghita, vedi ch'io son presto;
Faccio alla penna una nova fessura.
Io ho proprio piacer di contentarti:
Tu se'sì buona, io vo'quel che vuoi farti.
Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?

Ghita

Che ne so io? ditegli quel che viene;
Cioè ch'io non ho voglia di morire,
E che credo che anch'egghi si stia bene;
E ch'io son grossa e che vo'partorire;
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene;
Che ho caro che per balia e'mi togliesse,
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.
Che gli sono obbrigata sempre mai,
Ch'e'compose di me quella canzone,
Quand'io sentiva tante pene e guai
Per amor del mio diavol di Ceccone.

Piovano

Basta, i't'intendo; tu dicesti assai:
Mi bisognerebb'esser Cicerone.
Quando è colui che scrisse del tuo amore,
Egli ha più intelligenza d'un dottore.
Tu mi fai porre a partito il cervello:
Qui vuolci una scrittura dilicata.

Ghita

Io avrei anche voglia di vedello,

Per poter dirgli: i' vi sono obbrigata.
Oh, se vo'aveste un dire tanto bello
Da poternelo indurre una fiata
A far ch'egli venisse in questa villa,
Mi disfarei di gioia a stilla a stilla.

Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch'è avvezzo a veder cittadine,
Che da vederle sono un appitito
E han quella figura di regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito
O agli orecchi, noi altre poverine,
Nè que'capelli sulla fronte acconci,
Ma gli portiamo a quel modo che sonci.

Piovano

Io lo conosco: egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo core,
Ch'io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.

Ghita

S'e' vede un tratto il nostro campanile,
I' voglio ringraziarlo del' favore.

Piovano

Dov'è egli?

Ghita

Alla Mira a sollazzare.

Piovano

Orsù ben, Ghita, lasciami un po'fare.

Ghita

Or ve'com'ei si gratta ne'capelli,
E sta pensoso e parla di segreto!
I'credo con quel foglio egghi favelli,
Mentr'egghi torce il capo e parla cheto.
Or vedi come sugli scartabelli
La man va avanti e lascia il nero in dreto!

PIOVANO

Quel che vuol l'uno, l'altro ancora vuole.

GHITA

Che dite voi?

PIOVANO

In fatti ed in parole.

GHITA

Io non v'intendo.

PIOVANO

Non parlo teco ora;
Vo ridicendo quello che ho dettato.

GHITA

Or sia con Dio; scrivete alla buon'ora:
Io avrò dunque al vento cinguettato.
E avrei caro gli diceste ancora
Che son sua serva e che l'ho salutato;
Ch'egli stia bene: infin come volete.

PIOVANO

Dirogli tutto.

GHITA

Oh pazza! i' insegno al prete!
Poffar! come menate ben la mano!
Oh bella cosa ch'è l'aver virtue,
Ch'un con la penna può segreto e piano
Dire a chiunque e' vuol le cose sue!
Noi non possiamo se non cicaliano,
E a parlarci dobbiamo essere due;
Ma voi con quella penna favellate
A un che sia lontano due giornate.
E' m'è piaciuto sempre questa storia,
Bench'io sia una villana scimunita,
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh, s'io sapessi farlo, i'n'arei boria;
Ma che si può e'far? che vuoi far, Ghita?

Egghi è ben ver, chi nasce poverello,
Ch'egghi ha poca virtù e men cervello.

PIOVANO

Umil serva la Ghita. Io l'ho compiuto.
Vuollo tu udir?

GHITA

Io sto proprio in orecchi.
E quella polver sarà per aiuto
Sopra lo inchiostro, acciocch'esso si secchi?

PIOVANO

Appunto.

GHITA

Or vedi s'io l'ho conosciuto.

PIOVANO

Orsù, ad udire fa che t'apparecchi.

GHITA

Orbè leggete; i'son qui tuttaquanta.

PIOVANO

Sedici ottobre settecencinquanta.
Pace, salute ed ogni ben che sia,
In questo foglio co' detti e col core,
Signor cortese, la Ghita v'invia,
Moglie di Cecco, buon lavoratore,
Col qual si vive in dolce compagnia,
L'un dì che l'altro più piena d'amore:
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi.

GHITA

Che vuol dir v'invio ben, salute e pace?
Vedete bene, io non gli mando nulla.

PIOVANO

Gli è che il saluti: ne se'tu capace?

GHITA

Ben sapete, io son povera fanciulla.
In quanto al salutarlo, ciò mi piace;

Ma sono d'ogni bene ingnuda e brulla:
Quel ch'io non ho, non gli posso mandare.

PIOVANO

Gli è un mo' di dire, come salutare.
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi,
Quando metteste in sì bella scrittura
I lamenti di lei sì strani e tanti,
Chè di non aver Cecco avea paura,
Ed empieva le selve de' suoi pianti.
Or è contenta, e sta con lui sicura:
Vivono insieme come un pai' d'amanti;
Quel che vuol l'uno, l'altro ancora vuole.

GHITA

Cotesto è vero.

PIOVANO

In fatti ed in parole.
Di questo amor nel ventre il frutto io porto,
Il qual, quando che sia, s'ha a maturare.
Or io sento a narrare, a dirvel corto,
Ch'anche la vostra vuole un maschio fare;
Ond'io vi prego di questo conforto,
Che di ciò mi vogliate contentare,
Ch'io sia la balia del fanciul che nasce.

GHITA

Allatterollo e legherò le fasce.

PIOVANO

I' vi prometto di non ber mai vino,
Perchè il mio latte sia purificato;
Che lontana starò dal mio Cecchino

GHITA

Questo oh mi duole!

PIOVANO

Infinchè sia spoppato.
Ch'io mi terrò quel vostro fanciullino

Me' che per mio e del mio corpo nato:
Ogni cosa farò con diligenza.

GHITA

E' mi duol del mio Cecco: pazienza.

PIOVANO

Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento:
Io avrei caro di vedervi un tratto,
Per ringraziarvi di quel mio lamento
Che così bene in carte avete fatto.
C'è delle villanelle più di cento,
Che n'hanno invidia che il mio nome tratto
Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch'io vada sola sola in iscrittura.

E quando a me voleste consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale,
Pregovi che vogliate qui venire,
Almen pel luogo che non poco vale.
Se vi piacesse di costà partire,
Vedreste una bellezza naturale:
Qui ancor c'è fiume, palagi e boschetti,
Giardini e laghi, e mille altri diletti.

Ma più che 'l lago, che i giardini e il fiume,
Ci son pastori di vita innocente.
Voi che studiate nel nostro costume,
Per farne versi d'allegrar la gente,
Qui prendereste i buon colori e il lume
Da dipingerci proprio schiettamente;
Chè la natura qui nuda si spoglia,
Ed apre ogni pensiero ed ogni voglia.

Là dove or siete, il vizio la ricopre,
E genti son che vivonsi d'inganno:
Di cittade e di villa son lor opre,
E poco ben con molto male fanno.
Il villanello convien che s'adopre
A lavorar la terra tutto l'anno,

Non che s' impacci con cavalli e barche,
O vetturali quasi eresïarche.

GHITA

Sono una ciurma proprio di gentaccia,
Che Dio ne guardi ogni fedel cristiano:
Hanno brusche parole e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in mano.

PIOVANO

La coscienza ha qui vera bonaccia;
La terra fa buon frutto, il cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama;
L' aria, la terra, il ciel, l' acqua vi chiama.
Perciò, se puote in voi questo pensiero,
E se questo disio vi move punto,
In poco tempo di vedervi spero;
Anzi mi sembra già che siate giunto.
Ma io son troppo lunga, a dire il vero,
Ond' ecco al foglio, signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza e lunga vita.
La man vi bacio. Umil serva la Ghita.

GHITA

Ell' enno queste oh che parole d' oro!
Le son di rose, le son di vïole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco ed io siamo in quelle parole:
Ben l' ho più caro che avere un tesoro;
E par che a ricordarlo mi consóle,
A pregar che per balia egli mi toglia,
E dell' acqua e dell' aria che lo voglia.
Io vi sono obbrigata in vita mia,
E io e tutti i miei vi siam tenuti,
Chè mi faceste questa cortesia.

PIOVANO

Or prendi il foglio e va, che il ciel t' aiuti,
E l' angiol santo sia tua compagnia.

Ghita

Addio, messere: io vi faccio i saluti,
Benchè la cirimonia un po' m' intrica.

Piovano

Va va, figliuola: Dio ti benedica.

PER NOZZE

EGLOGA

BIAGIO e BECCAFUNGHI

Biagio

O Beccafunghi, mettiti a sedere,
E lascia le caprette ire a sollazzo.
Dimmi, in Vinegia che fosti a vedere?

Beccafunghi

Io ho veduto più d' un bel palazzo,
E poi barchette ch'erano un piacere,
Dove i plebei van co' signori in mazzo,
Nere di sopra, nere d' ogn' intorno,
Ed han nel mezzo come un ciel del forno.
Ma non so ben se ti saprò narrare
Ch' io vidi propriamente duo gioielli,
E l' uno e l' altro tanto singolare,
Che non so infatti come ne favelli.

Biagio

Eran cotesti cose da guardare?

Beccafunghi

Sì, gli eran duo graditi giovincelli,
Cioè un putto fresco e una fanciulla,
Che quanto più ti dico, sarà nulla.
Io so che quando veduti li avessi,

Avresti detto: il ciel li ha fabbricati;
E l'avresti pregato che ti dessi
Tal grazia di vederli accompagnati.
Or pensa fra tuo core che sien dessi,
E sieno l'uno all'altro maritati;
E stanno ben come nel mazzolino
S'appaia con la rosa il gelsomino.
Avendoti a narrare del garzone,
S'egli ha buon parentado, il ciel tel dica.
I vecchi suoi fur sì grandi persone,
Che fanno splender la memoria antica.
I libri di ciò dicon la ragione,
E chi sa legger fa poca fatica;
Chè non si toglie libro nelle mani,
Che spesso spesso non lodi i Pisani:
Or basti dire ch'ei da un Doge uscìo.

BIAGIO

Doge debbe esser proprio una dovizia.

BECCAFUNGHI

No, è una grazia che la manda Dio,
È un grande onore o fama, ovver giustizia.
Questo Doge è suo nonno; e dappoi ch'io
Lo vidi, più non ebbi al cor tristizia.

BIAGIO

Dimmi di grazia, dove lo vedesti?

BECCAFUNGHI

Or ti dirò: fa che gli orecchi desti.
Quand'io lo vidi, scendea certe scale,
Dove sono due uomini di sasso,
Che nel vederli par che faccian male,
Grandi e membruti che sono un fracasso.
Ei venìa giuso come un uom che vale,
Con venerando aspetto e passo passo,
Coperto tutto di fin oro, e pelli
Non so di che, ma non eran d'agnelli.

Dietro egli avea, come le procissioni,
Di cittadini una lunga brigata;
Signor vestiti con certi roboni,
Che non lascian passare la vernata;
Zazzare han lunghe di varie ragioni:
Ciascuna d'esse valeva un'entrata.
Adagio anch'essi vanno in sul sentiero,
Per forma che diresti: hanno il pensiero.

Mentre che andavan, sonaron campane,
Ch'è come segno di gioia e di festa:
Lasciavano le genti fino al pane,
Correndo quivi con fretta e tempesta.
Uomini, donne, e genti nostre e strane
Diceano spesso: oh bella cosa è questa!
E quando passò il Doge, io sentii dire:
Dio ti dia vita ed ogni tuo desire.

Guardiamlo fisso: che sia benedetto!
In tutti gli atti, fino all'andar piace.
Vedilo in faccia: in essa è il core schietto,
Che par che dica altrui: Dio vi dia pace.
Saggio, benigno, gentile, perfetto,
Lieto nel viso, negli occhi vivace,
Pien di virtute, pien di cortesìa:
E intanto ei se n'andava alla sua via.

Di questo il giovinetto è suo nipote;
E la sposa anche è di nobil casato.
Pensa che trovan messo nelle note,
Che un san Gherardo di quel sangue è stato.
E tu sai bene un Santo quanto puote,
Chè qui passa ogni gloria esser beato;
Chè fino quando dicesi il suo nome,
S'abbassan gli occhi e scopronsi le chiome.

Biagio

Deh, come va vestita questa sposa,
Chè avrei caro saper la sua gonnella?

La debbe esser coperta d'una cosa
Che nel vederla ti paia una stella;
Lucida, bella, lieta e graziosa,
E che faccia intronare le cervella.

BECCAFUNGHI

Pensa che sì. Ell' ha tanto splendore,
Ch'io stetti sordo ed astratto due ore.

Essa non ha le sue membra vestite
Con certe gonnellacce contraffatte,
Ma tutte fine, lucenti e pulite,
E soprattutto bianche come latte;
Con tanta grazia disposte e cucite,
Che col suo corpicin le paion fatte:
Strette e assettate fino alla cintura,
Poscia diventan d'un'altra natura.

Però che a' fianchi sendo capitate,
Piglian licenza e s'allargan di sotto:
Son come le campane misurate;
Benchè a veder queste, hanno più del ghiotto,
Perchè non sono tonde, ma schiacciate.
Basta, che a dirlo il cervel mi son rotto,
E so che quando le avessi a vedere,
Ti maraviglieresti per piacere.

E fuor di sotto veggonsi apparire
Due piè che a dirlo sarebbe una storia;
Assettatuzzi, che fanno fuggire
Fuor della testa tutta la memoria.
Quando li vedi andare, ovver venire,
È un passatempo e un gioco; ed una gloria
È quando vedi quelle gambe lisce,
Con certi bei fior sopra e lunghe strisce.

Ancora mi rimane del suo anello
A dirti, fratel mio, quattro parole.
Parea rugiada sopra un ramicello
In sul mattin quando la tocca il sole:

Anzi negli occhi ferisce un coltello
A riguardarlo, e splende quanto vuole;
Tanto che s'io vedeva gli stoppini,
Dicea ch'esso avea drento lumicini.
Or di tai due s'è fatto maritaggio,
E ognuno aspetta i più dolci bambini,
Che non fiorisce sì pulito il maggio
In prati, in orti, in siepi e ne' giardini.
Ma tu che di cantare hai buon coraggio
E sai gir col cervel fuor de' confini,
Chè non fai lor di versi una catasta?

Biagio

Orsù, sì, voglio, e pongo mano in pasta.
O nuovi sposi, Dio vi dia il buon punto
Ed il buon giorno e il buon mese e il buon anno,
Ed ogni buona cosa appunto appunto,
E scacci da lontan noia ed affanno.
Bench'io sia villanello arsiccio e smunto,
Il core ho che ragiona senza inganno;
Però potete prestarmi udïenza,
Poichè parlo con buona coscïenza.
Or io vi voglio dir certe novelle:
Che questa vita mi pare un boschetto,
In cui gli alberi sono le donzelle,
E noi qui stiamo a guardarle a diletto;
E tanto ci aggiriamo intorno a quelle,
Ch'una ci piglia ne' panni o al ciuffetto,
Proprio come ne' boschi qualche pruno,
E a questo modo di due si fann'uno.
E tra voi s'è conchiuso questo fatto:
Vi siete nel boschetto riscontrati,
E poscia primamente pel contratto
Insieme bene stretti e avviticchiati.
E perchè stesse più sicuro il patto,
Entrambidue al prete siete andati:

Quivi aveste i compari e i testimoni,
La messa del coniugio e l'orazioni.
Quelle parole che dite al piovano,
Son come dire uno spago celato
Che stringe l'uno all'altra piano piano,
Sicchè l'uom non s'avvede, ed è legato.
E anch'egli non risponde poi taliano,
Acciocchè sia il legame più serrato;
Perchè se quel che dice s'intendesse,
Sare' a pericol che manco valesse.
O bei garzoni, diletto d'Amore,
State ben sani, gagliardi e puliti;
Tanto che non abbiate affanno al core,
E siate belli, freschi e coloriti.
Fatevi cortesìe, vezzi ed onore;
Siate contenti sempre, bene uniti,
Sicchè dica di voi la vicinanza,
Che siete due colombi in una stanza.

DIALOGO TRA O. E B.

O.

Bell'avanzo degli anni,
De' campi solitaria abitatrice,
Piego a te le ginocchia. Ah, non fuggirmi:
Ascolta per pietà.

B.

No, non t'ascolto:
So quanto infido sei.

O.

Come? infido ad Orazio? Eterni Dei!
Chi fu che al mio bel nume
Tal mi dipinse? Ah, s'io il sapessi, o cara,

Questo che al fianco mio
Ferro mi cinsi per parerti bello,
Gl' immergerei nel cor. Ma no; t' infingi,
Cara, ch' io sia infedele,
Sol per aver cagion d' esser crudele.

B.

Ma alfin da me che vuoi?

O.

Da que' begli occhi
Succiar la vita mia: lascia ch' io miri,
Che m' affanni e sospiri, e in don ti porga
Queste, che meco vedi,
Due vesti aurate e lo staffier non mio,
La canna, il brando che non fu mai rio.

B.

Parti.

O.

(S' intenerisce, io me ne avveggo
Alle falde ondeggianti
Dell' infinito sen. Coraggio, o core:
Vinca quest' aria il resto del vigore.)
Di mio vita quest' ultimo raggio
Tu puoi, cara, far lucido ancora:
Deh, fa lieto quel cor che t' adora,
E l' appaghi immodesto piacer.
Loda il ciel del mio fervido omaggio:
Tu sei bella, che sono molt' anni;
Se più aspetti, perdio, che t' inganni;
Avrai doglia del casto pensier.

FRAMMENTO
D'UNA TRAGEDIA GRECA

PRIAPO E CORO DI PIATTOLE

Oh regno privo del maggior decoro!
Ecco, ho perduto il mio figlio più degno,
Quegli che stava dal mio destro lato
Tutto vestito d'onorate falde.
Ahi fido popol mio! come vedete,
Or è fuggito via celatamente
A fondar novi regni di granelli,
E qui mi lascia misero e doglioso
Col minor figlio mio, col suo fratello,
Che anch'egli per dolor s'aggrava e stende.
Io so quai sono e quanti in mar e in terra
Perigli di norcini e di rasoi,
E par che il core dentro mi predica
Qualche avversa fortuna ed empio fato.
Poichè da me fatal caso lo svelse,
Frutto ben degno di cotal radice,
Ho perduto il color delle mie guance,
Ho perduto il vigor delle mie membra,
E chiamo il nome suo con alte voci.
Chi sa, misero me, che il mio Granello,
Ch'era tutto bontade e cortesia,
Or non sia in qualche trappola caduto,
E fatto scherno di maligne genti,
Fatto del mondo favola e trastullo!
Oimè, oimè! chi il mio capo solleva?
Sento mancarmi, e l'ultime parole
Voglio che sieno almen, Granel, Granello.

Una Piattola del Coro
Ecco, sorelle mie, che al signor nostro
Pende per doglia il coronato capo.
Su, richiamiam gli spiriti smarriti
Di sì buon re col nostro pizzicore.

Priapo
Ahi, ahi, oimè, oimè! turba crudele,
Perchè all' odiato ufficio della vita
Chiamate il cor che non sentir desia?

Piattola
Non è degno d' un re tanto cordoglio.

Priapo
È degno di chi perde un suo granello.

Piattola
Filosofia vi può porger conforto.

Priapo
Filosofia non giunge alle granella.

Piattola
Chi sa ch' egli non salga a gran fortuna.

Priapo
Poca può aver fortuna un granel solo.

Piattola
Ei ci solea dar segni d' aver senno.

Priapo
Finch' egli meco fu, parve qualcosa.
Che può fare un granel senza me padre?
Misero padre e misera famiglia!
Ma qual chiaror di lampi mi corusca
Davanti agli occhi, e non usato suono
Gli orecchi mi percuote? Ecco di sotto
Aprirsi il grembo della madre terra,
E ruttar fuori un nembo di granella,
Che tra nubi e tra venti al ciel sen vanno.
Dove salite, o compagnia novella?
A che n' andate alle sovrane sfere?

Ah! ben m'avveggo: tu rubasti, o Giove,
Il mio granello; ei su quegli alti giri,
Sulle stelle portato, ecco risplende
Nella zampa dell'Orsa. A lui fan cerchio
Mille nuove granella, e stangli intorno
Sue dipendenti; ed ei col suo bel raggio
Sfavillando rifulge e le rischiara.
Salve, parte di me; salve, o salito
A tale altezza. Eccoti eterno segno
Omai di quanti per la terra vanno,
Lume felice a' tuoi compagni in terra.

TUTTO IL CORO DELLE PIATTOLE

Ricordati che noi fummo allevate
Nel tuo bel grembo in terra,
E teco stemmo al buio ne' calzoni.
Chiamaci fuor di guerra
Nella tua stella in tanta chiaritate,
E salva dal Mercurio i tuoi piattoni.

ARRIVO AD ALTICHIERO

VILLEGGIATURA

DI SUA ECCELLENZA

ANGELO QUIRINI

A terra, a terra: d' Altichiero è questa
La riva accettatrice. Di qua Apollo
Sbarcò da prima, ebbe favor di liete
E d' oneste accoglienze, e l' ebbe seco
Cerere saggia, e quanti han della terra
Custodia sapïenti e amici Dei.

A proda, a proda: ecco il novello albergo
Del figlio di Latona. Ei le non cólte
D'Ippocrene e non sane e torbid'acque
Lasciò per queste verdeggianti vigne,
Saggio una volta, e più saggio se prima,
In cambio d'onda, fatta offerta avesse
Di colme tazze e di bottiglie a'vati
E di gravide spighe, e non di lauri.

PER LE PIACEVOLI POESIE

DI

GIUSEPPE BARETTI

STANZE

Chi vuole avere un'opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante,
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una pöesia ch'è molto sana,
Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi,
E subito l'intendi che la tocchi.

Qui piaceranno ancora gli argomenti
D'amicizia, d'amor, di cortesìa,
Di scherzi e baie, ed altri lor parenti
Che son contrarj alla malinconìa.
Potete dir che l'Autor vi presenti
La medicina della fantasìa:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com'ella è fatta, ed è provata.

Vale contro la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impressïon trista del core;
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta, come dà l'umore;
Mai non infastidisce e non offende,
Nè lega all'astinenza chi la prende.

A benefizio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere.
Chi dunque si diletta di star sano,
Vadasene al libraio a provvedere:
Correte tutti co'danari in mano,
Se voi volete ridere e godere;
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate

LAMENTO

DI QUEL TRIBULATO DI LEPRONE ALL' USCIO DAVANTI DELLA SUA CATRINA.

Se tu non dormi, ascolta quel ch'io dico;
Se dormi, sta quïeta a tuo grand'agio.
Io vengo a lamentarmi come amico,
E son Lepron di Mecherin di Biagio:
Sappi che a non vederti son mendico
E d'ogni cosa parmi aver disagio;
Onde or vo'farti questa diceria,
Sol per entrarti nella fantasia.

Dove sei tu, dove sei tu, Catrina?
Invisibil vai sempre, o di soppiatto?
Vo fuor la sera, vo fuor la mattina,
E non ti posso mai vedere un tratto.
Se d' uova fossi fatta o di farina,
O un pesciolin, per non trovare il gatto
Non istaresti sì chiusa e guardata:
Tu stai solinga come sta la Fata.

Ecco io m' aggiro qui con lo strumento
Or davanti alla casa, or dietro all'orto;
Sto volentier, se piove o tira il vento,
Pur ch'io ti dica: tu se' il mio conforto.
Tu non m' ascolti per tenermi a stento;
E sai che l' hai, ma vuoi tenerti il torto.
Io canto, meschinetto, e a te non cale
Ch'io muoia come muoion le cicale.

Almen sapess' io far qualche malia
Quando le bisce si vuol far venire,
Ch'io ti farei trottare per la via,
Insin che ti vedessi a comparire;
E quando fossi giunta a casa mia,
M' ostinerei, nè vorrei l' uscio aprire,
Dicendoti: sta fuor, brutta scrofaccia;
Ecco, i' ti rendo pane per focaccia.

Ma non mi giova; e intanto nella testa
Nido mi fan le vespe, ed ho i tafani
Che dentro mi trapanano e fan festa,
Se non gli fai fuggir colle tue mani,
Se a porgermi l' unguento non se' presta,
L' unguento del tuo amor, che mi risani.
Porgilo dunque, e dammi vita al core:
Tu se' lo mio speciale ed il dottore.

S'io t'abbia ben servita, tu lo sai;
Sempre dov'eri tu mi son trovato:
Al duomo ancora non andasti mai,
Che non m'avessi dietro, o sul mercato;
Tal che dir mi solevi: dove vai?
Eh, vanne via; che tu sia scorticato.
Hammi tu dunque a star sempre vicino?
Chi t'ha mandato, ceffo di mastino?

Alla taverna vo piangendo spesso,
E traggomi dolente in un cantone.
Di ricordarmi i tuoi pregi non cesso,
Che tu rubasti a tutt'altre persone;
E mentre ch'altri mangia arrosto e lesso,
Scrivo l'immagin tua con un carbone;
Poi fo che l'oste noti per le mura:
Questa è Catrina che mi fa päura.

E di riscontro ancor la mia persona
Vi colorisco poi con quel pennello,
In atto che s'allunga ed a te dona
Lo cor che sulla cima ha un focherello.
La bocca ha aperta, e in tal guisa ragiona
Con parole dipinte: visin bello,
Piglialo, chè per te lo tengo in mano;
Ed è la tua risposta: addio, va sano.

Se non credi al mio amor, fanne la prova;
Di' che m'ammazzi, o ch'io mi cavi il core;
O chiedimi qualch'altra cosa nova,
Chè voglio tutto far per lo tuo amore.
Io mi sbatterò il corpo come l'uova,
E se brami di me far un savore,
Verrò nel tuo mortaio fino agli occhi;
Mi lascerò mangiar vivo a'pidocchi.

Io da te mai non ebbi altro che male;
Non hai la discrezion mai conosciuta:
Sembra che tu diventi più bestiale
Dal dì che per amor mi sei piaciuta.
Chi ti prova, può far come del sale,
Chè chi ne assaggia un granelletto, sputa:
Come del ravanello è il tuo sapore,
Che a chi lo morde, fa quel pizzicore.

Ma teco sono come un uccellino
Legato da fanciulli per un piede,
Che crede poter gire a suo domino,
E batte l'ali, e vola alquanto e riede,
Chè sempre è ritenuto quel meschino,
E si dispera perchè l'aria vede:
Più volte si riprova di vôlare,
E se n'avvede alfin che non può andare.

Prima che ti vedessi, io ben sognai
Che vedeva una torcia camminare:
Quella era accesa, ed io dietro le andai,
Ch'ella andossi al pagliaio ad appiccare;
E con tanta päura mi svegliai,
Ch'io pensai veramente spiritare:
Pareami che l'ardesse intero intero;
E finalmente quel sogno fu vero.

Tu fosti poi la torcia nel pagliaio,
Cioè nel ventre mio, nelle budella,
Sì ch'ebbi di sospetti qualche paio
D'esser in cener dentro alla gonnella;
E m'hai fatto sudare di gennaio,
Trista, ostinata, pezzo d'asinella.
Sembrami il fatto tuo quel della rosa:
Intorno hai spine, e sei sì bella cosa.

Quanto a bellezza, sei quasi un gioiello;
Non ha la tua persona un sol difetto,
Diritta sopra te come un puntello;
Dello speziale sembri un vaselletto:
Potrebbe ogni uom che sia darti l'anello,
Farti carezze e averti nel suo letto,
E dir fra sè: io mi son messo a lato
Del più bel fior che mai nascesse in prato.

Hai tu veduto il maggio rifiorire
Sulla cima un bel tallo di viole?
Tal sembri tu quando ti veggo uscire
Co'crini assetti come Amor si vuole.
Provomi allora, chè ti vorrei dire
A mia soddisfazion quattro parole;
Ma poi cammini con tanta baldanza,
Che temo assai d'aver poca creanza.

Più volte anco ti vidi la mattina,
Quando sì dolce l'usignuolo canta,
Che tu venivi fuor della schiavina
Con la chioma arruffata tuttaquanta,
E parevi una rosa sulla spina,
O altro fiore sulla verde pianta,
Quando lo scalda il sole a mezzogiorno,
Onde ha le foglie sparpagliate intorno.

E se la sera vai fuori talvolta,
Gli occhi tuoi sono come i zolfanelli:
Veggonsi intorno a te che vanno in volta
Li parpaglioni svolazzando snelli;
E di sopra si vede una ricolta
Svolazzar di civette e pipistrelli:
Canta il ranocchio con soave stile,
Schiude il culo la lucciola gentile.

Tu sei la guardaroba dell' amore,
Dove ogni buona cosa ei tien serrata;
Il bocconcel che dà la vita al core,
Come lo sermollino in insalata.
Somigli il lumicin che fa splendore,
Stando la sera in mezzo alla brigata;
E infin, per quanto posso indovinare,
Tanto se' bella, ch' io nol so narrare.

Quando ti veggo, sto trasecolato,
Pensando come fatta è tua persona,
Ed a me dico: tu se' innamorato
D' una fanciulla che ogni cosa ha buona.
A salutarti trovomi impacciato;
A modo mio la mia voce non suona;
E se pongo la mano alla berretta,
Quella mi cade in terra per la fretta.

Se m' ingegno di farti un bell' inchino,
Par veramente ch' io nol sappia fare.
Spesso mi ti vo' porre da vicino,
Poi non so da qual canto debba stare.
Il me' ch' io sappia, è far un risolino,
E guatarti nel viso e non parlare;
E se una grazia voglio fare onesta,
Grattomi il culo, o grattomi la testa.

Questo è perchè m' hai tolto il sentimento,
E non so più s' io son passato o vivo.
Con l' altre donne, se ne veggo cento,
Son astutaccio, tristaccio e cattivo;
Quand' ho a far teco, perdo l' ardimento;
Par ch' io diventi ritrosaccio e schivo:
Voglio, non voglio, e non m' arrischio mai;
Mentre ch' io sto in tra due, tu te ne vai.

Poichè partita sei, mi lagno forte,
Vado soletto, e in man prendo il badile;
E lavorando dico: vieni, o morte;
Fa che per me si suoni in campanile.
Poichè colei non ho per mia consorte,
Voglio aver te, che sì le sei simile,
Che ognuno ammazzi, e te nessuno ammazza:
Vieni, e dammi sul capo la tua mazza.

Catrina, Morte vuol ch' io vada seco,
Ed io d'andarvi son deliberato:
Sol mi dispiace ch' un che morto è cieco,
E viene in terra al buio sotterrato.
Almen che sia, se tu venissi meco,
Ed io non fossi affatto anche passato,
L'andar sotterra non l'avrei per male,
E farci porvi meco il capezzale.

Oimè meschin! che già, pien di speranza,
M'avea fin a un buon letto apparecchiato,
E ripulita di mia man la stanza,
E il muro rassettato ed imbiancato,
Dicendo: qui s'ha a far tra due la danza;
In poco tempo avrò la moglie a lato:
Fra lei e me tai cose si faranno,
Che avremo un fanciulletto in men d'un anno.

Or, poich' io muoio, te lascio padrona
Delle mie masserizie tuttequante;
Prima di quanto è sulla mia persona,
In capo, in piedi, di dietro e davante.
Di sotto ho la camicia alquanto buona,
Benchè di sopra altrui paia un furfante:
Le calze le fei far l'altr' anno d'accia;
Or basta che i peduli tu rifaccia.

Anche il gabban lo feci ora fa l'anno,
Poi tanto lo portai, che alquanto è fesso;
Ma veramente pur fu di buon panno,
Ed era nuovo quando mi fu messo.
Il giubberello è vero che fa inganno:
Davanti è buon, di dietro non è desso;
Io l'ho pulito ove la gente vede,
E metto il rotto ove si sta per sede.

Pur se vuoi far un'opra che sia sana,
Aver puoi tutto senza il mio morire.
O fanciulletta, non se' tu cristiana,
Che mi voglia mandar a seppellire?
Viso di bianco giglio tinto in grana,
Amor mio bello, orsù fammi guarire.
Oimè, ch'io svengo e son quasi confuso,
E sento che a morire io non son uso.

A me par d'esser quasi il lucernino,
E che il lucignoletto sia il mio core,
E che tu sia dell'olio il vasettino
Che puoi riconfortarlo quando muore.
Adunque or mi ravviva lo stoppino,
E non commetter più cotanto errore;
Chè se si spegne affatto il meschinello,
Più carbon non l'accende o zolfanello.

Deh, dimmi, ribaldella, che mi manca?
Ho gli occhi in viso, vedi che son due;
Ho diritto il ginocchio e ferma l'anca,
E non vo sopra un piè come va il grue.
Ecco a te la diritta e la man manca,
E ciascheduna ha qui le dita sue.
Io non ho sulle spalle valigiotto;
Son tutto sano sopra come sotto.

Ho ben saputo un certo caso strano,
Che ti vagheggia Tonio di Chimenti;
E' va cercando gli sia il capo raso:
Sai che non scaglio le parole a' venti.
Son risoluto di spiccare un naso;
Guardisi da' miei graffi e da' miei denti:
Io gli prometto, viene la rovina,
E per lui porto al culo la squarcina.

S'io lo ritrovo un giorno che t'adocchi,
I' ti prometto, gli vo' fare un'opra:
Sai che n'ho conci già degli altri sciocchi,
E quando meno, soglio star di sopra.
Intendo liberarlo da' pidocchi
E che mai più la testa non si copra:
O e' mi lasci la Catrina mia,
O gli darò davanti, o dietro via.

Quand' io m' adiro, sono un Satanasso;
So bestemmiare come un paladino,
E faccio con la voce più fracasso,
Che la ruota maggiore del mulino.
Basta, io tel dico, vo' ch'ei guardi a basso;
Chè non mi salti al naso il moscherino,
Perchè son uom, se piglio le coltella,
Da trargli il ventre fuor delle budella.

Al corpo, al sangue e' mi sa molto male
Che per lui sempre stai meco in cagnesco,
E mi fai l'ostinata e la bestiale,
Che sai se canto bene e suono e tresco.
Il miglior son che a questo temporale
Mantenga lieta la brigata a desco:
Io parlo proprio come una sibilla,
E suono il chitarrin come una squilla.

Vuoimi ammazzare e in pezzi minuzzare
Come salsiccia o come carbonata?
Io son contento che tu possa fare
Quel che tu vuoi, persona dilicata:
Lasciami un appetito pria cavare
Sopra la tua boccuccia inzuccherata,
Cioè che un tratto me le accosti un poco,
E dappoi tu m'annega, o dammi il foco.

Io non ti voglio già mangiar, nè bere,
Se al corpo tuo m'appresso un pochettino:
Di questo non avrai punto a temere,
Benchè tu fia miglior che il pane e il vino.
Io mi t'accosterò leggier leggiere
Come la mosca sopra il zuccherino:
Se tu dirai ch'io vada, n'andrò via;
Ma i' ti prego, dimmi che vi stia.

Prendi l'esempio dalla primavera,
Ch'ogni bestia a quel tempo in succhio corre:
Ogni animal dispiega sua bandiera
E nel campo d'Amor vassi a riporre.
L'uomo e la donna non son cosa intera
Se non si vanno appresso e insieme a porre:
Facciamci fare un tratto benedetti,
E abbiamo un letto in cambio di due letti.

Accoppiansi i pippioni tenerelli
Che piacciono cotanto a'cittadini:
Guarda nel nido, tu trovi due uccelli
Che ne fan nascer molti picciolini:
Nelle Tanie non vanno i frati anch'elli
A coppia inghesuati e scappuccini?
E fino il fraticel che vien sull'aia
A chieder gran, coll'asinel s'appaia.

Deh, vieni fuor, che Dio ti ci conduca,
Chè delle rinserrate ce n'avanza.
Tu ben conosci, non può far che luca;
Non vo'mi trovi qui la vicinanza:
Tu vuoi che l'anguinaia amor mi sdruca:
Deh, vieni fuor per atto di crëanza;
Deh, vieni fuori e diventa mia moglie,
Ch'io sento mi travaglian quelle voglie.

Io pur ti prego, e sto, lasso, in orecchi
Qua fuori al bucolino della toppa,
Spiando se a venir mai t'apparecchi;
E il cor dice: ella vien, ella galoppa;
Ma ad aspettarti converrà che invecchi,
Chè veggo ben che la tua rabbia è troppa.
Nè vuoi udirmi, e pur poco ti costa,
E forse dormi: orsù, fanne a tua posta.

Venir ti possa il diavol allo letto,
Dappoichè non vi posso venir io:
Vedi che finalmente te l'ho detto,
Dacchè poco t'importa il caso mio.
Già t'ho pregato e t'ho mostro dispetto,
Cantato e palesato il gran desio,
Nè posso mai far cosa che ti piaccia:
Statti col diavol, che mal pro ti faccia.

PER LE NOZZE DELLE EE. LL.

LUIGI ZENO E CHIARA GRIMANI

EGLOGA

LISA E MEA

LISA

S'io ti lavoro in sul fresco mattino,
Orticel mio, tu dovrai farmi onore:
Darmi vïole, darmi il gelsomino,
Le damaschine ch'àn sì bel colore.
Voglio da tene ogni bel fiorellino,
Ogni buon'erba che consola il core;
E s'io per te di buon'ora mi desto,
Ogni grazia mi dèi tu far per questo.
Come un mio damo, vedi, io ti vagheggio;
Verso la sera t'adacquo ogni solco:
Sappi che in sogno a chiusi occhi ti veggio
In letto, quando la notte mi colco.
Non dileggiarmi tu s'io non dileggio:
Dal suo terreno spera ogni bifolco.

MEA

Chi vuol vedere la Lisa, ell'è qui.
O tu, o Lisa, o stordita, io son, sì.
To' com'ella mi guarda tralunata!
Che hai tu, che tu se' sopra pensiero?
Se' tu forse di nuovo innamorata?

LISA

Zitto, bocca sfrenata; non è vero.

MEA

Che fai tu dunque qui sempre intanata?

Lisa

Or non sai tu ch'io son moglie di Piero?
Dappoichè m'ebbe chi aver mi dovea,
Io non amo altri: hai tu saputo, Mea?
È s'io son qui solitaria nell'orto,
Linguacciutaccia, io ho le mie ragioni.

Mea

Abbiale, se tu l'hai, e io avrò il torto.

Lisa

E' non si sparla senza le cagioni.

Mea

A dirle alla tua Mea, io ti conforto,
E crederò che i tuoi pensier sien buoni.

Lisa

Orsù, dappoi che mi favelli onesta,
Odi la fantasia ch'ò nella testa.
Tu sai, e il so che debbi aver veduto
Luigi Zeno: gli è quel terzo figlio
Del suo casato, più volte venuto
Qui a diporto.

Mea

Sì, gli è il fior del giglio.
Io sempre a mente tanto l'ho tenuto,
Così incarnato, candido e vermiglio,
Che se sapessi col pennello fare,
Io vorrei farglien uno somigliare.

Lisa

Orbè: dappoichè 'l sai, pensa ch'egli ene
Anche presso a sposare una donzella,
E mi vien detto che le vuol gran bene,
Ch'ella è una perla virtüosa e bella:
Il suo casato dagli antichi viene;
È de'Grimani una pianta novella.
Elena ha nome, e se vuoi saper piùe,
Attendi un tratto, che la vedrai tue;

Che quine il giugno ella dovrà venire

Con lo sposo, la suocera e i cognati.

MEA

Credo che sogni, per un via di dire:

Che vuoi tu che la venga a far ne' prati?

LISA

Puoi tu, cicala, star cheta ed udire?

MEA

Oimene, oimè! oh, non vuoi tu ch' io fiati?

LISA

Ella verrà. Che credi? i cittadini

Voglion veder talora i contadini.

Tanti pensieri ognor, sempre faccenda,

S' hanno pure una volta a confortare;

E sa lor buono far qualche merenda,

E un cappellino di paglia portare.

Ma tu mi farai fare una leggenda,

Chè m' interrompi col tuo cicalare.

I' son nell' orto, poichè il vuoi sapere,

Perchè il lavoro, e gli do spesso a bere:

E attendo di veder ogni germoglio

Di fior entro de' solchi e ne' vaselli;

Ed a' due sposi presentar io voglio

Ogni mattina un mazzettin di quelli.

Vieni, rugiada; stilla quand' io spoglio

De' vaghi fior i gambi tenerelli;

E fa lor belle e sì fresche le foglie,

Che piacciano al marito ed alla moglie.

MEA

Credimi, Lisa, fia troppa arroganza;

Tu n' avrai qualche sconcio e qualche offesa.

LISA

Oh, che sai tu che non sai un' usanza,

E ad ogni caso se' nel viso accesa?

A te parrà che sia bella creanza

Spalancar gli occhi, s'ella viene in chiesa,
E poi chinargli, e dire a cinque o sei:
Quella è la sposa; ella è lei, è lei.
I' voglio innanzi a quella ir con buon viso,
Dappoichè so ch'è buona e virtüosa,
E dir quel che mi viene all'improvviso,
Chè già sta bene a' poveri ogni cosa.
Bastami ch'ella a me faccia un sorriso,
Dicami una parola graziosa;
E s'ella un de' miei fiori al sen si mette,
Son la più ricca delle poverette.
Or dirai tu ch'io sia pazza e lunatica?

Mea

Non io; ma so che buona non sarei,
Perchè di cirimonia non son pratica.

Lisa

Anche ho fatt'altro, e quasi tel direi,
Ch'io m'ho fatto dettare per grammatica
Una canzon che ha suoi versi co' piei,
Ch'è posta in carta, e ha la dettatura
Or bianca bianca, e or oscura oscura.
E sai tu chi m'ha fatta quella storia?
Quel Magheron tant'alto che va lento.

Mea

Deh, dimmela; che il ciel ti dia la gloria.

Lisa

Tu non avrai da me questo contento,
Perch'ei debbe insegnarmela a memoria,
E non l'ho ancora nel cervello drento.

Mea

Dimmene un tantolin; fammi piacere.

Lisa

Prenditi quello che ne puoi avere.
Coppia diletta a' Numi, ad Amor cara,
Che guardando in voi lieto si trastulla,

Vago garzon che ad Alessandro e a Chiara
Arricchisti di te la terza culla;
Sposa di virtù ornata, al mondo rara...

MEA

Vuoi ch'io ti dica? io non intendo nulla.
Il Magheron non parla come noi.

LISA

Perch'egli dice che parla d'eroi.

MEA

Eroi? e che son dessi?

LISA

Gran signori,
I quali han fatto molte cose al mondo.
Fur senatori, ovver procuratori,
Che con l'ingegno pescavan nel fondo,
E con la mente lor facean lavori
Da far vivere ognun cheto e giocondo:
Di questi n'ebbon molti i duo casati,
Che fur gli eroi che tu m'hai domandati.

MEA

Ve'che cosa è con dotti bazzicare!
Tu mi riesci come una scïenza.
Pur, quanto è a me, io altro vorrei fare:
Noi non siam bocche con esperïenza:
Dica chi vuole, non t'affaticare;
Va co' tuoi fiori, e fa lor riverenza;
Se vuoi canterellar qualche cosetta,
Di' agli sposi quel che il cor ti dètta.

LISA

Orsù, io veggo che sei buon'amica:
In fine in fin, a che servon gli stili?
Quel ch'egli scrisse, l'intendo a fatica,
Col suo tanto salir sui campanili:
E quand'io ne lo prego che mi dica
E mi dispieghi i suoi pensier sottili,

Trovogli come quei della mia testa;
Ma gli ha vestiti, come dir, da festa.
Però son risoluta a dire in rima
Isprovvedutamente alla carlona;
Anzi ti prego, stammi ad udir prima,
E togli su questa ribecca e suona.
Dentro al tuo capo, mentre io canto, stima
Che gli sposi sien qui colla persona,
Ch'io abbia de' miei fiori il mazzolino;
Ed ecco, come io so farlo, l'inchino.

O giovinetti sposi,
Io vengo fuor dell'orto,
E questi fior vi porto
Rugiadosi.
Per voi, gioia d'Amore,
Gli ha l'aria nutricati;
La terra me gli ha dati
Di buon core.
Alle lor foglie ornate
Il bello april somiglia,
O del Grimani figlia,
Di tua etate.
Nelle candide foglie
Del gelsomin si vede
La purissima fede
Della moglie.
Di rose il fuoco ascoso
Nel bocciuol ritondetto,
Dimostra il caldo affetto
Dello sposo.
Quai dal terren col raggio
Fuori gli trasse il sole,
Trarrà da voi la prole
Il maritaggio.

Come le fresche chiome
Di questo semprevivo,
Ne' figli sarà vivo
Il vostro nome.
I be' figli novelli
A voi somiglieranno,
E come voi saranno
Saggi e belli.
Dal buono il buono nasce,
E lor bontà fiorire
Vedremo all' apparire
Nelle fasce.
S' arrecheran le nuove
Che in una culla d' oro
V' ha un novellin tesoro
Che si muove.
Lugrezia il vuol vedere,
E Chiara lo rimira:
L' una e l' altra sospira
Di piacere.
Oh quanti hanno a guardare
In quella ricca cuna
Che avrà la nona luna
A far crollare!
Mea, così farò fine al mio cantare.
Or che ti sembra? Ho io detto a tuo modo?

MEA

I' credo almen non averti franteso;
E così tu mi piaci, e io ti lodo.
Addio. Fa qui quello che a fare hai preso.

LISA

Addio. Nel lavorarti, oh quanto godo,
Terren mio buono! io so che tu m' hai inteso.
Fo 'l mio dovere: tu fiori germoglia,
Intanto ch' io mi cavi questa voglia.

Lascia poi dir che valli e praterie,
Poderi di collina o di pianura,
Dieno altrui più che le ricchezze mie,
In gran, vin, olio, o altra spremitura.
Facciami il cielo a tempo cortesie,
Finchè la mia ricolta si matura.
Restati in buona pace, orticel mio:
I' verrò tosto; e sposi e tu, addio.

LAMENTO

DEL POETA SQUACCHERA

Sopra la Povertà.

Io narrerò la rabbia ed i lamenti
Di Squacchera, pöeta poverello,
E com' ei bestemmiava gli elementi,
Chè avea pochi danari e buon cervello.
Udite tuttiquanti e state attenti,
E abbiategli pietade, meschinello.
Or ch' egli è morto, posso di lui dire
Quel che ognor tacqui pria del suo morire.

Durò quest' uom dabbene sempremai
Devoto delle nove alme Sorelle;
In pöesia compose cose assai,
Canzon, sonetti, satire e novelle;
Ma, finchè visse, un sacco fu di guai:
Ebbe ognor a dolersi delle stelle
E de' pianeti indiscreti ed avversi,
Come tutti i poeti hanno a dolersi.

Un giorno egli volea farsi romito;
Andare un altro dì fuor del paese:
D'ammazzarsi talor prese partito,
Ma nol condusse a fin, sebben lo prese.
Alfin essendo tanto impoverito,
Che non potea vestirsi e far le spese,
Allargò il freno al suo grave dolore,
E in questa forma disfogava il core:

O Megera, o Medusa, o Anticristo,
Principe Belzebù, padre Plutone,
Date soccorso a me misero e tristo
Insin che canto la mia dannazione.
Io bevo fele con aceto misto,
De' disperati seguo il gonfalone,
E fortuna ribalda ho sì nemica,
Che qualche mal di lei convien ch'io dica.

Omai non posso aver più pazïenza:
Tanta n'ho avuta alfin, che mi vergogno.
Uomini e donne, datemi udïenza,
Ch'io voglio raccontarvi altro che un sogno.
Ciascun mi dice ch'è grande prudenza,
L'uom non mostrarsi pover, se ha bisogno:
A me par che il silenzio sia magagna,
E meglio fa chi bestemmia e si lagna.

Non udirete versi per le dame,
Ch'io non ho punto il capo a'lor favori,
Perchè colui che ha sete e sete e fame,
Non ha tempo a badare a quegli errori.
Io son come fu Giobbe nel letame:
Fortuna ber mi fa strani savori;
E s'io son ora tristo e poveretto,
Da ora innanzi peggior male aspetto.

Il dì ch'io venni ad abitare in terra,
Credo che fosse accesa ogni cometa;
E non significavan morte o guerra,
Ma sol ch'io non avessi mai moneta.
In aere udissi gridar: sera, sera;
Questo significò ch'era poeta,
E che per me, senza grazia e pietate,
Tutte le borse fossero serrate.

Fur poi veduti augurj e cose strane;
Gufi e civette vidonsi apparire:
Facean cantilenacce tanto umane,
Che parevan Lucifero a sentire.
Le bestie, fino a'sorci, per le tane,
A parlar forte si poteano udire,
E s'intendevan senza turcimanno,
Come la notte di Befana fanno.

Dirvi non so come foss'io ricolto,
Perchè non posso averlo bene a mente;
Ma giudichi tra sè chi non è stolto,
Che il diavol anche allora fu presente.
Mi dicon tutti ch'io strideva molto,
E feci fischi assai più d'un serpente;
Ma ebbi gran ragion s'io piansi assai,
Dovendo poi venire in tanti guai.

Sia maladetta la fortuna pazza,
Che d'ogni cosa ognor mi tiene al fondo:
Non so dove sia nato, o di che razza,
Chè mai non posso avere un bene al mondo.
S'io fossi cantambanco in sulla piazza,
Certo avrei stato più grato e giocondo;
E se fossi castrato e ch'io cantassi,
Non sarei forse a così duri passi.

Oh quante volte ho biasimato i miei,
Ch'essi abbian fatto così grave fallo!
Certo doveano come Farisei
Saltarmi addosso e non lasciarmi gallo.
Io so che ancor quel gioco mi farei;
Ma troppo stato son tardo a pensallo:
E posto ancor che morte non mi noccia,
Or parrei Pluto con la voce chioccia.

Non han di povertà più cruda bocca
Gli aspidi crudi e i crudi bavalischi:
Quand'ella co'suoi denti ad un l'accocca,
D'aver più bene al mondo non s'arrischi.
Secca ciò ch'ella vede e ch'ella tocca;
Non teme grida, e non minacce o fischi:
È certo un mal che ce lo manda il cielo,
Ma so ch'è un mal che se ne va col pelo.

Chi domandasse di che schiatta sia,
Io credo di ladroni ella sia nata,
Perchè ogni cosa fa sparirci via,
E non si sa come sia in casa entrata;
Prende le chiavi tosto in sua balìa,
Ed a suo modo governa l'entrata,
Tanto che in poco tempo sì t'acconcia,
Che più di roba non rimanti un'oncia.

Dov'ella va, quest'è l'arte sua vecchia,
Che vuol veder la casa netta e monda,
E non le piace vaselletto o secchia;
Ma dice: questa è cosa che ci abbonda;
E perciò che ha buon occhio e buon'orecchia,
Non creder masserizia le si asconda,
Ma vende tosto e impegna ciò che trova,
Tanto che nulla in casa non vi cova.

Debb' esser anche assai lussuriosa,
Però che vuol veder uomini ignudi;
Arrabbiata, crudele e dispettosa,
Chè veder vuol visi crucciati e crudi.
Costei è madre mia, sorella e sposa;
Sicchè, lettor, gli orecchi ben dischiudi:
Pensa che quando ho detto ch' io son povero,
Di tutte le miserie ho fatto il novero.

Abbi, se sai, nel mondo malattie
Quante n' hai mai vedute e quante intese,
Cancheri, bolle, febbri, parlasie,
Il mal degli occhi, la tossa, le scese,
Tutte le streghe, tutte le malie,
E rogna e scabbia e peste e mal francese;
D' ogni miseria alfin, d' ogni magagna,
Questa ch' io soffro è la peggior compagna.

Se tu se' infermo, con qualche bevanda
Ti vien data speranza di guarire;
E un cristeo che lo spezial ti manda,
Mettiti dietro, e fai la febbre uscire.
Se l' anima ad un uom si raccomanda,
Il mal si parte almeno col morire;
E quando uscita è l' anima dell' uscio,
Più non si sente il duol ch' era nel guscio.

Metti cristeri, medicine succia,
Pillole inghiotti, ingoia lattovari:
Di mano a povertade non si smuccia;
Ch' ell' ha gli amici suoi pur troppo cari,
E con lor fassi una carne, una buccia,
E trattagli, so dire, da compari;
E quel ch' è peggio, morir non gli lascia:
Vedi se le sa tutte la bagascia.

Io vidi già talun parere un legno
Rotto, stracciato e col viso intagliato,
In cui di vita non era altro segno,
Se non che andava e non era tirato:
Parea la carestia che faccia un pegno;
Roso dal tempo, arsiccio, affumicato:
Sei lire avute in vita non avea,
E bramava morire, e non potea.

Sovente Morte èmmi venuta a dire:
O misero, sta su, meco verrai;
Porgimi il collo, lasciami ferire:
In questo mondo più non durerai.
Io le rispondo: fammiti sentire;
Cavami il core, traggimi di guai:
Tuoi son questa cotenna, i nervi e l'ossa,
E col pensier disegnomi la fossa.

Ella s'accosta, e poi che m'ha veduto,
Dice: del corpo tuo non so che fare,
Tanto è riarso, tisico e sparuto;
E perciò sappi, non ti vo'ammazzare:
La tua persona, come uno starnuto,
Un giorno se ne dee per l'aria andare;
E quando il vento soffia alla campagna,
Legati molto piombo alle calcagna.

Così da Morte ancor vengo schernito,
Misero, che mi vuole e non mi vuole.
Temo star in eterno e in infinito
Quassù nel mondo a veder luna e sole.
L'uccidermi sarebbe un buon partito;
Ma più buono che in fatti egli è in parole:
Se m'uccidessi di mia propria mano,
Poi si direbbe ch'io non fui cristiano.

Che debb'io far? io vo di male in peggio;
Ogni cosa mi manca, ed io non moro.
Tanti anni son che danar più non veggiò,
Che non conosco più l'argento e l'oro.
Sopra un barile doloroso seggio;
Più non ho vesti, e indarno m'addoloro:
Son gioco e scherno della pazza gente;
Ognuno è sordo, e nessun più mi sente.

Tanta sciagura sulla terra ho avuta,
Che non vorrei maggiore averne certo.
Se la fortuna tosto non m'aiuta,
Meglio è ch'io vada in qualche stran deserto.
Almen quivi mantello non si muta,
Nè fia vergogna poco andar coperto:
Quivi alla fin potrò mesto e mendico
Me con le foglie ricoprir del fico.

Ma poi che or entro a dire della vesta,
Comincieranno le note dolenti:
Di seta o fil non so più se sia questa,
E non l'hanno a memoria i miei parenti:
Quando l'ho indosso, paio in una cesta;
Di cani e lupi stata par fra' denti,
E mai non ho speranza che mi manchi,
Nè di cambiarla, come fanno i granchi.

Non temo per la strada alcun m'azzanni,
A mio dispetto, e dica: sta qui meco,
Però che in man gli lascio de' miei panni,
Ond'ei rimane quivi come cieco.
Non ebbe tal gonnella san Giovanni;
E come a pormi dentro mi ci arreco,
Con gli occhi chiusi tutto m'accapriccio,
Perchè mi trovo involto in un ciliccio.

Il mio mantello prima l'ebbe Elia,
Poi Eliseo, ne' tempi più lontani;
Poscia non trovo chi l'ebbe in balìa,
Ma certo furon guatteri e magnani;
Poi giunse a san Martin che sulla via
Lo diede a Satanasso nelle mani,
Insino che divenne mia corteccia,
Chè sforacchiato par con una freccia.

Ebbe colori intorno più d' ottanta
Questa tonaca, cotta o pivïale:
Chi non è negromante e non incanta,
Non sa il suo color primo naturale;
Ma quando qualche pezzo se ne schianta,
Escon fuor pulci, cimici e zenzale
E mosche ch' eran piatte per la piova,
E formiconi che covavan l' uova.

Oh in eterno vergognoso manto,
In cui non è nè pelo più, nè falda,
Ancor non ho potuto mai far tanto,
Che la natura mi tenessi calda!
S' io fossi un orso, non farei tal pianto,
Un gatto, un topo, o bestia più ribalda;
Perocchè lor di sarti poco importa,
E vanno, come dir, per la più corta.

Non credo sia maggior disperazione,
Maggior dolore ad un uom meschinetto,
Che quando in gamba le calze si pone,
Veder dietro al calcagno alcun difetto;
Massime se dee gir tra le persone,
Chè gli rimane nel cuore un sospetto;
E mentre che ragiona ha gran paura,
E il cor alle calcagna ha sempre cura.

Talora un piede sopra l'altro mette,
Fingendo un atto far di ballerino;
Torce la vita e tien le gambe strette,
Ed ha spesso a gli stinchi l'occhiolino.
Quando si parte, al cor ha mille strette:
Vassene indietro come il granchiolino,
Facendo inchini fin sopra alle scale;
Volgesi poscia in fretta e mette l'ale.

Se delle scarpe il cuoio è troppo roso,
E nel color manifestano il danno,
Vist'ho nel mondo qualche doloroso
Far alle volte un certo bell'inganno:
Al calamaio corre di nascoso,
E le dipinge infin che onor gli fanno;
Poi quand'ha a scriver, l'ira lo fa brutto,
Però che trova il calamaio asciutto.

È la mia casa un certo casolare
Che par una spilonca di lioni:
La pioggia ci vien dentro come il mare;
Non sia chi parli d'usci o di balconi.
Sopra le scale chi volesse andare,
Attengasi co'denti e con gli unghioni,
E pensi gir su per bricche e per balzi,
Dove vanno i cavretti a pena scalzi.

Il tetto è fatto per veder le stelle;
Le stanze paion dove nacque Cristo,
Di paglia piene e d'altre cose belle
Da rendere a Democrito il cuor tristo.
Un pentolin, tre piatti e due scodelle,
Dappoichè vivo, in la cucina ho visto:
Il fuoco fassi dove son le secchie,
Che non ci son però nuove, nè vecchie.

Quattro asse rotte, due stuoie ed un sasso
Fanno il mio letto, dove mi dimeno,
E posomi piangendo a capo basso,
E mi dispoglio a lume di baleno,
A poco a poco, gridando: oimè lasso!
Io m'addormento, ovvero vengo meno;
E morirei; se non che la fantasima
Destami tosto, o il duol de' fianchi o l'asima.

Quando mi sveglio o ch'io ritorno in vita,
Di pulci ho indosso un regno ed una corte,
E d'altra gente men lieve e spedita;
Sicchè ritrovo chi va pian, chi forte:
Ma la via taglio loro con le dita;
Graffio e percuoto, chiamando la morte;
Ed esco infine fuor di quel letame;
Singhiozzo, piango, e piscio in un tegame.

E se dormissi alcun poco, mi sogno
Qualche palagio, o qualche bel giardino;
E fra me dico: non avrò bisogno
Di più richieder l'amico o il vicino;
Ma poi m'avveggo che ogni sogno è sogno,
E mi risveglio e non trovo un quattrino;
E cerco di tornarmi addormentare,
Pur s'io potessi di nuovo sognare.

Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
E dice: questo fa, questo non fare;
Ma se di pan mi bisognasse un morso,
Rispondon tutti: io non tel posso dare.
Darebbono a mangiar piuttosto all'orso;
E lascia lor le scuse poi trovare:
Oh s'io potessi! oh pensa se mi duole!
Ed in cambio di fatti dan parole.

Delle parole tu ne puoi trovare
In Seneca morale, in Cicerone,
Ch'ebber piacer un tratto di lodare
Questa nemica delle cose buone:
Se povero non sei, vuoi diventare,
Leggendo ogni lor detto, ogni ragione;
Ma sappi, tutte fantasie son queste,
Come del Berni che lodò la peste.

Scrivevan questo per darsi piacere,
E adoprare lo studio e l'intelletto,
Facendo nero per bianco vedere
Sol con la forza del parlar perfetto;
Ma chi per prova il caso può sapere,
Crederà loro quanto a Macometto,
E fra sè dirà tosto tai parole:
A chi conforta, il capo non gli duole;

E poco crede a'guai de'magri il grasso,
E bello è confortare all'erta i cani.
Costoro avean da pigliarsi ogni spasso,
Quattrini in casa, a lato e nelle mani;
Poderi, orti, acquidotti ad ogni passo,
Vivai, laghetti, case, monti e piani;
E perchè avevan buona coscïenza,
Davano spesso altrui qualche sentenza.

Forse hanno detto quei vecchi scaltriti
Di questa povertade tanto bene,
Perchè gli uomin rendessinsi romiti,
E lor restassin più le borse piene.
Al mondo non son mai scarsi i partiti,
E ci son le balene e le sirene,
Ed or con forza ed or col mele in bocca
Qualcuno finalmente te l'accocca.

Quando vedi la cosa ir per guadagno,
Non creder più a un tuo fratel carnale:
Allor diventa il tuo caro compagno
Fiero nimico, sfidato e mortale:
Il padre tuo si fa sparvier grifagno,
Buone parole, e a cintola il pugnale;
E quando può, di dietro alcun t'infilza
Le reni, il core, il fegato e la milza.

Quando t'abbatti ad uno per la strada,
Se fosse un tuo fratel, ti fa mal viso;
E come chi schermisce con la spada,
Sta sempre, mentre parli, sull'avviso,
Temendo il tuo parlare alfin non cada
In dirgli: son diserto e sono ucciso;
Fammi prestanza, fammi donazione:
E sempre intorno guarda d'un cantone.

Ècci talun che dice: io ti vo' fare
Servigio, e ti darò roba e contanti,
Poichè s'è fatto più giorni pregare
Pur ginocchioni, come fassi a' Santi:
Ma finalmente poco puoi contare;
Chè se ti dà sei tignosi bisanti,
Com'è passato un mese, tu gli dèi
Diciotto o diciannove per que' sei.

Ne' primi giorni ti viene all'orecchio;
E dice: m'hai a dare quel miccino;
E fa di carte e quaderni apparecchio:
T'è sempre addosso a mezzo del cammino;
Sicchè diventi il pulcin nel capecchio,
E fai buon viso col core meschino:
Oggi prometti, doman gli darai,
E queste lunghe e termini gli dai.

Quando ritorna, fingi esser infermo,
O gli fai dire che sei fuori uscito;
Ed egli che ha sospetto, pur sta fermo,
E d'aspettarti ha già preso partito;
Sicchè per tua salvezza e per ischermo
Spesso al solaio sei perciò salito,
O ti celasti dov'è chiuso il cesso,
O campasti sul tetto per un fesso.

Guardati ancor da nna setta nimica
Che finge d'esser teco generosa,
Ma sotto il mele poi cova l'ortica,
E presso il fior la vipera si posa:
Guarti, dic'io, poichè convien ch'io 'l dica,
Se hai donna in casa, sia sorella o sposa;
E c'è chi mostra pur d'amar te solo,
E a quelle intanto tirano l'aiuolo.

In somma, per colui ch'è poverello,
Diventa il mondo un bosco ed un deserto;
Non c'è più padre, non c'è più fratello,
Ognun è suo nemico aspro ed aperto.
Perdi a tua posta la vita e il cervello,
Vanne a tua posta vestito o scoperto,
Nessuno per te punto si travaglia;
Tanto ti stima quanto un fil di paglia.

Rodi te stesso allor, piangi e sospira,
Pelati il capo, ovver picchiati il petto;
Ad altrui sembra un'arpe ed una lira
Ogni tua querimonia, ogni dispetto;
Parole di dolore, accenti d'ira
Son come una canzone ed un sonetto:
Pianti, singhiozzi, guai, doglia e lamento
T'escon del petto, e se gli porta il vento.

Le bestemmie che ho dette e gli spergiuri
Se vi dicessi mille, sarien pochi:
Ho dato il capo per pilastri e muri,
Ed ho fatto a' miei dì più strani giuochi.
Fuggiti ho creditor per luoghi oscuri,
Dove non lucon mai candele o fuochi:
Talvolta rovesciai quel mio mantello,
Perchè a chi ho a dare non paressi quello.

Io so della città tutte le vie,
Chiassi e bordelli, e certe buche e tane
Che non le troverebbero le arpie,
Tanto sono deserte, orrende e strane;
E sempre ho dubbio e mille fantasie
Di dare a' creditori nelle mane:
Guardomi spesso a' fianchi, indietro, avanti,
E s'io odo una mosca, la do a canti.

Dunque s'un dice, il pover vive cheto,
Vorrei potergli il cor crudo mangiare;
E se lo dice per esser faceto,
Sappia che non son cose da scherzare,
E non ha del cristiano e del discreto
Sopra l'uom tribulato motteggiare;
Ma se vuol far secondo coscïenza,
Lasci da parte sì fatta sentenza.

Un altro dice: il povero è sicuro,
Nè teme punto assassini ghiottoni,
Per via cantando al ciel chiaro e all'oscuro
Senza un danar nel borsel de' calzoni.
Di tanta sicurezza io non mi curo,
Chè rade volte s'incontran ladroni;
E ciascun dì vai per olio e al beccaio,
Che non te ne daran senza danaio.

Poi quando avessi al bisogno quattrini,
D'andar cantando non m'importerebbe;
Chè ad ogni modo è un atto di facchini,
E un uom dabben per nulla nol farebbe;
E chi non ha 'l cervel fuor de' confini,
So dir che per le vie non canterebbe;
Ma la povertà intorbida il cervello,
Perciò sol canta qualche poverello.

Nè io, benchè sia poverello, canto,
Chè stretto ho il cor da sempiterna angoscia;
Cola sulle mie guance amaro pianto;
Or le man giungo, or picchiomi la coscia;
E piansi e piango, e son per pianger tanto,
Che m'escan gli occhi della testa, e poscia
Con gli occhi vengan le cervelle fuore,
E muoia fra le lagrime e il dolore.

Cantate il miserere e il diesire;
Venite, o sacerdoti, al corpo mio:
Se non son morto ancora, ho da morire
Per natura, per doglia e per desio.
Or dunque mi potete seppellire:
Fate quest'atto grazioso e pio.
Un che non ha più speme, nè conforto,
Benchè apra gli occhi ancor, può dirsi morto.

Scrivete sulla buca sepolcrale
Questi detti che mostrino il mio affanno:
Qui giace l'uom che in terra ebbe ogni male,
E l'ossa sue sepolte anche l'avranno.
O tu che passi, a' piè mettiti l'ale;
Fuggi dall'empia fossa del malanno,
Ch'ogni miseria questa manda fora,
Come ab antico il vaso di Pandora.

Qui le lagrime triste ed il singhiozzo
Crebbero sì a gli occhi mesti e al petto,
Che gli si chiuse il favellar nel gozzo,
E sepolto parea nel morto aspetto.
O pianeta nimico, o destin sozzo,
Tanto pungesti il core al poveretto,
Che finalmente un dì morto si giacque,
Pien di miseria e nudo come nacque.

NELLA PROFESSIONE DI DONNA

MARIA CELESTE VENIER

ALLA BADESSA REZZONICO

Sposa di Cristo e sua bëata ancella,
Io v'ho l'anno passato accompagnata,
Quando pensaste di fermarvi in cella;
E quanto seppi e potei, ho cantata
Quella semplice e umile tonachetta
Che da santo Agostin vi fu prestata;
Semplice vesticciuola benedetta,
Che di quante Parigi n'ha inventate,
A voi parve più bella e più perfetta.
Or basta: corse son tante giornate
Che han chiuso un anno, e voi faccenda nuova
Avete, e a me nuova materia date;
Avete, come dir, fatto la prova,
La sperïenza della santa vita,
Ed ora confermate che vi giova;
E siete risoluta e stabilita
Che l'inferriate e il viver solitario
Abbian a farvi buona rïuscita;

E che nel mondo sarebbe il contrario:
Se così è, sono contento anch'io;
Dio vi dia luogo pur nel calendario.
Quant'è a me, attendo al fatto mio;
Cioè prendomi voi per argomento
E la costanza e il vostro amor di Dio.
Uscitemi del core, oro ed argento,
E voi diletti leggeri e mondani,
Itene pure, che vi porti il vento.
Lasciate schietti i miei pensieri e sani,
Chè la materia ch'io canto al presente,
Veramente è materia da cristiani,
La quale invita a sè tutta la mente,
E non vuol ch'ella stia lunge od astratta;
E chi dice altrimenti, se ne mente.
O nel ver gente fuor del senno e matta
Che potendo fuggir pensieri e doglie,
Facciamo prova di chi più ne accatta!
Che giova al mondo esser marito e moglie,
Se, passate due danze ed un convito,
Rabbia, dispetti e zuffe se ne coglie?
Perdesi l'allegrezza e l'appetito,
E in pochi giorni si fan certi visi
Che son visi da moglie e da marito.
È ver ch'ànno trovati certi avvisi,
Certe avvertenze, che s'è provveduto
Di viver sì, che par che sien divisi;
Ma un altro male poi non s'è veduto,
Che ne nascon di ciò nuovi legacci
Da non parlarne, sicchè anch'io sto muto.
Basta che son tutti catene e lacci,
Diavolerie, prigioni, imbrogli, stecchi,
Sbalordimenti e impacci sopra impacci:

Onde abbiam tutti certi visi secchi,
    Ed occhi fisi e sempre stralunati,
    Che di venticinque anni paiam vecchi;
Anzi siam morti prima che invecchiati:
    E questi al mondo chiamansi diletti?
    Oh pazzi che noi siamo e spiritati!
Il piacer vero è star senza sospetti,
    Aver la pace nella sua celletta,
    E quasi conversar con gli angioletti.
Aver d'ogni pensier l'anima netta,
    D'ogni nebbia purgate le cervella,
    E sempre far qualche cosa perfetta;
E non pensare a questa più che a quella,
    Sapendo che a suo tempo ne dà avviso
    Or l'oriuolo ed or la campanella.
Aver pelle fiorita e in bocca il riso;
    E finalmente, ch'è pur l'importanza,
    Andarne ritta ritta in paradiso;
Con fede, carità e con speranza
    E con l'altre virtù della Dottrina,
    Che son altro che nozze ed una danza.
A questo modo so che s'indovina,
    Senza punto pensar alla famiglia,
    Stentando per altrui sera e mattina.
Voi avete costà chi ben consiglia,
    E ne' suoi reggimenti mai non cessa
    Di aver attente ed aperte le ciglia:
Dico della Rezzonica badessa
    Che il vostro monistero ha sempre in mente,
    E che per voi dimentica sè stessa.
O cortese Nipote di Clemente,
    Se questo stil potesse in su salire
    Come vorrei per cantare altamente,

Io prenderei gli organetti e le lire;
    Chè ad ogni modo, quando mi bisogna,
    So nobilmente anch'io le cose dire;
Ma ho per ora eletta una zampogna
    Che del Papa salir sino alla sede
    Co' zufoletti umili si vergogna:
Basta ch'io dica quel che si richiede
    Alla vostra bontà e diligenza,
    Che in ogni cosa prevede e provvede;
E posso dirlo con isperïenza,
    Che fino le muraglie della chiesa
    Parlano della vostra provvidenza.
Il tempo lungo avea lor fatto offesa
    E le avea quasi mezzo diroccate
    Con que' dentacci, a' quai non v'ha difesa:
Voi le avete di nuovo ristorate,
    Che paiono uscite or de' muratori,
    Nuove, lisce, imbiancate, intonacate;
Ed aggiuntivi fregi altri e lavori,
    Come conviensi proprio all'edifizio
    Dove sta chi perdona ai peccatori.
E 'l Zio per voi gli ha fatto il benefizio
    D'un paramento d'oro ricamato,
    Che dee servire al santo sagrifizio;
Con tanta squisitezza lavorato,
    Che dell'oro è più bella la fattura,
    Come chi l'ha veduto m'ha narrato.
Ma poco sono paramenti e mura
    A petto all'alta vostra cortesìa
    Che gli animi di tutti rassicura,
E fa del bene a chi più lo desìa,
    Come gli spirti generosi fanno,
    Ch'ànno sempre gran cose in fantasia.

Questa virtù, ch'oggi sì pochi l'hanno,
L'avete anche insegnata alla Sorella
Che ne fe' prova più volte quest'anno.
Ma la più sontüosa e la più bella
Fu quando die' quella solenne cena
All'altre abitatrici della cella.
Oh sera veramente alma e serena,
In cui si ricreò la santa schiera
Con cibi eletti e vin di buona vena!
Oh generosità, virtù primiera,
Tra tutte l'altre più vaga e fiorita,
Come tra i fior la rosa a primavera!
Tu se' quella che a molti dà la vita,
Sendo della Badessa in cor piantata,
E nell'anima sua che n'è fornita.
A lei par proprio di non esser nata
Quel dì che non ha fatto giovamento;
E quando il fa, n'è tutta consolata,
Imitando il Signor d'ogni elemento,
Che dà le cose sue con larga mano,
E n'ha poi sol qualche ringraziamento.
Ma queste cose ve le dico piano,
Perocchè s'ella udisse la sua lode,
La mi direbbe: oh va, addio, va sano.
E quel che ha fatto, volentier non l'ode,
Ma le apparecchia il seggio per quel giorno
Ch'apre la via dove ogni ben si gode;
In quel divino altissimo soggiorno,
Ov'io veggo apprestata una ghirlanda
Far di Maria Celeste il capo adorno.
Angioli eterni, a voi si raccomanda
La fanciulla modesta e benedetta,
Ch'è da voi circondata da ogni banda.

La Zia di lei fra le braccia l'ha stretta,
La bacia in viso, e sparge di dolcezza
Qualche söave e calda lagrimetta,
Ringraziando Dio per tenerezza,
Che al fine giunta pur sia la giornata
Da dar perpetuo bando alla tristezza;
Perchè in vero ella è cheta, rassegnata,
Di buon umore, e lascia fare a Dio,
Quando ogni cosa pel buon verso è andata.
Or poichè ognuno è lieto, il sono anch'io,
A udir tant'inni e preci e canti e suoni,
E qualche risolin modesto e pio.
E quasi veggo Cherubini e Troni,
Odo quasi il divin Sposo che dice:
Maria Celeste, la città de' buoni
T'attende, e meco qui sarai felice.

AL SIGNORE

GIOVANNI SIBILLIATO

IMPROVVISATORE

Ho una gran voglia d'ammazzarmi tosto,
O d'infilzarmi nello spiedo vivo;
Farmi al foco girar come l'arrosto,
Pensando come sto quando vi scrivo.
Appena al calamaio vado accosto,
Il capo è scemo e del cervello privo,
E riman come un lumicin che muore,
E perde le parole ed il tenore.

Invan rivolgo l'inchiostro e la spugna;
Chè non esce per questo una parola;
Nè giova che fra denti io metta l'ugna,
Con gli occhi fisi a qualche parte sola.
Se m'ammazzassi proprio con le pugna,
O un coltel mi ficcassi nella gola,
O mi facessi mettere un cristero,
Non farei senza stento un verso intero.

E penso che m'avvenga veramente,
Perchè dovendo ragionare a voi,
Sembrami di vedervi qui presente
Voi e quel chitarrino entramboduoi;
E l'immaginazione, o sia la mente
Dimenticasi tutti i fatti suoi,
E costà innamorata se ne viene;
Che non la riterrebbon le catene;

E le par quasi sentirvi cantare
In una brigatella di persone,
E tuttiquanti far maravigliare,
Dicendo d'improvviso una canzone;
E allora in un gran lago, anzi in un mare
Va di dolcezza e di consolazione,
Di gioia, di sollazzo e di diletto,
E vi bacia e v'abbraccia e tiene stretto.

Ond'io rimango in astratto e balordo,
Com'una cosa matta e fuor di vita;
Tanto che più di me non mi ricordo,
Nè di tener la penna fra le dita;
E son senza occhi, senza lingua e sordo:
Invan ciascuno mi chiama e m'invita;
E fate conto che uscirei d'affanni,
Se alcun non mi traesse alfin pe' panni.

Ma poi quando la mente è ritornata,
Sendo essa priva di suo bel sollazzo,
Negli occhi una fiumana spalancata
Manda di fuori di lagrime un guazzo;
Ed esce di singhiozzi una brigata,
E di sospiri un certo fumo pazzo
Fuori del petto, che annebbiano il giorno,
Come quando il fornaio scalda il forno.

Fuor della mesta e dolorosa bocca
Escon troppi lamenti ed urli strani:
Tristi gli orecchi ove quel suono tocca,
Che ha fatto spiritare i lupi e i cani.
I capelli mi cavo a ciocca a ciocca,
Graffiandomi coll'ugne delle mani;
E il petto spesso picchiomi e le cosce,
Sfogando in questa guisa le mie angosce;

Dov'è Giovannin mio? chi me l'asconde?
Dov'è Giovannin mio, che più nol veggio?
Io chiamo il suo bel nome, ei non risponde;
Indarno piango e senza pro vaneggio:
Eccomi nuda pianta senza fronde,
Senza speranza, secca, morta e peggio.
Caro Giovannin mio, Giovannin mio,
Dimmi, dove sei tu? dove son io?

Tu sei lontano, ed io sono lontano,
Ed io non veggo te, nè tu me vedi.
Forse tu se' vestito da villano
E tra molte persone canti in piedi;
Per allegrezza ognun batte la mano,
Ognun ti dice: bravo, e tu nol credi;
E suoni dolcemente il tuo strumento,
Quel chitarrin che vale più di cento.

Quel chitarrin che punge come vespa
Quando lo sento, e mettemi in furore.
Come d'un zefiretto il soffio increspa
La superficie del ceruleo umore,
Così quello mi tocca e mi fa crespa
La prima pellicina intorno al core,
E tanto movimento ne procede,
Che la lingua fa versi, e ancor nol crede.

O crudel barca, che qui m'hai portato,
Barca spietata, barca maladetta,
E m'hai dal mio Giovanni allontanato,
Anzi diviso il cor con un'accetta,
Perchè non m'hai sulla riva lasciato?
Troppo quel dì facesti vela in fretta:
Oh fosse ita nel mar la mia persona,
Chè forse ritornava come Giona!

Io contai ciascun miglio ad uno ad uno;
Fu per ciascuno il pianto più dirotto:
E giunto a casa, mi copersi a bruno
Da capo a piedi, di sopra e di sotto;
E tanto male dentro al petto aduno,
Ch'è gran miracol, che un dì non sia rotto,
Ed esca fuor del suo loco secreto
Un gran rovescio di fele e d'aceto.

Se la fortuna pur fosse una donna,
Cioè avesse carni e nervi ed ossa,
Fosse a sua posta pulcella o madonna,
Vorrei cacciarla viva in una fossa;
O rovesciando la sua trista gonna,
Frustarle il cul finch'ella fosse rossa,
Dappoich'ella m'ha fatto sì gran danno
Di tenermi da voi lontan quest'anno.

O giorni, o ore, correte, correte;
Più non badate punto agli oriuoli:
Aprite il giorno più breve e chiudete,
Non mi lasciate più fra tanti duoli:
Ho desiderio, anzi pur fame e sete,
Che questo corpo a Vicinal s'involi,
E vada a riveder quel buon cristiano
Che ammalia altrui col chitarrino in mano.

So che s'io fossi più vecchio un tantino,
Di questa vita, oimè! vorrei fuggire,
Ed entrerei nel corpo al chitarrino
Ed a grand'agio vorrei quello udire:
Terrei gli orecchi presso al manichino,
Dove le dita sue soglion ferire
Di su, di giù, e dispongono il tuono
Perchè del mezzo n'esca sì bel suono.

Ma poichè ancora i capelli son neri
Ed ho speranza di non morir tosto,
Ad ogni modo egli è meglio ch'io speri
D'andare un giorno al mio Giannin d'accosto.
So che in un valigino o in un forzieri
D'andarlo a ritrovare son disposto;
E che è, che non è, un di questi anni
Essergli innanzi e dirgli: buon dì, Gianni.

ALL' AMICO

GIUSEPPE CHERUBINI

Io son qual è nel verno un melo o un pesco
Tutto sfrondato, e i rami ha nudi e secchi:
Gufi e civette su vi stanno a desco,
E cantando atterriscono gli orecchi.
Ben mi provo a tentar se vi riesco
A rifornir di foglie i duri stecchi:
Ho la virtù nelle radici ancora,
Ma non la lascia il verno apparir fuora.

Pur se mai dolce zefiro rimena
Stagion migliore e tempi più felici,
Al calor grato dell' aura serena
Germoglieranno ancor queste radici:
Aprirà la sua gola Filomena
Tra le mie fronde, e a me saran nutrici
Le caste Suore del sagrato Apollo,
Sì che ancor metterò qualche rampollo.

O puro e giovinetto Cherubino,
Io veggo ben che l'ali tue movesti,
E il fiato se' di quel vento divino
Che il vigor chiuso in me di nuovo desti:
Tu scacci il gel dall' animo meschino,
E novella stagione ecco m' appresti.
Venite a me, pastori e pastorelle,
Ch' io v' apparecchio fiori e ghirlandelle.

Io trovai già nel mondo Mecenati
Che valser come fiato di pallone;
Belli da prima, e poi tutti sgonfiati
Mi riuscirono sempre al paragone.
Tant' è che di molti anni son passati,
Ch' affidaimi alla loro intenzïone:
Buone parole mi fur dette assai,
Ma quanto a' fatti, non ne vidi mai.

Pasciuto di speranza in lunghi affanni,
Perduti ho i più bei giorni desïando.
Or mi ricordo de' passati danni,
E vado amaramente lagrimando
Perchè veggo trascorsi i miglior anni,
E lo spirto è vicino a gire in bando:
Poca lode acquistai, meno altri frutti,
Onde a ragion non porto gli occhi asciutti.

Lasciai le nove Muse poverelle,
Che m' avean lungo tempo vezzeggiato;
E mille volte ancora fui da quelle
Con voci e man chiamato ed invitato;
Ma giunto fra le sirti e le procelle,
Travolto, tramenato e conquassato:
Andate in pace, rispondeva io loro;
Voi non vedete che qui affogo e moro.

Intorno a me piangeano le meschine;
Io col singhiozzo a quelle rispondeva:
Quando Amicizia dal ciel venne al fine,
Figlia di Dio e ben verace Dea,
Che da quel fondo trassemi pel crine,
E di sua dolce speme il cor m' empiea
Di darmi ancora alle mie Muse in mano,
Medicarmi pietosa, e farmi sano.

Terreno Cherubin, pieno di lei,
Tu sarai fine de' miei giorni foschi,
Tu sarai fine de' miei giorni rei,
Nè lascerai ch' empio dolor m' attoschi.
Per te dunque alle Muse i pensier miei
Consagrerò sopra i bei colli toschi;
Per te ripiglio l' appollinea lira,
Come il tuo core e come il mio desira;

E insieme andrem per le deserte piagge
Di Cirra e d' Aracinto ambo contenti,
E segnerem nelle piante selvagge
I versi nostri alle venture genti.
Con dolce invidia l' anime più sagge
Staranno udendo gli accordati accenti,
Finchè tu giovanetto entro la tomba
Me ponga, e insiem la mia lira e la tromba.

Segna sul sasso allor del caro amico
Il nome, e l' opra tua teco vi segna;
Cioè che gran dolor fatto nimico
M' avea di Febo e di sua bella insegna;
Che mi traesti allo mio studio antico,
Di cui sol s' innamora anima degna:
In somma, fa che fuor della mia fossa
Sieno i tuoi benefizj, e dentro l' ossa.

RITRATTO DELL'AUTORE

NELLA SUA VECCHIEZZA

Con sette croci sulla schiena e un I
Vecchia natura m'ha contrassegnato:
Dicomi ad ogni passo: addio, buon dì.
Vado carpone, sì sono azzoppato;
Poco dormo la notte, e nulla il dì:
Parmi or veder Lucifero, or Pilato;
Mi raccomando ad alta voce a Dio,
E grido: son più io, o non son io?

Ma specialmente voi, buona Delfina,
Per amor madre di questo infelice,
Nel vero per me santa Caterina,
Com'io stesso mi dico e ogni uom mi dice,
Abbiate a mente un cor che a voi s'inchina,
E v'ha fatto suo tronco e sua radice:
Non è mia colpa s'or non son qual era;
Sono i miei giorni fatti buio e sera.

EPITAFFI

FATTI A SÈ DALL' AUTORE

Sciolto dal nodo che si chiama vita,
Giace Guasparri in questa tomba oscura.
O vïator, se qui pietà t'invita,
Non l'ascoltar, ma prendati paura.
Mentre ch'ei visse, sempre calamita
Fu d'ogni avversità, d'ogni sventura;
Seco ei le trasse dentro alla sua fossa:
Guardati dall'influsso di quest'ossa.

O tu che guardi, qui sepolto giace
Il Gozzi, di che lungo ebbe desìo:
D'anni sessantasette ebbe alfin pace;
Ora sè stesso e ognun mette in obblìo:
Non parla più, non più scrive, ma tace.
Addio librai, e stampatori addio:
Voi rimanete in tempestosa guerra;
Egli è tranquillo in seno della terra.

FAVOLE ESOPIANE

Alle Favole esopiane del Gozzi, che trovansi sparse nel vol. VII della presente edizione, aggiungiamo le seguenti, che furono pubblicate in occasione delle nozze ***Da Mula-Lavagnoli,*** per opera del chiarissimo cav. Morelli, e che non vennero riprodotte in verun' altra edizione.

DEL LIONE E DEI FALSI CONSIGLIERI.

Un Lïon gloriöso in mille imprese
Da un Cervo antico, cortigian fidato,
Con sua gran maraviglia un giorno intese
Che da' suoi consiglieri che avea à lato,
A' quali avea riposto in mano il core,
Con adulazïoni era ingannato.
Volle far prova di cotanto errore:
Chiamò l'Orso, la Tigre e la Pantera,
E di tutti altri consiglieri il fiore;
Bestie di guardatura grave e altera,
Che vivere solean degli altrui mali,
Come stoppin dell'olio e della cera.
S'assise in trono, e fe' parole tali:
Care bestie fedeli, che la gloria
Avete in man del re degli animali,
Ho in mente un'opra degna di memoria,
Di giustizia ripiena e cortesia,
Onde noi diverrem degni d'istoria.
E attenzïon chiedendo tuttavia,
Per tentar quella turba fraudolente
Che il mel mostrava, ed il coltel copria,
Propose un'opra iniqua e veramente
Tal, che nel dirla si fe' in viso rosso;
Poi replicò: miei savii e fida gente,
Solo dall'onor mio ciascun sia mosso;
Senza nessun rispetto dica il vero,
E mi dica se farla io debba, o posso.
Ad una voce dal Consiglio intero
Risposto fu: sacra Corona, oh bene,
Oh cosa giusta, oh altissimo pensiero!

Deh, pensateci ancor, savii dabbene,
Disse il Lïon; poichè il rëale onore
Quand' è andato una volta, più non viene.
Grida la turba infame: alto Signore,
Rende giusta ogni cosa il tuo volere;
Tu re, tu saggio, non puoi far errore.
Ah bestie infami, ah scellerate fiere,
Tuona il Lïon con alte e forti grida,
Via di qua, maladette e menzognere:
Vostro util, non amor del re vi guida,
Turba vorace, strage de' cavretti:
Via di qua, canagliaccia empia ed infida.
Indi tutti gli scaccia, e più perfetti
Ne accoglie, e a questi ancor nova sventura
Minaccia, se son finti in fatti o in detti.
Così i falsi allontana, e s' assicura.

DELL' ORTOLANO E DELL' ASINO.

Nel più fresco mattin, carco di fiori
Coll' ortolano un Asinel sen gìa,
E passo passo tutta empiea la via
E l' aere intorno di graditi odori.
Seguiano l' orme sue ninfe e pastori,
Per la fraganza che del carco uscìa;
Ma sulla sera ognun da lui fuggia,
Con atti schifi e detti ancor peggiori.
Non ti maravigliar de' novi torti,
Disse il Villan; chè sul mattino onore
Faceano i fior. Sai che letame or porti?
Chi correa dietro all' odoroso fiore,
Fugge ora il puzzo. In odio a' vivi e a' morti
Vien quei che perde il suo gradito odore.

DEL GALLO MAL MARITATO.

Mentre di qua e di là gira e cammina
Un nobil Gallo, giovinetto e bello,
Vede una bella e giovine Gallina,
Onde tosto desia darle l'anello;
Nè men la Gallinetta tenerina
Del casto foco accendesi di quello:
Amor gli guarda, e ride dolcemente,
Che ad un sol dardo sien côlti egualmente.
Mattina e sera si volean vedere,
Nè lor parea di saziarsi assai;
E mentre un dice all'altro il suo volere,
Giuran d'amarsi e non lasciarsi mai.
I padri lor, persone empie e severe,
Furon cagion di novi affanni e guai:
Grida il padre del Gallo, anzi gl'impone
Che la Gallina sua cara abbandone.
Invan piange e si duol ei del rigore,
Chè gli convien lasciarla ed ubbidire.
Sopra un tetto deserto e pien d'orrore
Chiuso è il meschin, nè può quindi partire:
Disperazïon non giova, nè dolore;
Chè se di fame alfin non vuol morire,
Batta il piè, gridi, mostri affanni e doglie,
Conviengli una Fagiana aver per moglie.
Questi due sposi, poichè furo uniti
In nodo tal, senz' amoroso affetto,
Il primo dì fur come sbigottiti;
L'un all'altro facea quasi dispetto;
Nè dolci guardi teneri e graditi
Volgonsi, o fansi grazïoso aspetto:
S'un parla, o l'altro, non intendon niente;
Sempre romor, sempre dolor si sente.

Se il Gallo parla o canta, alla compagna
Sembra ch' ei voglia far qualche malìa.
S' ella lui chiama, tosto egli si lagna,
Chè gli par che gli dica villanìa;
Sicchè furono esempio alla campagna
Di vita disperata, acerba e ria.
Onde acciò l' uno all' altro si confaccia,
Amor, Amor convien che il nodo faccia.

DELL' AIRONE, UCCELLO D' ACQUA, E DE' PESCI.

Un Aïron superbo, che vedea
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci; ma le trote sole
Gli piacevano, e il temolo che pasce
L' ingordo intestin suo di lucid' oro:
La tinca, il luccio, il barbio e simil pesce
Non facea degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando alle lor tane
S' imbucano a cert' ora i pesci tutti,
Stava nel lago, e gli scorrean intorno
In frotta lucci buoni, e chieppie e barbii,
E guizzavangli appresso appresso al collo
Sì, ch' ei poteva a suo voler pigliarne.
Era a buon' ora, e lo svogliato augello
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trota, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que' pesci.
Ma passan l' ore: ecco l' augello ha fame;
Ficca giù 'l collo, e gorgogliando pesca,
Ma non trova e non vede altro nel lago,
Che una scardova sola e due sardelle.
Sì scarsa e ignobil preda l' augel vano
Mangiar ricusa, anzi la sdegna e passa.

Trascorre il tempo, e mentre ei va per l'acque,
Coll' esercizio suo la fame cresce.
Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo,
Che ricusati avea tanti bei pesci,
Sul mezzodì, stanco, affamato e debile,
Ringrazia il ciel d' aver trovato un gambero?

DELLA MALA MERCANZIA.

Mercurio e Apollo di lassù sbanditi,
Erano in terra, e non avean danari:
Si sa che l' esser poveri e falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti:
Se Giove non ci chiama a' patrii lari,
In cotanta miseria che faremo?
Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone,
Ma temea degli sbirri la tristizia,
E avea paura, se andava in prigione,
Far adoprar i ferri alla Giustizia:
La povertà che ha l' occhio di falcone,
E per viver di nulla ha gran malizia,
E cerca e inventa e ritrova ogni via,
Gli disponeva a fare mercanzia.
Ma non avevan credito e quattrini;
Non hanno fondamenti o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini;
E Apollo dice al suo compagno: or senti;
Fingiamo esser mercanti pellegrini:
Io venderò giudizio a quelle genti:
Memoria io venderò, Mercurio disse.
Così ciascun il suo cartello scrisse.

Scritto è nell' un: qui si vende giudizio;
Nell' altro: qui memoria si dà via.
Ma a scavezzacollo, a precipizio,
A comperar memoria ognun venia:
Vengono e vanno, e fanno un esercizio,
Come le formichette per la via.
Mercurio la memoria a tutti spaccia;
Quel dal giudizio non si guarda in faccia.
Pareva una robaccia dozzinale;
Ogni allocco credea d' averne assai:
Gridava Apollo come un animale:
Qua, qua, popolo; gente, dove vai?
Popolo, la memoria a che ti vale,
Quando seco il giudizio anche non hai?
Gridò, sudò, si disperò il meschino,
E del giudizio non cavò un quattrino.
La ragion vuol ch' ei non vendesse niente,
Perchè ognun duolsi, e dice: oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente;
Ma nessun dice: io son senza giudizio.

DELL' ALBERO E DEGLI UCCELLI.

Era una volta un bell' alber di fico,
Posto sopra un ruscel che gli bagnava
Le sue radici colla lucid' onda.
Tutti gli augei vicini a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d' amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch' è un mar ora in bonaccia, ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furïoso nembo.

Scuotono l' aere impetüosi venti;
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi;
E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba:
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l' albero che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.
Primi a raffigurarlo furon due,
Il Nibbio e l' Avoltoio, tutti due
Uccelli di rapina e di carogna.
Prima il beffarno; poi, per non vederlo,
Volaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite;
Chè la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma una Tortorella, ivi tenuta
Per onesta e gentil da tuttiquanti,
Disse: io per me vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una Colomba: ei m' ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch' io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.
Ed oh, piacesse al ciel, che col mio canto,
Disse un affettüoso Rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d' albergo!
Così chi giugne a casi aspri e infelici,
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da' falsi i veri amici.

DELLA SCIMIA E DEL PADRONE.

Un gran signore una sua scimia avea
Più, ch' altra cosa fosse al mondo, cara.
Questa gli disse un dì: siete contento
Ch' io con voi mangi a mensa? Ed ei: sì, sono.
Ed ella torna: datemi licenza
Ch' io vi salti anche addosso a far carezze.
Ed ei le dice sì di questo ancora.
La bestia si consola,
Fa giuochi, fa pazzie,
Atti per mille vie,
E salta, e mostra i denti
A quei che son presenti,
E spinge il muso in fuori,
E fa mille lavori.
Un dice, brava; un, bella:
Ognuno dalle risa si smascella.
Essa di tanta lode
Insuperbisce e gode;
E tanto se ne gonfia finalmente,
Ch' essere scimia le va fuor di mente;
E tutto a un tratto scappa:
Finge baciar al suo padrone il viso,
Per fare un giuoco, ed un mustacchio strappa.
Ohi temeraria, il padron grida: questo,
Questo del mio ben far premio mi rendi?
Voglio mostrarti, attendi,
Pezzo di trista,
Quel che s' acquista
Con un padrone umano alzar la cresta:
Qua, qua bastoni.
Nè val che dell' error si mostri mesta,

Chè bastonata
E mezza morta,
Sbalestrata ne fu fuor della porta.

DEL LIONE E DEL TOPO.

Mentre un Lïon rizzavasi dal sonno,
Sentissi un Sorcio dare in una zampa:
Arse di stizza subito il Lïone,
E fulminando per zampar si pose.
Il Topolino tutto sbigottito,
Incontanente gli si gitta a' piedi,
E pianamente di sua vita il prega,
Dicendo: sì m' avanza di grandezza
Sua Mâestà, che se vuol darmi morte,
Questo esser le potrà suo poco onore.
Un re caritatevole, un re pio
In questo mondo eterna fama acquista.
E se viver mi lascia, le prometto
Di spender questa vita che m' avanza,
Per la Mâestà sua, dove le occorre.
Il magnanimo Re pon giù la branca,
Chè l' umile preghiera il cor gli tocca;
Dagli la vita; e ciò fu sua ventura.
Di là a due dì, mentre una fera ei caccia,
Il Lïon s' avviluppa entro una rete,
Nè via ritrova onde di là si sciolga.
Usa le forze sue, ma nulla spezza;
Anzi quanto più scrolla e si dimena,
Peggio vi si ravvolge, e stringe il nodo.
Passan molti animali, e indarno ei chiama;
Chè quando la fortuna altrui minaccia,
I più cari fratei divengon sordi.

Il Sorcio solo, che i ruggiti sente,
Presto v' accorre, per veder se puote
Servirgli a nulla, ed il periglio vede.
Fa poche ciance, ma si mette all' opra,
E attentamente a rodere una corda,
Ove la forza dell' ordigno è posta;
E sì la sorte il buon voler seconda,
Che da' lacci il Lïon mandò disciolto,
E della sua bontà premio gli rese.
O voi che siete nel mondo padroni,
Siate sempre pietosi agl' infelici,
Nè gli crediate infruttuosi amici,
Perchè al bisogno troveransi buoni.

DEL FIUME E DELLA SUA FONTE.

Un Fiume pien di fresche acque profonde
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s' avvolse
Fra torte rive e d' alberi feconde,
Sè vedendo sì pieno e ricco d' onde,
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella Fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.
Dell' empio Fiume il crudel atto spiacque
Alla misera Fonte, e sì le increbbe,
Che disse: qui, qui la tua vita nacque.
Questa a qual io mi sia madre si debbe:
Qui è l' umor delle mie picciol' acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.

DELLA FORMICA E DELLA COLOMBA.

Sull' orlo d' una limpida fontana
Scherzava una Colomba, e vide in essa
Cadere una Formica che annegava:
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d' erba in becco prese,
E l' assettò con tanta mäestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la Colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s' allegrò tutto,
Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l' arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di säettarla:
Ma la Formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Die' un urlo tal, che volò via l' augello.

DEL LIONE, DEL LUPO E DELLA VOLPE.

Domo dagli anni e da stanchezza oppresso,
Chè il vigor natural perduto avea,
Era il Lïon, e tutti avea d' intorno
I cortigiani che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
Il Lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la Volpe a fare omaggio,
Ne die' avviso al Lïone; ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.

La Volpe, astuta più del Lupo, seppe
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi
Al re Lïon con intrepido muso,
E sì gli parla: ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io, mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi menzogne,
Cercati ho lattovari e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda d'un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S'ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoia il Lupo che stridendo more;
E chi udito l'avea dir della Volpe,
Pian piano disse: oh quanto giustamente
Dell'ingannato a' piè cade chi inganna!
Chi nasce di famiglia che sia nobile,
Cerchi fortuna col suo proprio merto,
Non procurando la rovina altrui.
Somigliate, signore, a' vostri antichi:
Questa è la miglior forma d'avanzarsi.

D'UNA VISITA FATTA ALL'INFERNO.

Un temerario com'Ercole, scese
Giù nell'inferno, per veder le pene
Che in que' luoghi di morte altrui si danno.
Plutone un suo demonio gli concesse,
Che dall'un capo dell'inferno all'altro
Lo conducesse, senza fargli offesa;
Ond'ei si mosse con la nera guida.

Genti trovò fra quei bollenti stagni
D' ogni ragion, uomini, donne e putti
E fanciulli e signori e basse genti,
Giovani e vecchi, d' ogni ordine e stato:
Ogni professïone, ogni arte ha quivi
Suo appartamento, e si rimena e scotta.
Vi sono con un viso verdegiallo
Que' mercanti di drappi, i quai s' ingegnan
Che di tre quarti e mezzo un braccio sia;
E que' che vendon cordelline e guanti,
E cuffie e mille tresche per le donne,
Hanno tanti tormenti, quante usanze
Hanno inventate quando erano al mondo,
E dieron pasto al lusso e al vestir vano.
Le conciateste ancor v' hanno una stanza,
Che perdon tutto il tempo al capo intorno
Or di questa, or di quella, ed a' capelli
Fanno cambiar tanti ordini e misure,
Che un abbachista perderebbe il senno.
Osti, bari, ruffiani e simil peste
Della vita innocente della misera
Gioventù, quivi ha dentro il foco albergo:
Chi non fa giusti conti, chi giuocando
Presto pagò, ma poi morendo a' miseri
Mercanti ed operai non soddisfece.
S' io volessi notare ad uno ad uno
Tutte le genti di quel mal albergo,
Non finirebbe mai l' aspra leggenda.
Or vengo a voi. Poi che col sozzo spirto
L' uom ebbe viste le delizie tutte
Del palagio di Pluto, udiron certi
Languidi urli di vecchi. E chi son questi,
L' uom richiese, e qual pena gli doma?
Ed un d' essi rispose: noi siam genti
Côlte nel mondo da improvvisa morte.

Taci, bugiardo, quel demonio grida:
Tu menti, falsa lingua; chè fra voi
Il più giovane giunse agli ottant' anni:
Non potevi pensar forse alla morte
Comodamente? Vi pensasti mai?
Vecchio, curvo, decrepito ti côlse
La morte. È maraviglia che l'uom crepi,
Giunto a tanti anni? Stridi ora in eterno:
Perduto è il tempo che in tuo danno usasti.

DELLA TROMBETTA E DELL'ECO.

Disse una volta la Trombetta all' Eco:
O Eco, che vuol dire
Che quando il suono mio faccio sentire,
Rispondi dal tuo speco;
E poi la state, quando il tuono scoppia,
Per quanto si raddoppia
E fa suono più grande
Di quello che si spande
Della mia canna fuore,
Stai cheta, e non rispondi a quel romore?
Ah, disse Eco, sorella,
Io rispondo alla Tromba.
Ma sai tu poi, che quel che in ciel rimbomba
Coll' altissimo suono
Del formidabil tuono,
È Giove? Oh, a lui rispetto
Si porta, e chi ha senno non s'impaccia.
Così, quando adirati i grandi sono,
Tosto convien che l' uom picciolo taccia.

DELL' UOMO E DELLA PULCE.

Côlta da un Uomo in collera la Pulce,
E giuntagli fra l' unghie all' ora estrema,
Grazia gli chiese, e con sommessa voce
Così gli disse: io non v' ho fatto al fine
Un mal di morte. È ver, l' Uomo rispose:
La tua morsicatura è picciolettа;
Ma non per questo ti darò perdono.
E sai perchè sì poco mi mordesti?
Perchè tu non hai forza di far peggio.
S' io fossi stato reo, se avessi avuto
Il tesoro, qual danno saria stato
Maggior del mio? Conforme a questo danno
E all' onor mio si dee darti castigo.

AGLI AMICI DOTTORI

PISANI E BONATO

Ho il Pisani e il Bonato, ambi dottori,
Medici all' assistenza di quest' ombra
Che ha solo il viso del Gozzi di fuori.
Ma un male ho in me che tutti gli altri sgombra,
Cioè una fame così chiusa e cupa,
Che ognor di novo l' anima m' ingombra.
Nelle mascelle aver parmi una lupa
Che tutte le budella mi divora,
E me le strugge nell' intorno e sciupa.
Tutta la gente mando alla malora
Quando mi dice: via, non mangiar tanto.
Questo riflesso tanto m' addolora,
Che mi riduce tutti gli occhi in pianto.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO DECIMOQUARTO VOLUME.

Capitoli.

Stanze.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE